

Le donne nel mercato del lavoro oggi

Dal soffitto di cristallo alle sabbie mobili





Le donne nel mercato del lavoro oggi

Dal soffitto di cristallo alle sabbie mobili

Aprile 2015



Questo rapporto rientra nella fase di ricerca (AZIONE 2.1), a cura del Centro documentazione donna, nell'ambito del progetto "Stereotipi di genere sul lavoro: dal riconoscimento all'azione", promosso dall'Unione donne in Italia di Modena e finanziato con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Modena.

Gli obiettivi della ricerca documentaria sono stati la raccolta e sistematizzazione di una serie di dati statistici che misurano la presenza femminile nel mercato del lavoro e la copertura di alcuni servizi educativi e sociali che ne favoriscono la permanenza. Individuate le fonti privilegiate (istituti di ricerca e statistica nazionale, uffici statistici regionali ed enti locali) si è proceduto nella selezione ragionata della massa di dati pubblicati e disponibili nei rapporti a stampa o reperibili on-line con lo scopo di offrire una raffigurazione, articolata anche se non di dettaglio, della collocazione delle donne in quanto genere nel mercato del lavoro italiano. Si sono, poi selezionati anche una serie di dati su base europea sulle macro-questioni come occupazione, disoccupazione, disparità salariale, strumenti di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, in modo tale da avere una maggiore completezza nell'analisi.

Con la stessa logica sono stati selezionati i dati regionali e locali (provincia e comune di Modena) al fine di evidenziarne peculiarità e originalità.

Si ponga attenzione al fatto che i dati presentati, avendo fonti molto eterogenee non sono sempre raffrontabili.

La ricerca è stata effettuata nel periodo agosto – dicembre 2014.

Il report è stato chiuso al 20.04.2015.

Responsabile del report Caterina Liotti

Cura redazionale Vittorina Maestroni e Natascia Corsini

INDICE

<i>Premessa</i>	pag. 7
I. Le donne e il lavoro in Italia	pag. 9
II. Le donne e il lavoro in Emilia-Romagna	pag. 31
III. Le donne e il lavoro a Modena	pag. 65
<i>Considerazioni finali</i>	pag. 89

Premessa

Il World Economic Forum (WEF) ha pubblicato il report annuale 2014 sulla situazione del gender gap nel mondo, l'indice usato dagli economisti per misurare il divario di genere in 142 paesi. L'indice misura la differenza di opportunità tra i generi, quindi, quanto fa differenza nascere uomini o donne in un determinato paese in termini di salute, istruzione, possibilità economiche, di carriera politica o dirigenziale, non il loro livello assoluto (in modo così da non penalizzare i Paesi più poveri).

Ai primi posti, dopo la prima classificata Islanda, tutti i paesi scandinavi (Finlandia, Norvegia, Svezia e Danimarca), in cui le politiche a tutela dei diritti femminili e il welfare sono un dato assodato. Al 6esimo posto il Nicaragua che primeggia in parità di salute e durata della vita. Chiudono la classifica dei primi 10 paesi: Rwanda, Irlanda, Filippine e Belgio. La Francia è al 16esimo posto (aumenta di 29 posizioni), gli Stati Uniti al 20esimo e il Regno Unito al 26esimo. L'Italia, purtroppo, si conferma in una posizione molto bassa della classifica generale, collocandosi con 0,697 punti al 69esimo posto sui 142 considerati nel report (era al 71esimo posto nel 2013).

Per quanto riguarda le classifiche parziali, l'Italia è in netto peggioramento nell'indicatore sulla partecipazione economica e sulle opportunità, scivolando al 114esimo posto contro il 97esimo del 2013, nonché l'ultima tra i paesi europei.

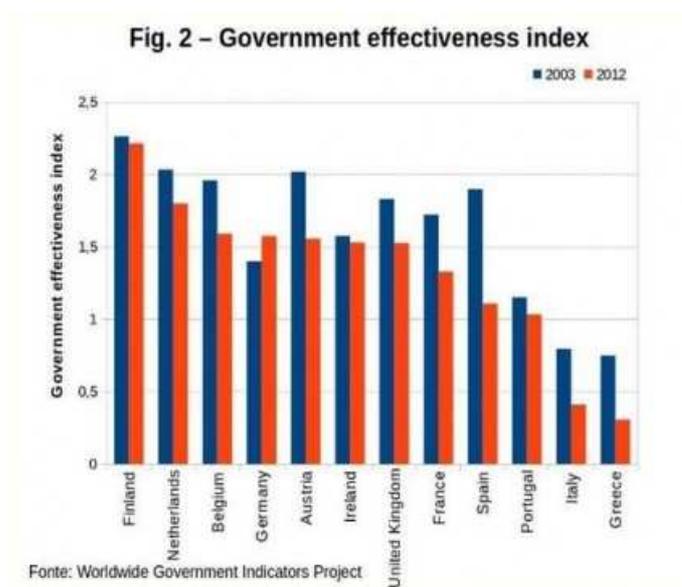
In particolare l'Italia è 129esima per l'uguaglianza salariale a parità di posizione lavorativa. I numeri della disparità tra uomini e donne toccano tutti gli ambiti della vita pubblica e privata: il tasso di disoccupazione femminile per le italiane è 11,9%, per gli italiani 9,9%. E sono le donne a sfruttare maggiormente il part-time (31,1% contro il 7,1% dei lavoratori maschi) perché tocca ancora a loro conciliare accudimento dei figli e lavoro. Anche il divario digitale è più ampio per le donne: le italiane usano meno internet (51% contro il 61% degli italiani) ma sono in maggioranza negli studi post-universitari (53% contro il 47%). E proprio nel mondo dell'educazione c'è uno dei peggiori risultati mai visti: secondo lo studio l'Italia negli ultimi 9 anni ha fatto passi indietro nella parità nel campo dell'istruzione, era infatti al 27esimo posto nel 2006 e si attesta solo al 62esimo posto nel 2014, continuando il trend negativo dell'anno precedente dove si era collocata al 65esimo posto. Questa classificazione è penalizzata dal calo nelle iscrizioni delle bambine nella scuola primaria, mentre per la scuola secondaria e l'università l'Italia si conferma come molti altri paesi al primo posto.

E' migliorata, invece, la parità di genere in termini di salute e durata della vita: in questo sotto-settore l'Italia si trova al 70esimo posto contro l'inquietante 95esimo del 2010.

E' nel potere politico che l'Italia guadagna punti nelle pari opportunità: il balzo è dovuto all'aumento di donne-ministro nel governo Renzi, che ha permesso al paese il passaggio dal 72esimo posto del 2006 fino al 37esimo di quest'anno (eravamo al 44esimo posto nel 2013). E' l'unico indicatore in miglioramento rispetto all'anno precedente.

Secondo il WEF a livello globale la disparità di genere delle opportunità lavorative resta molto ampia: in 9 anni si è ridotta solo del 4%. Oltre ad essere un problema di giustizia sociale, è uno degli ostacoli maggiori alla crescita economica: «Solo le economie che possono impiegare tutti i loro talenti rimarranno competitive e riusciranno a prosperare», avverte il fondatore e presidente del World Economic Forum, Klaus Schwab. Di questo passo ci vorranno 81 anni per chiudere il divario, e quindi per avere la parità nel posto di lavoro bisognerà, presumibilmente, aspettare il 2095¹.

Questi dati penalizzano fortemente l'Italia che si priva dei talenti e delle energie delle donne come risulta molto evidente, ad esempio, dall'indice della Banca Mondiale che misura l'efficacia dei governi.



¹ Vedi report completo: http://wp-content/uploads/2014/10/GGGR_CompleteReport_2014.pdf. Esistono anche altre indagini sugli indici del gender gap come ad esempio il report redatto ogni anno dall'Istituto EIGE (European Institute for Gender Equality): <http://eige.europa.eu/content/gender-equality-index#/country/IT>.

Capitolo 1.

LE DONNE E IL LAVORO IN ITALIA

Le cause delle difficoltà che caratterizzano il mercato del lavoro femminile, in Italia come in molte parti d'Europa, sono numerose e complesse e spesso interconnesse fra loro: discriminazioni dirette, segregazione occupazionale, stereotipi, conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, tassi di copertura dei servizi, ecc.

Il termine segregazione sta ad indicare aree e settori lavorativi e professionali minori, in cui le donne vanno a confluire sulla base di meccanismi, indotti e spesso eterodiretti, di natura sociale e culturale.

Chiamasi **segregazione orizzontale** il fenomeno per cui alcuni settori produttivi e di servizi sono altamente femminilizzati (es. servizi sociali, scuola, industria tessile, commercio, settori amministrativi) sulla base di stereotipi e pregiudizi di genere, che ritengono le donne più idonee degli uomini ad alcune mansioni (es. cura, esecutività).

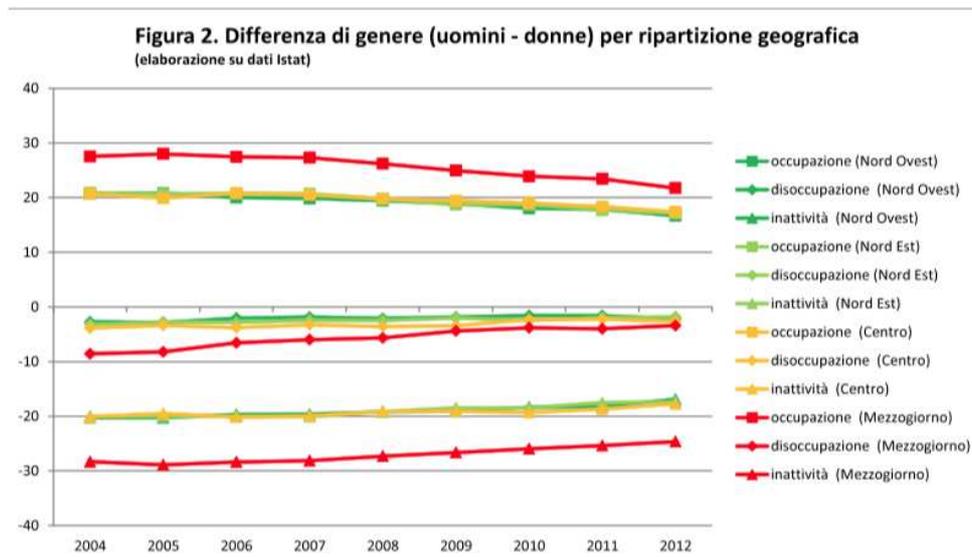
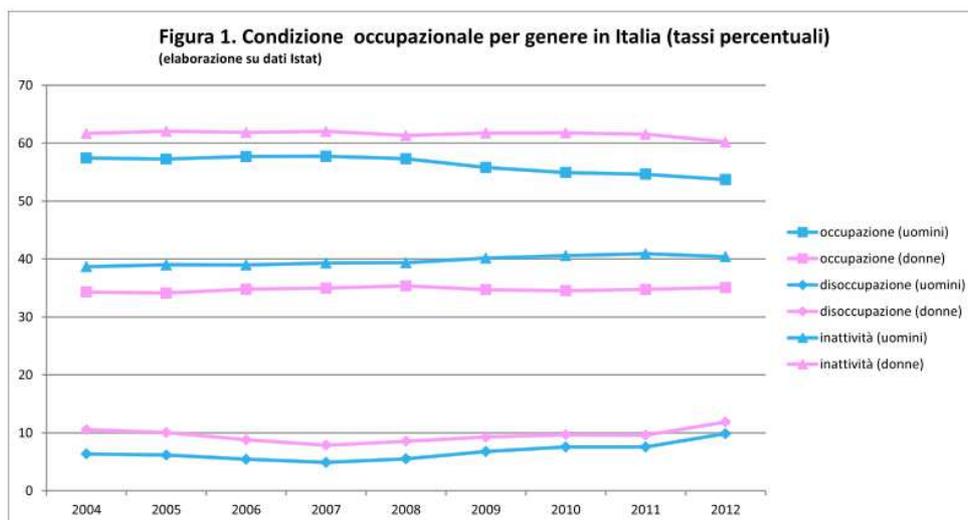
Chiamasi **segregazione verticale** la concentrazione delle donne nei livelli bassi e medi dei profili professionali dipendenti e la prevalenza maschile nei livelli alti. Entrambi i concetti fanno riferimento allo svantaggio delle donne occupate rispetto agli uomini occupati. Ma vi è anche una forma di differenza di genere, che si può definire "**segregazione in ingresso**", che precede la segregazione occupazionale ed esprime lo svantaggio delle donne rispetto agli uomini in termini di occupabilità.

1.1 La segregazione in ingresso

Vi è una significativa dipendenza statistica tra genere e condizione occupazionale: in tutte le ripartizioni le donne sono svantaggiate rispetto agli uomini, con tassi di occupazione inferiori e tassi di disoccupazione e di inattività più alti, soprattutto nel Mezzogiorno. In tutte le ripartizioni il valore assoluto del differenziale di genere si è ridotto nel tempo, per effetto di un peggioramento della situazione maschile (i cui profili di occupazione, disoccupazione e inattività tendono ad avvicinarsi a quelli delle donne) e per un lieve miglioramento dell'occupazione e dell'attività femminile (Figura 1).

I risultati dell'analisi di significatività dei cambiamenti dei tassi regionali tra il 2004-2007 e il 2008-2012 indicano che per gli uomini l'occupazione si è ridotta in modo significativo e sono aumentate sensibilmente la disoccupazione e l'inattività. Per le

donne si riscontra una crescita significativa sia del livello di occupazione sia dei tassi di attività. A livello regionale, la diminuzione della differenza di genere in termini di occupazione e di inattività è stata più forte nel Meridione e in certe regioni del Nord. Per la disoccupazione, la riduzione del gap tra uomini e donne è stata maggiore nel Meridione (Figura 2).



1.2 La segregazione orizzontale

Uomini e donne tendono a lavorare in settori differenti, l'occupazione maschile è concentrata prevalentemente nelle professioni che richiedono specializzazione tecnica, manualità o lavoro "fisico"; le donne sono primariamente presenti in settori quali l'insegnamento e i servizi alla persona e nella categoria "impiegati e addetti al commercio e ai servizi". Con l'avvento della crisi, la situazione peggiora: sia per gli

uomini che per le donne aumenta la quota delle professioni meno qualificate. La distribuzione delle professioni secondo il genere (Figura 3) mette in luce la presenza di segregazione orizzontale: le professioni più specializzate, qualificate e tecniche sono dominate dagli uomini, mentre le professioni a vocazione femminile sono quelle impiegatizie, commerciali e dei servizi. Paradossalmente, negli anni recenti la segregazione orizzontale sembra aver avuto conseguenze positive per le donne, perché sono soprattutto loro ad aver beneficiato dell'aumento di occupazione nelle professioni impiegatizie, commerciali e dei servizi e in quelle non qualificate. Ciò, insieme alla riduzione dei posti di lavoro nelle professioni qualificate, tecniche, operaie e artigiane (dove prevale la componente maschile) ha contribuito a ridurre la differenza di genere nei tassi di occupazione.

**Figura 3. Professioni per genere in Italia -
anni 2004-2012** (elaborazione su dati Istat)

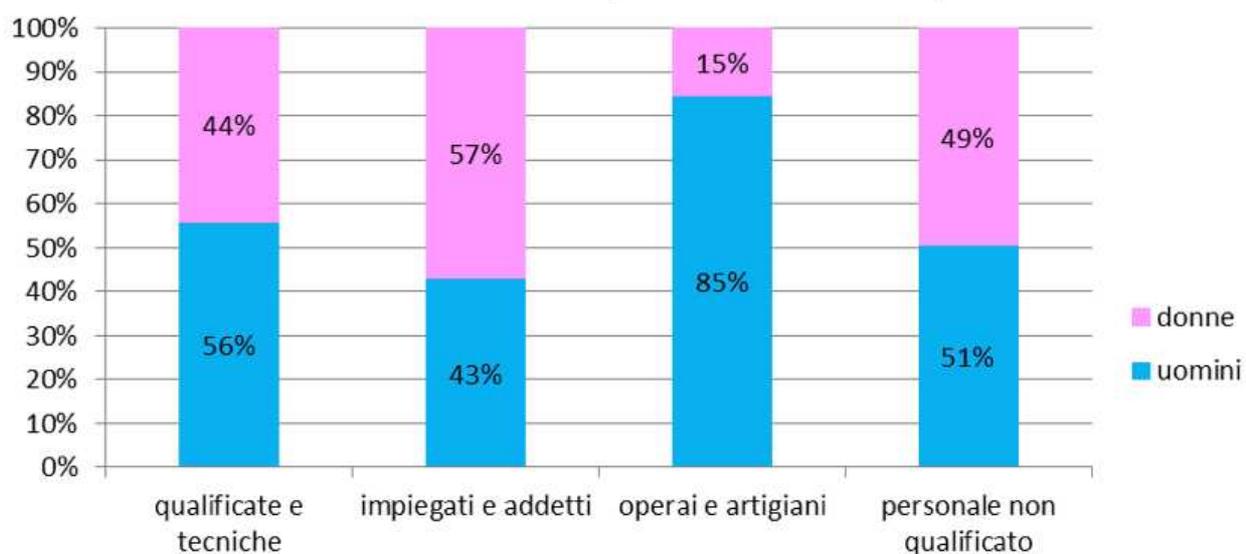
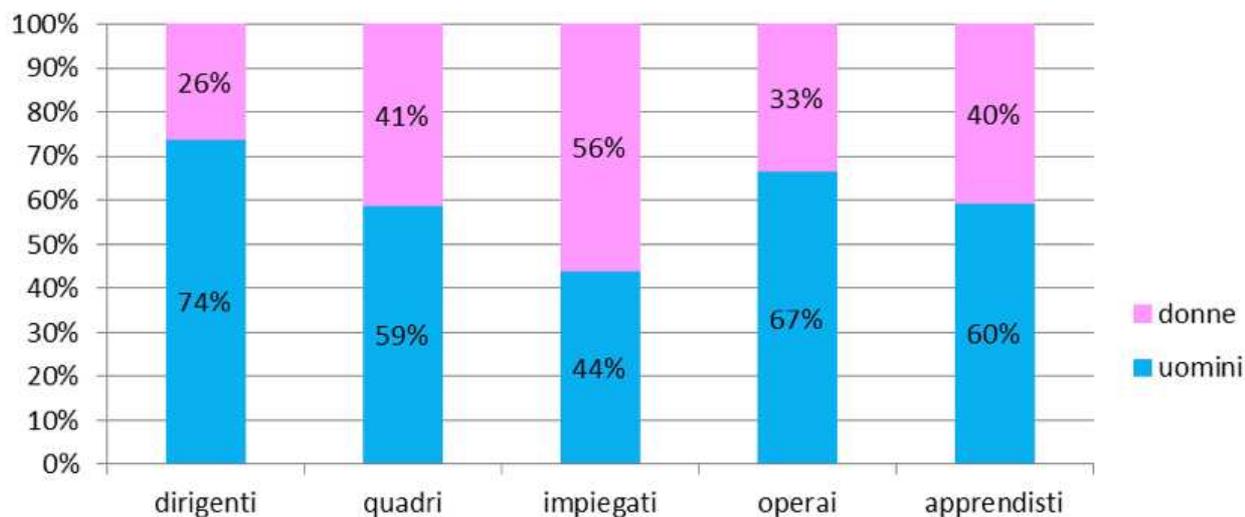


Figura 4. Profili professionali (lavoro dipendente) per genere in Italia - anni 2004-2012 (elaborazione su dati Istat)



Nello specifico la Figura 4 evidenzia come gli unici profili in cui la presenza femminile sia superiore a quella maschile sono nei profili di lavoratore dipendente, le impiegate e, con il valore comparativamente più elevato di tutte, le lavoratrici a domicilio. Nei profili di lavoratore indipendente, le donne sono maggiormente rappresentate tra le coadiuvanti familiari e i collaboratori o prestatori d'opera occasionali.

Da rilevare come i livelli apicali, sia per profilo contrattuale o livello gerarchico che per remuneratività, siano quasi esclusivamente maschili, a testimonianza del persistere di un fenomeno di segregazione verticale che dagli anni '80 del secolo scorso non ha visto alcuna inversione di tendenza.

Circa la segregazione orizzontale per settori economici, ossia la concentrazione femminile in ambiti specifici, il discorso è più complesso. Proprio la presenza di un fenomeno di questo tipo nel mercato del lavoro italiano – nel complesso ritenuto negativo in quanto contrario ad un'equa ripartizione tra i generi delle risorse allocative – si è paradossalmente dimostrato il primo argine agli effetti della crisi sull'occupazione femminile.

Al 2010, continuano a sussistere settori *male intensive* (tipicamente maschili) e settori *female intensive* (tipicamente femminili). Nel primo caso si annoverano l'industria e nello specifico le costruzioni, i trasporti. Mentre il vasto ambito dei servizi, compresi i servizi alle persone, il settore dell'istruzione, la sanità e l'assistenza continuano ad essere settori a prevalenza femminile. Si tratta di una fotografia al 2010 che in realtà

non presenta alcun dato innovativo rispetto ad un trend consolidato da circa 30 anni. Le ragioni alla base di tali meccanismi allocativi sono molteplici, a partire da meccanismi di preferenze individuali e da processi di selezione delle imprese. Tuttavia, un meccanismo di questo tipo porta con sé effetti di lungo periodo sui differenziali salariali. I settori tipicamente femminili sono settori a bassa remuneratività comparativa, e all'interno degli stessi settori continua a persistere la segregazione verticale di genere, per cui pure in tali ambiti, non è scontato che una maggiore presenza numerica corrisponda ad un'equa distribuzione all'interno dei profili professionali.

Ciò nonostante, esiste un'ampia letteratura circa gli effetti positivi della segregazione orizzontale del mercato, che offrono alcune riflessioni interessanti, a partire dalla attivazione di politiche del lavoro mirate alle donne e dirette ad innescare proprio gli effetti moltiplicatori sul mercato, insiti nell'incremento di occupazione femminile.

Al fine della attuale trattazione, volta ad evidenziare le criticità strutturali della partecipazione femminile, tuttavia, la segregazione nel mercato non è solo un meccanismo iniquo di distribuzione delle risorse, ma rappresenta un freno ad una potenziale operazione di riconversione delle professionalità e di mobilità interprofessionale, nel momento in cui il mercato, in tempo di crisi, si contrae e le imprese sono indotte a modificare anche il loro set di preferenze.

I dati relativi alla distribuzione dell'occupazione nei diversi settori economici confermano una forte segregazione orizzontale non solo a livello nazionale ma anche a livello europeo. Infatti, leggendo i dati relativi alla distribuzione delle donne nei diversi settori, si riscontra un'analogia tra la situazione europea e quella italiana. Nel dettaglio si trova l'83,9% delle donne italiane occupate nei servizi, così come l'84,4% delle occupate europee; un 13,3% impiegato nell'industria italiana contro un 11,3% della media UE; e infine, un 2,7% di donne italiane che lavora nell'agricoltura, mentre nell'UE si riscontra un 4,3%. Se, però, si osserva nello specifico la differenza tra uomini e donne occupate nel settore dei servizi si può riscontrare per l'Italia uno scarto di ben 24,9 punti percentuali; il che evidenzia come le donne continuino ad essere occupate prevalentemente in questo settore che, come è noto, comprende anche tutta quella serie di professioni che si connotano come tipicamente femminili (servizi di cura e servizi alla persona, insegnamento ecc.). Se si confronta tale dato con quanto avviene negli altri paesi europei, si può notare come l'Italia si collochi all'undicesimo posto per gap di genere nel settore dei servizi e come anche quei paesi in cui la partecipazione femminile al mercato del lavoro è tradizionalmente alta

(Finlandia e Svezia) si attestino ai vertici della classifica, confermando una forte connotazione segregante dell'occupazione femminile.

Rispetto alla media europea l'industria italiana mostra, invece, una maggiore femminilizzazione del settore (+2%), così come l'autoimpiego al femminile che in Italia registra un +5,3%, attribuibile alla forte incidenza che nel nostro mercato hanno le piccole e medie imprese.

È interessante evidenziare anche la situazione dei paesi dell'Est Europa (Repubblica Ceca, Bulgaria, Romania, Ungheria ecc.) dove nel settore industriale si riscontrano percentuali di presenza femminile più alti rispetto alla media UE che arrivano, infatti, fino al 22%.

In particolare in Romania si registra una più forte partecipazione delle donne nel settore agricolo (34,5% di donne occupate), specchio di una loro minore presenza nei servizi, dato che è però possibile attribuire ad un sistema produttivo ancora fortemente legato all'agricoltura.

1.3 La segregazione verticale e il soffitto di cristallo

Vi è una dipendenza significativa tra genere e posizione professionale (tra i lavoratori dipendenti). Per gli uomini i profili prevalenti sono quelli di operaio e impiegato; per le donne si verifica la situazione opposta. Le posizioni di alto livello (dirigente e quadro) sono ricoperte soprattutto da uomini, così pure i profili di livello iniziale (apprendisti) o di status sociale più basso (operai). L'unico profilo dominato dalla componente femminile è quello di impiegato (Tabelle 2 e 3). Tale scenario riproduce la nota situazione del "soffitto di cristallo": la carriera delle donne ristagna frequentemente nella posizione impiegatizia e solo poche raggiungono le posizioni apicali. Nel tempo, la composizione dei profili professionali per genere è divenuta più equilibrata (Tabella 3) per un duplice meccanismo: nei profili in cui si registra una riduzione dell'occupazione (dirigente e apprendista) gli uomini sono stati colpiti più pesantemente dalla crisi, mentre in quelli per cui si osserva un incremento di occupazione (impiegato e operaio) le donne hanno riscosso più vantaggio. Inoltre, per la posizione di quadro le donne hanno guadagnato posti di lavoro, al contrario degli uomini. Insomma: all'uscita della crisi, le posizioni relative di uomini e donne saranno più equilibrate che non in precedenza.

Tabella 2. Occupazione per tipologia di professione e genere in Italia: variazioni nel periodo 2004-2012
(elaborazione su dati Istat)

	Qualificate e tecniche		Impiegati e addetti al commercio e ai servizi		Operai e artigiani		Personale non qualificato	
	variazione % complessiva	variazione media annua %	variazione % complessiva	variazione media annua %	variazione % complessiva	variazione media annua %	variazione % complessiva	variazione media annua %
Uomini	-2,82	-0,36	3,79	0,47	-6,39	-0,82	15,99	1,87
Donne	1,28	0,16	20,77	2,39	-26,51	-3,78	21,45	2,46
Uomini e Donne	-1,05	-0,13	13,26	1,57	-9,80	-1,28	18,63	2,16

Tabella 3. Occupazione dipendente per profili professionali e genere in Italia: variazioni nel periodo 2004-2012 (elaborazione su dati Istat)

	Dirigenti		Quadri		Impiegati		Operai		Apprendisti	
	variazione % complessiva	variazione media annua %	variazione % complessiva	variazione media annua %	variazione % complessiva	variazione media annua %	variazione % complessiva	variazione media annua %	variazione % complessiva	variazione media annua %
Uomini	-29,25	-4,23	-5,32	-0,68	10,13	1,21	2,41	0,30	-42,22	-6,63
Donne	-11,04	-1,45	14,96	1,76	18,79	2,18	8,92	1,07	-39,00	-5,99
Uomini e Donne	-24,83	-3,50	2,67	0,33	14,90	1,75	4,57	0,56	-40,90	-6,36

1.4 Istruzione e ingresso nel mondo del lavoro²

I dati sul tasso di disoccupazione per età confermano che, nella fase di ingresso nel mercato del lavoro, i giovani italiani, laureati inclusi, si confrontano con difficoltà maggiori che in altri paesi europei, difficoltà esacerbate dalla crisi ma preesistenti ad essa.

Tuttavia, i laureati godono di vantaggi occupazionali rispetto ai colleghi diplomati, sia nell'arco della vita lavorativa sia, e ancor più, nelle fasi congiunturali negative come quella attuale. Il tasso di disoccupazione a cavallo della recessione (2007-2014), infatti, è cresciuto di 3,4 punti per i laureati e di 6,3 punti per i diplomati. Anche il premio salariale dei laureati, cioè il differenziale retributivo rispetto ai diplomati, risulta essere cresciuto durante la recessione: sulla base di un confronto tra le retribuzioni dei diplomati e quelle dei laureati magistrali, risulta che a un anno dal termine degli studi, il differenziale è passato dal 20,8% nel 2011 al 21,9% nel 2014, sempre a favore dei giovani in possesso di un titolo universitario.

L'andamento del tasso di disoccupazione per genere, età e titolo di studio conferma il premio conferito da un più elevato titolo di studio e segnala che l'impatto della recessione ha prodotto esiti solo parzialmente differenziati in base al genere dei neolaureati: tra questi, infatti, il differenziale a favore degli uomini è cresciuto tra il

² I dati qui riportati si riferiscono all'indagine di Almalaurea "Condizione occupazionale dei laureati. XVII Indagine 2014" (aprile 2015). Vedi report completo: https://www.almalaurea.it/sites/almalaurea.it/files/docs/universita/occupazione/occupazione13/almalau rea_condizione_occupazionale_indagine2014.pdf

2007 e il 2014 di 0,6 punti percentuali, raggiungendo al termine del periodo un valore pari a 2,6 punti. Tra i neodiplomati le differenze di genere risultano più accentuate – sono pari, nel 2014, a 4,1 punti percentuali, sempre a favore della sfera maschile – e anch'esse acute di 0,6 punti nell'intervallo di tempo considerato.

Per quanto riguarda le differenze di genere tra laureati maschi e femminine, le donne risultano ad oggi meno favorite rispetto agli uomini. Analizzando il tasso di occupazione si può notare che ad un anno dalla laurea sono in cerca di lavoro 29 donne e 26 uomini su cento. Questa tendenza è confermata, con diverse intensità, nella quasi totalità dei gruppi disciplinari.

Tale divario di genere persiste anche se si osserva la stabilità lavorativa che riguarda il 39% degli uomini e il 29% delle loro colleghe. Tra i laureati di primo livello il lavoro non standard risulta, infatti, caratteristica peculiare delle donne (31%, contro il 25% degli uomini). Tale differenziale è dovuto in particolare alla diversa diffusione del contratto a tempo determinato, che riguarda il 23% delle donne e il 18% degli uomini. Infine, il lavoro senza contratto è leggermente più diffuso tra la popolazione femminile (14% contro 10% degli uomini).

Per quanto riguarda la differenza retributiva di genere, gli uomini guadagnano il 25% in più delle colleghe (993 euro contro 792) e tale divario risulta confermato sia tra quanti lavorano soltanto (920 euro per le donne e 1.144 per gli uomini) sia tra coloro che studiano e lavorano (510 contro 682, rispettivamente).

Un'analisi approfondita, che ha tenuto conto del complesso delle variabili che possono avere un effetto sui differenziali retributivi di genere (percorso di studio, età media alla laurea, voto di laurea, iscrizione alla magistrale, formazione post-laurea, tipologia dell'attività lavorativa, area di lavoro, tempo pieno/parziale), mostra che a parità di condizioni gli uomini guadagnano in media 94 euro netti in più al mese.

1.5 Tassi di occupazione femminile³

Il mercato del lavoro dell'Unione europea è stato fortemente colpito dalla crisi economica. Dal 2008 al 2013 il numero degli occupati si è ridotto di circa 5,9 milioni di persone, pari al -2,6% attestandosi su circa 217 milioni nella Ue a 28 paesi. Il tasso di occupazione tra i 15 e 64 anni nello stesso periodo è diminuito di 1,6 punti. Le perdite maggiori si registrano in Italia, Spagna, Grecia, Portogallo, Croazia e Irlanda. I risultati migliori, invece, sono in Germania.

In Europa negli anni della crisi economica 2008-2013 a fronte di una occupazione maschile in calo ovunque, le dinamiche dell'occupazione femminile sono invece contrapposte. Crescono le occupate in Germania, Belgio, Austria, Svezia e Regno

³ Il paragrafo fa riferimento essenzialmente ai dati riportati nel report: Istat, Rapporto annuale 2014, // *mercato del lavoro negli anni della crisi. Dinamiche e divari*, capitolo 3.

Unito (con valori che vanno da un + 7% a un +2,5%) mentre sono in calo in Spagna, Grecia, Portogallo.

In Italia il calo è dello 0,1%, dato che ci permette di affermare che il calo dell'occupazione è quasi esclusivamente maschile (-6,9%), essendo stati fortemente colpiti dalla crisi i settori della manifattura e delle costruzioni. I disoccupati in Italia sono raddoppiati dall'inizio della crisi arrivando a 3 milioni e 113 unità.

Anche se si può affermare che una parte dell'occupazione femminile ha tenuto con la crisi, per riflettere su tale dato si deve tenere in considerazione che:

- la quota di donne occupate in Italia partiva da un dato molto basso (solo il 46,5% pari a 12,2 punti inferiore al dato europeo);
- crescono le occupate straniere (359 mila unità) impiegate quasi esclusivamente in lavori non qualificati presso le famiglie e nell'età 35-49 anni, mentre calano le italiane (370 mila unità);
- crescono le occupate con più di 50 anni (anche a seguito dell'innalzamento dell'età pensionabile);
- crescono le occupate che entrano nel mercato del lavoro per sopperire la disoccupazione del partner, dato che conferma strategie familiari per far fronte alla crisi;
- il tasso di occupazione cala per tutte le donne nella fascia d'età tra i 15 e i 49 anni, ma soprattutto per le giovani donne che vivono ancora nelle famiglie d'origine, per le madri sole e per quelle in coppia con o senza figli;
- il tasso di occupazione delle madri è del 54,3% mentre sale al 68,8% per le donne in coppia senza figli (con un grande divario territoriale tra Nord (66,4%) e Sud (35,3%));
- aumentano le donne *breadwinner* ovvero le famiglie in cui è occupata solo la donna (si riducono quindi le famiglie sostenute solo dal lavoro di un uomo);
- peggiora la situazione di conciliazione dei tempi di vita delle donne, cresce la quota di donne occupate in gravidanza che non lavora più a due anni di distanza dal parto (dal 18,4 del 2005 al 22,3 del 2012) e la quota di donne con figli piccoli che lamenta problemi di conciliazione.

Volendo inquadrare il dato delle giovani donne che sono al centro di questo progetto, si deve tenere conto del fatto che i giovani in Europa sono i più colpiti dalla crisi economica. Nel periodo 2008-2013 il tasso di occupazione media Ue28 tra i giovani dai 15-34 anni si riduce di 4,3 punti attestandosi al 54,5%. Il tasso dei 35-49enni cala di 2,5 punti arrivando al 79,2%, mentre quello dei 50-64enni sale di 2,9 punti arrivando al 59,3%.

In Italia nello stesso periodo il tasso cala di 10,2 punti nella fascia di età 15-34 attestandosi al 40,2%.

In sintesi, il tasso di occupazione delle donne in età compresa fra i 16 e i 64 anni in Italia al 2013 è del 46,5%, di 12,2 punti sotto la media europea.

Non è solo una questione “storica” o “culturale” contro cui ci sarebbe poco da fare: non si tratta solo di donne di una certa età che non hanno mai lavorato e certamente non si mettono a farlo ora. Anche tra le donne giovani, nonostante siano più istruite dei loro coetanei maschi, il tasso di occupazione è inferiore alla media europea; ed è così anche nella nostra Regione. Il fatto più preoccupante è che quasi una donna su due non torna al lavoro dopo il parto. C’è chiaramente qualcosa che non va nella struttura del welfare italiano, proprio ora che invece l’occupazione femminile sarebbe un’arma importante per aumentare la crescita. Il tasso di partecipazione femminile è aumentato in questi ultimi due anni di crisi: più donne cercano lavoro (e un lavoro a tempo pieno) per supplire alla mancanza di lavoro dei mariti.

Se da una parte si è ridotto il gender gap per quanto riguarda l’accesso al lavoro, altrettanto non si può dire per le diverse dimensioni della qualità del lavoro: le donne sperimentano una più elevata instabilità dell’occupazione con una maggior incidenza del lavoro a termine (nel 2011 era in tale condizione quasi il 21% delle donne contro meno del 18% dei maschi) e con una minore probabilità di stabilizzazione del rapporto di lavoro nel corso di un anno (nel 2011 poco più del 18% per le donne contro il 23% dei maschi). Questo svantaggio non è mutato in questi ultimi anni.

Persistono fenomeni di segregazione occupazionale e di minor rendimento del capitale umano rispetto alla componente maschile. Dall’inizio della crisi, il ritmo di crescita dell’occupazione femminile nelle professioni non qualificate è più che doppio rispetto a quello degli uomini e più che triplo nell’ambito delle professioni che riguardano le attività commerciali e i servizi (commercio, alberghi ristorazione, famiglie)⁴.

⁴ Istat, Rapporto annuale 2013, *Analisi del rapporto con particolare riferimento al genere*, giugno 2013, p. 19.

1.6 Il divario retributivo di genere

Il divario retributivo di genere, o gender pay gap, è la differenza salariale tra uomini e donne, calcolata su base della differenza del salario medio lordo orario.

Nell'Unione europea le donne in media guadagnano circa il 16% in meno degli uomini⁵. Questa forbice varia a seconda dei paesi: inferiore al 10% in Slovenia, Malta, Polonia, Italia, Lussemburgo e Romania; sfiora il 20% in Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca, Germania, Austria e Estonia.

Le asimmetrie salariali tra uomini e donne persistono nonostante le donne siano più brave degli uomini negli studi: in media nel 2012 l'83% delle donne aveva ottenuto almeno un diploma di istruzione secondaria superiore nell'Ue, contro il 77% degli uomini, e le donne rappresentano il 60% dei laureati (Eurostat, 2010).

Il divario retributivo incide sul reddito femminile lungo tutto l'arco di vita: guadagnando meno degli uomini, anche durante la pensione, le donne sono più esposte al rischio di povertà in vecchiaia.

Il divario retributivo di genere è un fenomeno complesso, imputabile a una serie di fattori interconnessi e che riflette ampie disparità di genere ancora oggi presenti nell'economia e nella società.

Per esempio, come si è visto, le donne e gli uomini trovano spesso lavoro in settori diversi e svolgono mansioni differenti, inoltre i fattori a prevalenza femminile hanno in genere salari più bassi di quelli a prevalenza maschile. Le donne – sulle quali ricadono in molti casi la cura dei figli e mansioni domestiche non retribuite – lavorano in genere di meno e cercano impiego in settori o professioni compatibili con la vita familiare. Per questo motivo si orientano più facilmente verso formule di lavoro part-time, tendono a ricoprire posizioni scarsamente retribuite e non assumono posti manageriali.

Le competenze e le capacità delle donne sono spesso sminuite, soprattutto nei settori dove sono maggiormente rappresentate. Questa valorizzazione incide negativamente sulla busta paga. Molto spesso i lavori fisici svolti tradizionalmente dagli uomini sono ritenuti superiori a quelli svolti dalle donne: un magazziniere guadagna, per esempio, di una cassiera di supermercato.

Inoltre, quando le donne prevalgono in un determinato settore, come quello delle pulizie, gli stipendi sono in genere più bassi rispetto a settori paragonabili dominati dagli uomini, come quello della raccolta dei rifiuti.

⁵ I dati sul divario retributivo tra i sessi fanno riferimento all'indagine "Colmare il divario retributivo di genere nell'Unione europea" a cura della Commissione europea – Direzione generale della Giustizia, Lussemburgo, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali dell'Unione europea, 2014. Per maggiori informazioni consulta anche: http://ec.europa.eu/justice/gender-equality/gender-pay-gap/index_it.htm

Le competenze femminili vengono spesso sminuite perché sono viste come “tipiche” delle donne e non come indice di professionalità: una infermiera guadagna in genere meno di un paramedico, pur vantando qualifiche analoghe. Preconcetti di questo tipo alimentano discriminazioni salariali e condizionano la valutazione del lavoro femminile.

La tradizione e i ruoli di genere sono fattori che condizionano già in tenera età il posto della donna e dell’uomo nella società, influenzandone per esempio le scelte scolastiche fin dall’età più giovane. Su questo tipo di decisioni incidono valori tradizionali e idee preconcepite sui modelli lavorativi. Gli studi mostrano che le donne manager in settori tipicamente “femminili” guadagnano molto meno delle loro omologhe in ambiti di attività prevalentemente “maschili”.

Le donne scelgono di solito formule di lavoro part-time per poter conciliare famiglia e vita lavorativa. Gli obblighi familiari riducono in genere le possibilità di una donna di fare carriera e guadagnare di più. Il divario salariale risulta infatti maggiore per le donne con figli o che lavorano part-time. Le donne dedicano di solito più tempo alla casa e ai figli, mentre gli uomini prendono solo di rado un congedo parentale o lavorano part-time.

Infatti nell’Unione europea sono per lo più le donne a svolgere lavori part-time (il 34,9% contro appena il 6,8% degli uomini), pagandone poi le conseguenze in termini di carriera, opportunità di formazione, diritti pensionistici, sussidi di disoccupazione; tutti fattori che accentuano le asimmetrie retributive uomo-donna.

1.7 Carichi di lavoro non pagato

Le donne italiane, secondo i dati dell’Ocse sull’uso del tempo del 2012 in vari paesi del mondo, passano una gran quantità del loro tempo occupate in faccende domestiche.

Uno sguardo ai dati sul lavoro non retribuito in Italia (volontariato, lavoro di cura di figli e anziani, lavoro domestico, acquisti e consumi) mette le donne italiane nella poco invidiabile posizione di coloro che fanno di più sia in assoluto (per quanto in particolare riguarda il lavoro domestico) che relativamente agli uomini in tutta l’area dell’Ocse, fatta eccezione per il Portogallo.

Questo è un dato da tenere fortemente in considerazione per le caratteristiche generali sulle difficoltà occupazionali delle donne.

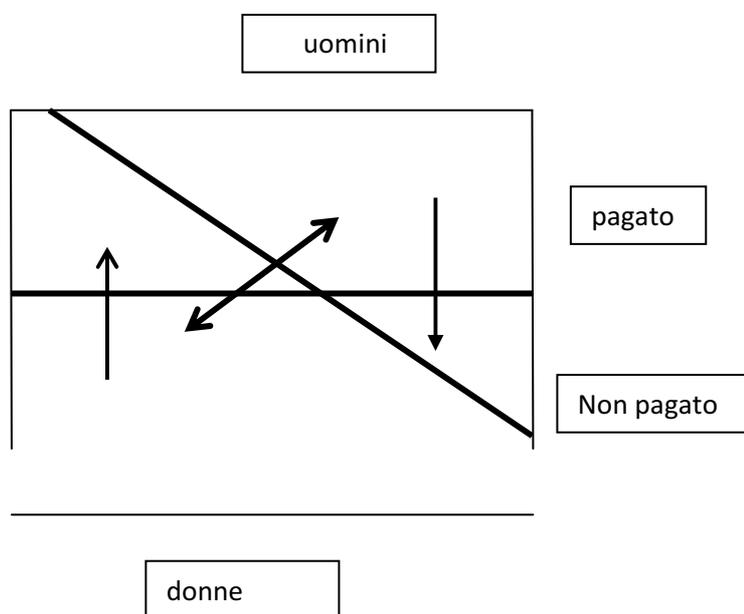
Questo tema sollevato alla Conferenza di Pechino è presente nell’*Human Development Report* del 1995, che aveva rilevato le differenze di genere nell’uso del

tempo: il totale del lavoro non pagato (donne e uomini) è leggermente maggiore del totale del lavoro pagato (uomini e donne); le donne fanno 1/3 di lavoro pagato e 2/3 di non pagato, mentre gli uomini fanno 3/4 di lavoro pagato e 1/4 di lavoro non pagato.

La separazione tra lavoro pagato e non pagato non costituisce una divisione netta tra donne: anche le donne che svolgono un lavoro pagato continuano a fare una parte notevole di lavoro non pagato. In questi 20 anni in tutti i paesi è cresciuto il tempo dedicato al lavoro familiare non pagato da parte degli uomini, ma in modo molto contenuto.

Inoltre le politiche di pari opportunità tra uomini e donne puntano ad incentivare il lavoro pagato delle donne e il lavoro non pagato degli uomini (freccie verticali); é importante, tuttavia, analizzare anche la relazione strutturale che lega le maggiori aree del grafico, vale a dire quella del lavoro pagato degli uomini e quella del lavoro non pagato delle donne (freccia diagonale); questo richiede di intrecciare l'analisi delle differenze di genere nella divisione dei lavori e delle responsabilità con quella del mercato del lavoro salariato e della distribuzione del reddito tra salari e profitti.

Figura. Lavoro totale, pagato e non pagato disaggregato per sesso:



Fonte: UNDP, Rapporto sullo sviluppo umano, 1995, Torino, Rosenberg & Sellier.

Oltre che di conflitto di genere si potrebbe parlare anche di conflitto generazionale. Infatti se al censimento del 1971 i 20-45enni erano 18,6 milioni, gli over 60 erano 9,1 per una differenza di 9,6 milioni di persone in più a favore dei 25-45enni; quarant'anni dopo, nel 2012, tale differenza si è ridotta a 5,7 milioni e le prospettive demografiche medie dell'Istat prevedono che tra 7 anni, nel 2021, tale differenza si ridurrà a 841.000 persone.

E' indubbio che tale squilibrio produce un forte impatto nel carico di lavoro di cura non pagato per i bambini e gli anziani a spese delle generazioni più giovani che, come si è visto, grava soprattutto sulle spalle delle donne.

Rapportando il numero dei bambini 0-4 e degli anziani over 75, ogni 100 donne in età 15-64 si ottiene un indicatore di carico di cura che era il 36,2 nel 1971, del 49,4 nel 2012 e si prevede, nel 2021, arrivi a 49,2.

I dati Istat dicono che una quarantenne nata del 1940 condivideva il carico di cura di bambini e anziani con altri 9 adulti e aveva nella rete di parentela un anziano per 12 anni, mentre una quarantenne nata nel 1970 condivide la cura di bambini e anziani solo con altri 5 adulti e ha almeno un anziano nella rete di parentela per 22 anni.

Queste criticità, determinate dalle composizioni demografiche e dall'allungamento della vita delle persone, pesano sulla qualità della vita delle donne in termini di aumento della fatica, ma anche sulla loro possibilità di mantenere l'occupazione.

1.8 Conciliazione dei tempi di vita⁶

La qualità dell'occupazione di un Paese si misura anche sulla possibilità che le donne, e in particolare quelle con figli piccoli, riescano a conciliare il lavoro retribuito con le attività di cura familiare. Nel 2011 le donne con figli in età prescolare avevano una possibilità di lavorare inferiore al 30% rispetto a quelle senza figli e la proporzione non è cambiata. Questa difficoltà aumenta naturalmente per le donne più giovani con più probabilità di avere figli di età inferiore ai 3 anni, per i quali la disponibilità di asilo nido in Italia è molto scarsa. Particolarmente pesante la situazione nel Mezzogiorno dove i servizi sono pochissimi e le nonne non riescono più a compensarne la mancanza.

Le donne straniere, anche se risiedono al Nord, rivelano più problemi di conciliazione, che vengono superati, però, nei momenti di maggiore crisi, quando i mariti perdono l'occupazione.

⁶ I dati riportati sono essenzialmente ricavati da Istat, *Lavoro e conciliazione dei tempi di vita*, BES 2013, capitolo 3.

Il livello d'istruzione ha un forte impatto nella mancata partecipazione delle donne con responsabilità familiari. Il gap rispetto alle donne senza figli si riduce, infatti, progressivamente al crescere del titolo di studio: le laureate conciliano meglio!

Ma rilevante è anche la ripartizione del lavoro familiare tra i coniugi e a tal proposito va notato come la tradizionale complementarietà dei ruoli si vada progressivamente modificando anche se si è ancora molto lontani da una ripartizione equilibrata: la percentuale del carico di lavoro familiare svolto dalle donne (25-44) sul totale del carico di lavoro familiare svolto dalla coppia, in cui entrambi siano occupati, diminuisce passando dall'80% del 1988 al 72% del 2009. Nelle coppie con figli l'indice di asimmetria è più elevato, ma si riduce in maggior misura nel corso degli anni.

Interessante a tal proposito i dati che seguono ricavati dal recente studio di L.Todesco *"Quello che gli uomini non fanno"* (Carocci, Roma 2013).

Se si focalizza l'attenzione sulle coppie nelle quali la donna, di età compresa tra i 25 e i 44 anni, ha un impiego retribuito, il primo elemento rilevante che emerge dai dati ISTAT (ultimi dati 2010 e 2012) è la forte disuguaglianza di genere che si riscontra nella ripartizione del lavoro familiare, il 71,3% del quale è svolto dalla donna. Si tratta di un dato di poco inferiore a quello registrato nell'indagine effettuata nel 2002-2003 (73,4%) e non troppo distante da quello del 1988-1989 (79,7%). L'asimmetria è presente in tutto il Paese, anche se al Nord le cifre sono lievemente inferiori (69,2%) a quelle del Centro (73,3%) e del Mezzogiorno (74,7%).

Le donne consacrano quotidianamente al lavoro familiare 4h40' contro 1h54' degli uomini, il 19,2% dei quali contro l'1,6% delle prime non effettua alcuna attività domestica.

Il tempo dedicato dagli uomini a queste mansioni è aumentato solo di pochi minuti nel corso degli ultimi vent'anni (da 1h32' a 1h54'). Per quanto riguarda il lavoro domestico (escluso, cioè, quello di cura e di consumo, che include ad esempio il disbrigo di pratiche burocratiche), il 34,8% degli uomini nel 2008-2009 non se ne occupava minimamente. In un giorno medio le donne trascorrono 59' a cucinare contro i 16' degli uomini, 1h14' contro 18' a pulire la casa, 20' a lavare o a stirare, attività, quest'ultima, cui gli uomini non consacrano neppure un secondo. Ancora più impressionanti i dati sulla frequenza di partecipazione maschile allo svolgimento di queste mansioni: il 58,3% degli uomini non cucina, il 68,4% non collabora mai ai lavori di pulizia, il 98,6% non sa come funzioni la lavatrice e il ferro da stiro.

Il tempo destinato quotidianamente alla cura dei figli, mediamente 2h13' le madri e 1h23' i padri, sembrerebbe evidenziare un minore squilibrio di genere. In realtà, soltanto il 57,8% dei padri rispetto all'85,9% delle madri svolge ogni giorno almeno

un'attività di accudimento dei figli e le seconde si accollano il 65,8% del lavoro. Ancora più interessante è constatare quanto differente sia l'impegno dei due genitori. Quello delle madri si rivela molto più oneroso e routinario, consistendo per il 61,5% del totale nella cura fisica e nella sorveglianza della prole, mentre i padri si godono il 58,5% del tempo riservato da entrambi i genitori alle attività ludiche con i figli. Il 20% delle mamme e solo il 5% dei papà aiuta, poi, i bambini a svolgere i compiti scolastici. I dati presentati dall'EUROSTAT nel 2006 rivelano che il tempo dedicato dalle donne italiane al lavoro familiare è il più alto in assoluto nell'Unione Europea (5h20' al giorno contro 3h42' delle svedesi, il più basso), mentre gli uomini italiani sono quelli che se ne accollano la quantità minore (1h35' contro 2h48' degli estoni, i più impegnati). Il nostro Paese è, insieme alla Spagna, quello nel quale la disuguaglianza di genere nella ripartizione del lavoro familiare si rivela più accentuata, mentre la Svezia è lo Stato nel quale il pur persistente squilibrio risulta più contenuto.

Nel suo studio Lorenzo Tedesco illustra anche le prospettive teoriche formulate dai sociologi per spiegare questi dati e per chiarire le dinamiche che presiedono alla disuguale ripartizione del lavoro familiare fra i partner, mettendo alla prova la teoria delle risorse relative (teoria che concepisce il rapporto di coppia come una relazione di scambio in cui il potere è correlato alla distribuzione delle risorse economiche individuali tra i conviventi), quella della dipendenza economica (il partner che gode di una più elevata retribuzione condivide una quota del suo reddito con l'altro e quest'ultimo ricambia, sobbarcandosi la maggior parte dell'attività di riproduzione) e quella dell'ideologia di genere (approccio culturalista che postula che donne e uomini si impegnino nel lavoro familiare e in quello retribuito con intensità diversa in base agli atteggiamenti, alle aspettative e alle credenze che hanno maturato relativamente alla divisione dei ruoli e delle responsabilità fra i sessi).

La prospettiva dell'ideologia di genere ha empiricamente evidenziato un maggior potere esplicativo rispetto a quella delle risorse relative. Numerosi studi hanno dimostrato, infatti, che l'adesione a un'ideologia di genere egualitaria conduce le donne ad accollarsi un minor carico di lavoro familiare e gli uomini uno maggiore. Tuttavia, al progressivo spostamento degli individui su posizioni più favorevoli alla parità fra i sessi non è corrisposto un riequilibrio altrettanto significativo nella ripartizione dell'attività di riproduzione. In Italia, ad esempio, una donna che si conforma a un'ideologia di genere egualitaria si fa carico del 67% del lavoro familiare, mentre una tradizionalista svolge il 72% delle incombenze domestiche e di cura. Per quanto riguarda gli uomini, le stesse percentuali sono rispettivamente del 37% e del 34%. La differenza, come è facile constatare, è minima.

Secondo Tedesco c'è anche un'altra prospettiva teorica, detta microsociale, che è stata formulata per chiarire la dinamica della suddivisione del lavoro familiare nell'ambito della coppia ed è quella della disponibilità di tempo. Secondo questo approccio, il partner che occupa la posizione migliore nel mercato del lavoro tende a specializzarsi nel ruolo di percettore di reddito, mentre l'altro consacra il suo tempo all'esecuzione dell'attività di riproduzione.

Il potere epistemologico di questa teoria è piuttosto basso. Nelle coppie in cui entrambi i partner sono occupati per un numero di ore simili in attività retribuite di analogo valore economico sono comunque le donne ad eseguire la maggior parte del lavoro familiare.

Un numero crescente di studiosi adotta una prospettiva esplicativa macrosociale, focalizzando l'attenzione sui differenti contesti politici nazionali e, in particolare, sui diversi regimi di welfare. Geist osserva come gli Stati socialdemocratici perseguano la parità tra uomini e donne, quelli liberali si caratterizzino per l'assenza di politiche di genere, mentre quelli conservatori promuovano attivamente il mantenimento della tradizionale divisione sessuale del lavoro. In quest'ottica, una donna che aderisce a un'ideologia di genere egualitaria ha maggiori probabilità di concordare con il partner una ripartizione più equilibrata dell'attività di riproduzione se risiede in uno Stato scandinavo piuttosto che in un Paese fortemente conservatore come l'Italia. Gli studi empirici hanno dimostrato che le coppie che vivono negli Stati in cui le disuguaglianze di genere sono più contenute tendono a negoziare una divisione del lavoro familiare più egualitaria rispetto a quelle che risiedono nei Paesi nei quali le discriminazioni risultano più marcate.

Di fronte a questi dati Todesco sottolinea come emerga, comunque, che questa disuguale ripartizione dell'attività di riproduzione nella coppia non è necessariamente percepita come iniqua dalle donne. Il vissuto è fortemente influenzato, infatti, dall'ideologia di genere che condiziona, anzitutto, i risultati desiderati dalla relazione di coppia: una donna tradizionalista può aspirare alla stabilità e all'armonia, una egualitaria all'indipendenza e alla parità. La prima, inoltre, tende a comparare la propria quota di lavoro familiare a quella di altre donne simili a lei, percependo poco o per nulla l'iniquità di cui è vittima, mentre la seconda è incline a confrontarsi con il partner, cogliendo immediatamente l'eventuale ingiustizia presente nella ripartizione dell'attività di riproduzione. Ciò incide, naturalmente, sul grado di soddisfazione che si ricava dalla relazione.

In conclusione, la suddivisione del lavoro familiare è condizionata dal regime di welfare state, dalle politiche nazionali più o meno orientate verso la parità di genere e dalle convinzioni individuali circa la necessità di conformarsi o meno ai ruoli tradizionalmente attribuiti al proprio sesso. Tuttavia, anche nelle condizioni migliori, la disuguaglianza permane e assume un'ampiezza tutt'altro che irrilevante.

Nel rapporto ISTAT 2014 e nel rapporto BES (Benessere equo e sostenibile) 2014 emergono le gravi difficoltà di conciliazione che incontrano le donne, in particolare quelle che continuano a lavorare dopo il parto, così come le laureate, le donne in età più avanzata, le dirigenti, le imprenditrici e le libere professioniste: la quantità di ore di lavoro, la presenza di turni o di orari disagiati (pomeridiano o serale o nel fine settimana) e la rigidità dell'orario sono indicati da più di un terzo delle occupate come gli ostacoli prevalenti alla conciliazione. Per le donne meno istruite risulta un impedimento anche l'eccessiva fatica fisica, mentre sulle più istruite gravano l'eccessiva distanza da casa, l'elevato coinvolgimento e le frequenti riunioni o trasferte. La disponibilità di persone o servizi cui affidare i bambini è un requisito imprescindibile per entrare o restare occupate. Le lavoratrici con figli di circa 2 anni si avvalgono principalmente dell'aiuto dei nonni (poco più della metà nel 2005 e nel 2012) o ricorrono al nido, pubblico o privato, con un deciso incremento rispetto al 2005 (35,2 per cento, contro il 27,4 per cento).

Peggiora la situazione delle donne italiane in termini di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Cresce la quota di donne occupate in gravidanza che non lavora più a due

anni di distanza dal parto (erano il 18,4 nel 2005, sono diventate il 22,3 nel 2012). Il dato arriva al 29,8% nel Mezzogiorno.

Aumenta anche la quota di donne con figli piccoli che lamentano le difficoltà di conciliazione tra chi il lavoro, invece, lo mantiene (dal 38,6% al 42,7%).

Questo nonostante l'Italia sia stato il primo Paese europeo a dotarsi di una legislazione intervenuta per conciliare i tempi di vita con i tempi del lavoro.

Un tema inderogabile è la reale esigibilità dei diritti sulla carta.

	Popolazione	Persone che accudiscono	-di figli coabitanti	-di altri bambini	-di adulti anziani malati, disabili
SESSO					
Maschi	19.711	6.804	5.246	978	1.218
Femmine	19.809	8.378	5.698	1.688	2.111
CLASSE DI ETÀ					
15-24	6.070	613	127	379	169
25-34	7.689	2.794	2	322	271
35-44	9.740	6.255	5.786	482	678
45-54	8.668	3.612	2.418	514	1
55-64	7.353	1.908	176	969	1.011
CONDIZIONE OCCUPAZIONALE					
Occupati	22.614	9.738	7.849	1.109	1.796
In cerca di occupazione	2.089	745	518	153	179
Inattivi	14.817	4.699	2.577	1.403	1.354
Totale	39.520	15.182	10.944	2.665	3.329

Quattro donne su dieci interrompono il lavoro per prendersi cura dei figli: 2 milioni 754 mila padri occupati e 1 milione 18 mila madri occupate non usufruiscono del congedo parentale.

Il 27,7% delle persone tra 15 e 64 anni, dice l'ISTAT, ha figli minori di 15 anni, il 6,7% si prende cura di altri bambini e l'8,4% di familiari adulti o anziani bisognosi di assistenza.

Le donne sono coinvolte nelle responsabilità di cura più spesso degli uomini (42,3% contro il 34,5%) e anche per questo risulta più bassa la loro partecipazione al mercato del lavoro: tra le madri di 25-54 anni, la quota di occupate è pari al 55,5%, mentre tra i padri raggiunge il 90,6%.

Sono 702 mila (4 su 10) le donne occupate con figli minori di 8 anni che dichiarano di aver interrotto temporaneamente il lavoro per almeno un mese (oltre all'assenza obbligatoria di maternità) dopo la nascita del figlio più piccolo (il 37,5% del totale delle madri occupate).

L'assenza temporanea dal lavoro per accudire i figli continua a riguardare, invece, solo una parte marginale di padri. E anche il congedo parentale è utilizzato

prevalentemente dalle donne, riguardando una madre occupata ogni due a fronte di una percentuale del 6,9% dei padri; anche questo strumento è più usato al Centro-nord che al Sud.



Nel 2011, secondo i dati più recenti che l'INPS fornisce, su 263.786 congedi parentali facoltativi in Italia, solo 31.905 sono stati goduti dai padri, e di questi meno di 3 mila aveva un contratto a tempo determinato⁷.

1.9 Le politiche di welfare e i servizi per la conciliazione

Il nostro Paese risulta attualmente tra quelli maggiormente segnati da tale «doppio impatto negativo», soprattutto con riferimento alle ripercussioni della riduzione della spesa per i servizi alla persona: solo il 12,7 per cento circa dei bambini italiani frequenta gli asili nido (a fronte di una media superiore al 40 per cento di Belgio, Norvegia, Danimarca, Svezia, Francia, Paesi Bassi); la percentuale di donne che dichiara di lavorare part-time per conciliare lavoro e responsabilità familiari risulta del 33 per cento contro una media OCSE del 24 per cento; il 40,8 per cento delle lavoratrici donne dichiara di aver abbandonato il lavoro dopo la nascita del primogenito, mentre il 5,6 per cento ammette di aver rinunciato alla propria vita professionale per dedicarsi alla famiglia o alla cura di parenti non autosufficienti (dati ISFOL).

⁷ Dati INPS 2012. Per un raffronto con i paesi europei vedi *I congedi di paternità. Un confronto in Europa*, ISFOL, Occasional Paper, numero 2 marzo 2012.

1.10 La soddisfazione sul lavoro

Il benessere delle lavoratrici dipende anche da fattori soggettivi non solo dalle condizioni oggettive in cui si lavora. In questa difficile congiuntura economica già avere un lavoro costituisce un elemento di soddisfazione.

Nell'anno 2009 il 47% dei lavoratori si dichiarava molto soddisfatto del lavoro svolto, arrivano a dare la sufficienza (6 o 7) alla loro condizione lavorativa, l'87,1% dei lavoratori. Solo un lavoratore su dieci è decisamente insoddisfatto del proprio lavoro. La stabilità del lavoro è tra gli elementi più rilevanti nel valutare soddisfacente il proprio lavoro (vi è una forte relazione tra instabilità giuridica e sentimento di insicurezza che è comprensibile considerato il sistema di protezione sociale disomogeneo).

La soddisfazione media tra uomini e donne è simile, differenze di genere si riscontrano sulle singole dimensioni: gli uomini presentano una prevalenza di giudizi positivi per il guadagno, mentre le donne mostrano maggior soddisfazione per gli aspetti relazionali e per la possibilità di conciliare il lavoro con i tempi di vita (orario e distanza casa-lavoro).

1.11 Il gender gap pensionistico

Le donne europee ricevono pensioni che sono in media del 39% più basse di quelle degli uomini. Gli effetti dei tassi di occupazione più bassi tra le donne si estenderebbero, dunque, nel trattamento del periodo post lavorativo. Il divario di genere nelle pensioni è il risultato di tre tendenze del mercato del lavoro: 1) le donne hanno meno possibilità di ottenere un lavoro rispetto agli uomini; 2) lavorano meno ore e/o anni; 3) ricevono in media salari più bassi.

In Italia le pensioni femminili sono più basse del 31%, un dato inferiore a quello europeo, ma superiore alla misura del gender gap salariale.

I sistemi pensionistici non sono solo il riflesso neutrale della storia di passate storie di lavoro. Le pensioni possono ridurre, riprodurre o anche rafforzare le disuguaglianze di genere del mercato del lavoro e della divisione delle responsabilità di assistenza tra uomini e donne.

Il nuovo indicatore sul gender gap pensionistico, sviluppato nell'ultimo Report pubblicato dall'Unione europea⁸, aiuta a valutare la grandezza dell'ineguaglianza nel

⁸ Bettio Francesca, Tinios PPlaton, Betti Gianni, *The Gender Gap in Pensions in the EU*, European Commission, Directorate-General for Justice, European Union, 2013: http://ec.europa.eu/justice/gender-equality/files/documents/130530_pensions_en.pdf

corso della vita degli uomini e delle donne. Ampie divari si possono riscontrare in un numero consistente di stati membri: 17 mostrano differenziali maggiori o uguali al 30%. Tra i più alti la Germania col 44%, mentre il più basso è dell'Estonia al 4%. I dati mostrano anche un chiaro "scotto della maternità" e lo svantaggio aumenta col numero dei figli.

Capitolo 2.

LE DONNE E IL LAVORO IN EMILIA-ROMAGNA⁹

2.1 Caratteristiche generali

In merito agli obiettivi della ricerca, la Regione Emilia-Romagna ha alcune caratteristiche che la pongono tra le regioni più progredite dell'Unione Europea: il tasso di occupazione femminile (60,9%) è al di sopra dell'obiettivo fissato a Lisbona, superiore sia al valore italiano (46,5%) che a quello della UE a 27 (58,5%); il tasso di disoccupazione femminile (6,2%) nella terza migliore posizione in Italia, dopo Trentino e Valle d'Aosta e di ben tre punti e mezzo inferiore alla media europea (9,7%).

Gli indici riguardanti il mercato del lavoro (tasso di occupazione, tasso di disoccupazione) collocano l'Emilia-Romagna ormai stabilmente in posizione di eccellenza fra le regioni italiane, tuttavia, permangono ancora forti disparità fra i generi nelle opportunità lavorative, di carriera e nei livelli retributivi. Uno dei principali problemi per le donne continua ad essere la difficoltà di conciliare il lavoro di cura con il lavoro retribuito. Nonostante il crescente livello occupazionale delle donne, infatti, permangono ancora forti divari nella distribuzione dei compiti a livello domestico e i segnali di un tendenziale miglioramento sono ancora troppo deboli.

Infatti nonostante l'Emilia-Romagna sia al primo posto fra le regioni italiane nell'indice di copertura per i servizi per la prima infanzia (29,5%), le reti di aiuto informali – fra queste al primo posto la famiglia – continuano ad essere una risorsa fondamentale e dentro alle famiglie sono ancora essenzialmente le donne a erogare la maggior parte delle ore di lavoro domestico.

A fronte di una continua crescita dei bisogni delle famiglie (educativi per i bambini e di cura per gli anziani) e della fragilità delle stesse (famiglie più piccole e più sole, per il continuo allentamento delle reti parentali ed il venire tendenzialmente meno del sostegno dei “nonni abili” con l'allungamento dell'età lavorativa) le donne sono sicuramente quelle che risentono maggiormente il carico di fattori di pressione, che si ripercuotono negativamente sui loro percorsi lavorativi e sul loro benessere.

⁹I dati che seguono sono per lo più ricavati da: *Le donne in Emilia Romagna. Edizione 2013*, Quaderni di statistica, a cura del Servizio Statistica della Regione Emilia-Romagna, Bologna, Centro Stampa Regione Emilia-Romagna, 2013.

Altri dati che indagano la categoria “Giovani” (18-34 anni) possono approfondire questa analisi¹⁰ :

- Tra i giovani adulti diminuisce il ruolo di ‘genitori’ e l’età media alla nascita del primo figlio si sposta sempre più avanti di generazione in generazione.
- Cresce la permanenza nel ruolo di ‘figli’: nel 2011 in Emilia-Romagna il 40 per cento delle donne fra i 18 e i 34 anni vive con i genitori, ma fra i coetanei maschi il numero di coloro che rimangono nella famiglia di origine è ancora maggiore e raggiunge il 58 per cento. I giovani (sia uomini che donne) tra i 25 e i 34 anni che vivono ancora nella famiglia di origine passano dal 25 per cento dei primi anni ‘90 al 33 per cento del 2011, sopravanzando la percentuale dei loro coetanei che vivono in coppia con figli (28 per cento).
- Nei primi anni ‘90 le giovani dai 25 ai 34 anni che vivevano in coppia con figli erano la maggioranza delle loro coetanee, ma già 10 anni dopo questa situazione familiare riguarda solo poco più di un terzo delle donne della stessa fascia di età.
- L’uscita dalla famiglia d’origine diviene ancora più difficile in una fase di crisi economica che vede soprattutto i giovani risentire della dinamica negativa del mercato del lavoro. Infatti, in Emilia-Romagna tra i motivi della prolungata convivenza con i genitori, oggi, vengono segnalati dai 18-34enni per primi i problemi economici, seguiti dalla necessità di proseguire gli studi e solo in terza posizione i giovani indicano il restare in famiglia come una scelta personale. Nel 2003, invece, la scelta di vivere con i genitori con ampi margini di autonomia era ancora tra i motivi più diffusi. I motivi economici (costo della casa e problemi di lavoro) si collocano in prima posizione per entrambi i generi, mentre in seconda posizione i maschi adducono, tra le motivazioni che li spingono a restare a lungo a casa con i genitori, il motivo ‘sto bene così, mantengo comunque la mia libertà’, le giovani indicano con più frequenza ‘poter continuare gli studi’.
- Coloro che nella fascia di età dai 25 ai 34 anni sono invece usciti dalla famiglia di origine lo hanno fatto soprattutto per iniziare una vita di coppia in una convivenza o in un matrimonio. Sono soprattutto le donne ad addurre la motivazione del matrimonio: il 52 per cento delle 30-34enni e il 40 per cento di quelle fra i 25 e i 29 anni; seguono la convivenza, lo studio, il lavoro e solo

¹⁰ I dati che seguono sono ricavati da *“Giovani donne tra opportunità e disuguaglianze”*, a cura del Servizio Controllo Strategico e Statistica della Regione Emilia-Romagna e Assessorato giovani e pari opportunità, Bologna, Centro Stampa Regione Emilia-Romagna, 8 marzo 2013.

per ultima l'esigenza di autonomia. Per gli uomini 25-29enni il lavoro rappresenta una spinta quasi quanto la coppia, ma per tutti il desiderio di autonomia è scarsamente motivante.

- Sono in crescita le coppie non coniugate coabitanti, le cosiddette “coppie di fatto”: mentre prima la convivenza era scelta soprattutto da persone condizionate da passate esperienze di famiglia, ora riguarda sempre più giovani coppie di celibi e nubili. Quasi un terzo delle giovani che vivono in coppia non è coniugato.
- Nella fascia di età 18-34 anni, però, né la convivenza né il matrimonio rappresentano di per sé un taglio del cordone ombelicale con la famiglia di origine. Anche chi decide di lasciare la famiglia, quasi sempre mantiene con questa legami molto stretti.
- I giovani che rimangono a casa contribuiscono alle spese familiari solo in minima parte: in Emilia-Romagna lo fa solo il 16% delle ragazze e il 34% dei ragazzi.
- In media in Emilia-Romagna i giovani versano alla famiglia il 32% delle proprie entrate, senza differenze di genere.
- Circa due terzi delle giovani fra i 18 e i 34 anni riceve denaro da parte dei propri genitori e la metà di queste con una certa regolarità. Fra i giovani uomini invece la proporzione di coloro che non ricevono denaro da parte dei genitori sfiora il 50%, contro il 43% della media italiana.
- In Emilia-Romagna i ragazzi ricevono in media 240 euro al mese contro i 167 euro delle ragazze.
- La famiglia oltre ad essere un sostegno al reddito rimane un vincolo molto forte per i giovani che decidono di rimanervi oltre i 18 anni: l'87% dei ragazzi emiliano-romagnoli e il 68% delle ragazze dichiara che la domenica si riunisce con la famiglia per pranzare o cenare. Questa famiglia sempre più raramente contempla coetanei. In Emilia-Romagna avere fratelli o sorelle è diventato sempre meno frequente rispetto al passato e alla media nazionale. I giovani dai 18 ai 34 anni che hanno un fratello o una sorella sono circa il 78%, scendono al 50% se si considerano fratelli o sorelle conviventi.
- Con diverse incidenze, a seconda delle classi di età, più del 30% delle ragazze fra i 18 e i 34 anni ha un rapporto di coppia stabile, pur non coabitando, e il 50% di queste vede il partner tutti i giorni. Oltre i 25 anni il motivo prevalente della non convivenza non è una scelta, ma una costrizione causata da circostanze non favorevoli. Infatti la quasi totalità dichiara di

voler andare a vivere con il partner in futuro (sia con vincolo matrimoniale che in una coppia di fatto).

- In Italia nel 2009 vivono in una coppia di fatto il 9,6% delle ragazze fra i 25 e i 29 anni e il 7,5% di quelle fra i 30 e i 34 anni.
- Il 32% delle conviventi fra i 18 e i 34 anni hanno in programma di sposarsi, il 38% dichiara di essere indecisa, ma la possibilità esiste, solo il 14% non prevede un matrimonio in futuro.
- Per quanto riguarda invece le coniugate, nella nostra regione nel 2009 il 27% delle giovani coniugate dichiara di aver sperimentato una convivenza prematrimoniale.
- La quota di convivenze prematrimoniali è cresciuta notevolmente negli ultimi decenni. Se solo l'1% dei matrimoni celebrati prima del 1975 era stato preceduto da una convivenza, questa quota sale all'8,2% a cavallo degli anni '90, fino a raggiungere il 37,9% dei matrimoni contratti nel periodo 2005-2009.
- Si è affermato il modello convivenza come periodo di prova dell'unione. Solo la metà delle giovani coniugate italiane fra i 18 e i 34 anni, che hanno sperimentato una convivenza prematrimoniale, dichiara che la coppia era già decisa a sposarsi prima di iniziare la convivenza; il 62% adduce come motivo che ha portato al matrimonio il buon esito della vita in comune.
- Anche in coppia il legame con la famiglia di origine e il peso della tradizione rimangono forti. Le ragazze conviventi con meno di 35 anni nel 2009 per il 43,2% vivono nello stesso comune dei genitori di lei e per il 50,5% nello stesso comune dei genitori di lui.
- Il 51% vive in una casa in affitto, mentre il 33,7% in un'abitazione di proprietà. La coppia non è stata aiutata dai genitori solo nel 33,6% dei casi.
- Il 53% delle ragazze continua a vedere la madre almeno una volta la settimana e a sentirla per telefono con la stessa frequenza per il 92,3% (per i ragazzi conviventi queste percentuali scendono al 49% e all'83%).
- Le ragazze emiliano-romagnole fra i 18 e i 34 anni che nel 2009 risultavano coniugate risiedevano con il proprio marito per il 43,5% nel comune dei genitori di lei e per il 53,3% nel comune dei genitori di lui.
- L'evento del matrimonio segue classici rituali: il 62,2% delle ragazze dichiara di aver portato un anello di fidanzamento, nel 74,5% dei casi la cerimonia ha avuto un rito religioso e nel 95,9% dei casi è stata seguita da uno o più ricevimenti, pagati dalla famiglia della sposa (58,3%), dalla famiglia dello

sposo (60,9%) o dallo sposo stesso (36,8%); il 62% delle coppie ha poi effettuato un viaggio di nozze che nel 63% dei casi ha avuto una meta extraeuropea; infine il 58,5% delle giovani coppie ha scelto la comunione dei beni.

- Come nel caso delle ragazze che convivono, le famiglie di origine continuano ad essere molto presenti: le under 35 coniugate incontrano la suocera almeno una volta la settimana per il 42% dei casi e contattano telefonicamente la propria madre almeno una volta la settimana per l'83% dei casi.

2.2 Tassi di occupazione femminile

Nel periodo 2000-2011 in Emilia-Romagna la crescita dell'occupazione è da imputare per il 45,5% alla componente femminile della popolazione.

Il tasso di occupazione femminile ha raggiunto il suo livello più alto nel 2002, toccando il 63,2% per arrivare al 60,9% nel 2011, mentre la componente maschile, nello stesso periodo, perdeva -3,2 punti percentuali.

La crescita è stata costante lungo l'intero decennio e anche nel 2011, il terzo anno della crisi economica internazionale più pesante, l'occupazione femminile registra un aumento, rispetto al 2008, anno pre-crisi, di +13mila unità, a fronte di una sensibile contrazione registrata dalla componente maschile (-26 mila occupati).

Il tasso di occupazione femminile è rimasto, quindi, costantemente al di sopra della soglia del 60% (fissata per il 2010 dal Consiglio Europeo¹¹ di Lisbona del 2000), portandosi sotto tale livello solo nel 2010, seppure di un solo decimo di punto. Nonostante si riscontrino ancora una sensibile differenza di genere nel tasso di occupazione, che è ancora di quattordici punti in meno per le donne.

Rispetto alla situazione italiana ed europea, nel 2011, l'Emilia-Romagna mostra un livello di occupazione femminile, 60,9%, di primissimo piano rispetto alle altre regioni italiane, posizionandosi non solo ben al di sopra della media italiana, 46,5%, ma anche sopra a quella europea, 58,5%. Tuttavia si è ancora lontani dai livelli di

¹¹ La Strategia "Europa 2020", che eredita la Strategia di Lisbona, delinea una strategia per il prossimo decennio focalizzata su tre priorità (crescita intelligente, sostenibile e inclusiva) e su cinque obiettivi quantitativi, tra cui riveste particolare rilievo il tasso di occupazione che nel 2020 dovrà raggiungere il 75% delle persone di età compresa tra 20 e 64 anni. Da notare che, mentre la Strategia di Lisbona identificava un obiettivo di tasso di occupazione femminile, 15-64 anni, pari al 60%, "Europa 2020" si limita solo a indicare un obiettivo generale.

alcuni Paesi europei (come Svezia, Danimarca, Olanda, Germania, Finlandia, Austria e Gran Bretagna).

La crescita dell'occupazione femminile è indubbiamente legata alla terziarizzazione del tessuto economico. Nel periodo considerato, infatti, cala l'occupazione agricola e quella industriale, mentre la quota del terziario cresce dal 57,6% al 62,7%.

La terziarizzazione del tessuto economico ha comportato non solo la creazione di posti di lavoro facilmente occupabili dalle donne, ma anche la possibilità di orari di lavoro compatibili con le esigenze familiari: nel 2011 il 48,9% delle occupate part-time dichiara di aver scelto un orario ridotto proprio per prendersi cura dei figli e/o di altre persone. Infatti oltre il venti per cento dell'occupazione femminile, con punte che sfiorano il quaranta nelle classi più giovani, ha un orario di lavoro a part time. Rispetto alla situazione italiana il ricorso al part time delle donne in Emilia-Romagna, 27,3%, risulta inferiore rispetto al 29,3% dell'Italia, come è inferiore rispetto alla media europea pari a 32,1%.

Grafico 1

Tabella 3.5 - Occupazione per genere e per settori economici in Emilia-Romagna nel 2011; valori percentuali di genere sul totale settoriale ed incidenza percentuale del settore

	Uomini	Donne	Peso % del settore
Istruzione, sanità, servizi sociali	24,7%	75,3%	12,6%
Altri servizi collettivi/personali	25,0%	75,0%	7,0%
Servizi alle imprese	45,8%	54,2%	9,8%
Alberghi/ristoranti	46,7%	53,3%	5,1%
Attività finanziarie ed assicurative	51,7%	48,3%	3,3%
Pubblica amministrazione	52,4%	47,6%	3,9%
Commercio	54,5%	45,5%	13,9%
Servizi informazione e comunicazione	64,9%	35,1%	2,2%
Industria in senso stretto	69,3%	30,7%	27,4%
Agricoltura, caccia, pesca	74,3%	25,7%	3,8%
Trasporti/magazzinaggio	77,6%	22,4%	4,8%
Costruzioni	91,6%	8,4%	6,1%
Totale	55,6%	44,4%	100,0%

Fonte: Istat, Rilevazione Continua delle Forze di Lavoro (RCFL)

Fonte: Le donne in Emilia Romagna. Edizione 2013, Quaderni di statistica, a cura del Servizio Statistica della Regione Emilia-Romagna, Bologna, Centro Stampa Regione Emilia-Romagna, 2013, pag. 63

2.3 I livelli retributivi

Nel complesso le donne hanno uno stipendio medio mensile inferiore di 304€ a quello degli uomini, differenza che si porta a 224€ per le dirigenti, a 369€ per i quadri, scende a 290€ per le impiegate, per risalire a 371€ per le operaie.

Grafico 2

Occupazione per posizione nella professione e genere in Emilia-Romagna nel 2011; valori percentuali di genere sul totale della posizione ed incidenza percentuale della posizione

	Uomini	Donne	Peso % della professione
Lavoratore a domicilio	16,6%	83,4%	0,0%
Coadiuvante	34,5%	65,5%	1,5%
Impiegato	38,7%	61,3%	32,3%
Apprendista	46,5%	53,5%	1,1%
Prestatore d'opera	47,2%	52,8%	0,5%
Quadro	49,4%	50,6%	5,2%
CO.CO.CO	55,8%	44,2%	1,2%
Libero professionista	62,0%	38,0%	5,1%
Operaio	62,4%	37,6%	34,8%
Socio di cooperativa	65,4%	34,6%	0,2%
Dirigente	70,8%	29,2%	2,0%
Lavoratore in proprio	75,1%	24,9%	14,9%
Imprenditore	84,0%	16,0%	1,2%
Totale	55,6%	44,4%	100,0%

Fonte: Istat, Rilevazione Continua delle Forze di Lavoro (RCFL)

Fonte: Le donne in Emilia Romagna. Edizione 2013, Quaderni di statistica, a cura del Servizio Statistica della Regione Emilia-Romagna, Bologna, Centro Stampa Regione Emilia-Romagna, 2013, pag. 64

Grafico 3

Retribuzioni medie mensili per posizione nella professione, orario e genere
in Emilia-Romagna nel 2011; valori in euro

		Uomini	Donne	Totale	Differenza genere	% sulla retribuzione maschile
Dirigente	Tempo pieno	2.986	2.791	2.930	-195	-6,5%
	Tempo parziale	1.223	1.397	1.364	174	14,3%
	Totale	2.983	2.759	2.917	-224	-7,5%
Quadro	Tempo pieno	2.088	1.763	1.933	-325	-15,6%
	Tempo parziale	1.199	1.271	1.259	72	6,0%
	Totale	2.064	1.695	1.878	-369	-17,9%
Impiegato	Tempo pieno	1.540	1.301	1.405	-238	-15,5%
	Tempo parziale	806	890	878	85	10,5%
	Totale	1.494	1.204	1.316	-290	-19,4%
Operaio	Tempo pieno	1.292	1.050	1.223	-242	-18,7%
	Tempo parziale	707	630	644	-77	-10,8%
	Totale	1.264	893	1.125	-371	-29,3%
Apprendista	Tempo pieno	951	905	930	-47	-4,9%
	Tempo parziale	627	587	592	-39	-6,3%
	Totale	936	802	864	-134	-14,3%
Lavoratori a domicilio	Tempo pieno	896	556	613	-340	-37,9%
	Tempo parziale					
	Totale	896	556	613	-340	-37,9%
Totale	Tempo pieno	1.486	1.289	1.403	-197	-13,3%
	Tempo parziale	765	774	772	9	1,1%
	Totale	1.451	1.147	1.303	-304	-21,0%

Fonte: Istat, Rilevazione Continua delle Forze di Lavoro (RCFL)

Fonte: Le donne in Emilia Romagna. Edizione 2013, Quaderni di statistica, a cura del Servizio Statistica della Regione Emilia-Romagna, Bologna, Centro Stampa Regione Emilia-Romagna, 2013, pag. 65

2.4 Il tasso di disoccupazione

Nel 2011 risultavano disoccupate 110mila persone, di cui 52mila maschi e 58mila femmine. Rispetto al 2008 le donne mostrano un aumento di +20mila unità, a fronte di +25mila per gli uomini, pur rappresentando ancora oltre il cinquanta per cento delle persone in cerca di impiego.

Del tutto speculare risulta l'andamento del tasso di disoccupazione complessivo che nel 2011 è al 5,3%; bisogna però notare che la distanza di genere è progressivamente diminuita, tanto che nel 2011 era di solo 1,7 punti percentuali a sfavore delle donne, 6,2% contro 4,5%, mentre nel 2000 era di 2,6 punti.

Anche i confronti con le altre regioni italiane, con il livello nazionale e l'Europa mostrano, per il 2011, un mercato del lavoro regionale con bassi livelli di

disoccupazione femminile, 6,2%, ben lontani da quanto si riscontra a livello nazionale, 9,6%, e a livello europeo, 9,8%. Rispetto agli altri Paesi europei l'Emilia-Romagna è immediatamente dopo Austria, Olanda e Germania, alla pari con Lussemburgo come livello di disoccupazione femminile.

In estrema sintesi la partecipazione delle donne al mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna è molto forte, pur registrando differenze di genere sfavorevoli alle donne nei tassi di occupazione e disoccupazione, e anche in termini retributivi e di orario di lavoro.

Fra il 2008 ed il 2012 il mercato del lavoro regionale ha risentito della crisi economica mondiale, ma l'impatto è stato asimmetrico: a fronte di una forte e lunga contrazione dell'occupazione maschile, le donne presentano una contrazione minore e un recupero più veloce fino a registrare un saldo positivo.

Aumentano quindi gli uomini in cerca di impiego, ma in quantità inferiore alle donne: nel primo trimestre del 2009 il differenziale di genere era a favore delle donne (8mila unità in meno), ma successivamente la situazione si è rovesciata portando le donne su livelli assoluti maggiori, fino al quarto trimestre 2011; nell'ultimo trimestre le donne disoccupate tornano sotto il livello degli uomini.

Questa antinomia al femminile dove crescono sia le occupate che le disoccupate potrebbe essere spiegata con la ricerca di entrate reddituali aggiuntive per la famiglia, vista la contrazione dei redditi degli uomini dovuta alla crisi economica, che ha spinto le donne a cercare un impiego. Si potrebbe affermare che la crisi non ha colpito particolarmente la componente femminile in termini di perdita di occupazione, quanto in crescita della disoccupazione.

2.5 Redditi in Emilia-Romagna

Dall'indagine su reddito e condizioni di vita (EU-SILC-European Statistics on Income and Living Conditions), condotta annualmente da ISTAT, risulta che nel 2009, in Emilia-Romagna, i percettori di reddito da lavoro dipendente sono 1 milione 579mila. Tra questi, 762mila sono donne, con una incidenza del 48,3% sul totale. La quota di donne scende al 33,8% nel caso dei percettori di reddito da lavoro autonomo, corrispondente a un ammontare di 232mila donne su un totale 686mila lavoratori autonomi in regione.

Nel caso del lavoro dipendente, la quota di donne rilevata in Emilia-Romagna supera di 2 punti percentuali il corrispondente valore registrato nel Nord-est e in modo ancora più consistente quello relativo all'intero territorio nazionale, mentre,

nel caso del lavoro autonomo, il dato regionale è sostanzialmente in linea con il valore ripartizionale (33,5%) e supera di poco il dato nazionale (32,5%).

In Emilia-Romagna, nel 2009, gli individui che percepiscono trasferimenti di tipo pensionistico sono 1 milione 318mila e sono in maggioranza donne (706mila unità, con una incidenza relativa del 53,6%). La quota di donne in regione è sostanzialmente in linea con i corrispondenti valori del Nord-est (53,3%) e dell'Italia (52,9%).

La presenza femminile nel 2009 in regione, rispetto al 2007, fa registrare, sia in termini assoluti che relativi, un lieve aumento solo nel caso del lavoro dipendente, mentre si riduce, seppur di poco, negli altri due casi in esame.

In Emilia-Romagna, nel 2009, l'importo medio dei redditi netti da lavoro dipendente è pari a circa 18.130 euro annui, e supera di 800 euro all'anno il valore medio del Nord-est e di oltre 1.260 euro annui il valore medio nazionale, con un divario in crescita rispetto al 2007.

I redditi da lavoro autonomo si attestano sui 19.680 euro circa in media all'anno, facendo registrare una flessione di oltre 1.400 euro annui rispetto al valore medio del 2007. Tale flessione è la risultante di una forte contrazione dei redditi medi percepiti dai lavoratori autonomi (per un importo di quasi 4.300 euro) a fronte di una consistente crescita (di oltre 3.400 euro all'anno) dei redditi medi percepiti dalle donne. Tale contrazione provoca un allineamento dei valori medi registrati in regione con quelli ripartizionali, riducendo di molto il divario con questi ultimi fatto registrare nel 2007.

Infine, i redditi da pensione sono pari in media a oltre 13.120 euro l'anno e non si discostano di molto dai rispettivi valori medi del Nord-est e dell'Italia.

Fra i percettori di redditi da lavoro dipendente, nel 2009, in Emilia-Romagna, le donne guadagnano in media il 23,3% in meno degli uomini (per un importo assoluto di quasi 4.800 euro medi all'anno) e il divario è sostanzialmente in linea con quello riscontrato nel 2007.

Al contrario, fra i lavoratori autonomi si rileva un differenziale di genere in forte flessione rispetto al 2007. Così, in regione, nel 2009, il reddito da lavoro autonomo percepito dalle donne è in media di quasi il 20% in meno rispetto a quello percepito dagli uomini, per un importo in termini assoluti di poco superiore ai 4.150 euro in media all'anno, contro gli oltre 11.860 euro di scarto del 2007 (in termini relativi, il 46,8% in meno di reddito percepito in media dalle donne rispetto agli uomini). Una situazione analoga si riscontra anche nel Nord-est, dove il

differenziale di genere nel 2009 è pari al 32,8% (contro il 41,6% del 2007) e in Italia (26,1% del 2009 contro quasi il 33% del 2007).

Tra i percettori di trasferimenti pensionistici, nel 2009, in Emilia-Romagna, le donne guadagnano mediamente il 28,4% in meno rispetto agli uomini e il divario risulta di poco inferiore a quello del Nord-est (30,5%), ma lievemente più elevato del valore registrato in Italia nel suo complesso (26,7%).

2.6 L'occupazione delle donne non comunitarie

I tassi specifici di occupazione dei non comunitari sono molto differenziati a seconda dell'età. Sono più bassi di quelli degli italiani nelle classi dai 25 ai 54 anni, con una distanza compresa tra dodici e sedici punti percentuali, mentre nella prima e nell'ultima classe la situazione si capovolge. Questo risultato è da ascrivere particolarmente alla componente femminile, in crescita costante fino ai 55 anni: pur partendo da livelli più bassi di quelli delle italiane e rimanendo costantemente più in basso nelle classi di età centrali (trentatré punti in meno fra i 25 ed i 34 anni), nell'ultima le donne non comunitarie registrano valori sensibilmente più alti. Per gli uomini extracomunitari le classi estreme mostrano ancora livelli di partecipazione più alti di quelli degli italiani, mentre in quelle centrali i valori tendono ad essere inferiori (nella fascia d'età 35-54 anni la distanza è intorno ai dieci punti).

Il livello di istruzione dichiarato dagli occupati riporta l'immagine di una forza lavoro meno istruita di quella italiana, specialmente fra gli uomini, il 58,2% dei quali ha 'bassi' titoli di studio. Sono percentualmente meno presenti i titoli intermedi, il 36,8% in complesso, a fronte del 48,5% degli italiani. Anche fra i non comunitari le donne presentano un livello di istruzione, in termini percentuali, superiore a quello dei maschi. Il 40,5% delle occupate ha un titolo di studio medio a fronte solo del 34,7% degli uomini, il 19,8% possiede un titolo di studio alto contro il 7,1% dei maschi e quindi le occupate non comunitarie con livello di istruzione basso sono il 39,8% rispetto al 58,2% degli uomini.

Come è da attendersi la suddivisione settoriale dell'occupazione non comunitaria presenta alcune particolarità rispetto a quella degli italiani.

Gli extracomunitari sono concentrati nei settori dei 'Servizi collettivi e personali' dove rappresentano il 22,3% e in quello delle 'Costruzioni' (11,2%), a fronte di un'incidenza marginale degli occupati italiani; questa ripartizione inoltre presenta una forte differenziazione di genere (grafico 4). Il 58,6% degli uomini lavora in due settori, nell'"Industria in senso stretto" (40,8%), e nelle 'Costruzioni' (17,8%),

mentre il 66,9% delle donne non comunitarie si concentra nei 'Servizi collettivi e personali' (50,8%) e nei 'Servizi alle imprese' (16,1%). Sia la suddivisione per titoli di studio che per occupazione settoriale rimanda l'immagine del lavoratore non comunitario a bassa istruzione, specie se uomo, occupato in alcuni settori caratteristici.

Osservando più in dettaglio la distribuzione dell'occupazione non comunitaria si osservano nove settori che assommano più del 58% degli occupati stranieri a fronte del 25% degli italiani. Le distanze maggiori, rispetto agli italiani, si osservano nella 'Fabbricazione di prodotti in metallo', ancora nelle 'Costruzioni' e nel 'Personale domestico' (Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico). Gli uomini sono percentualmente molto presenti nella 'Fabbricazione di prodotti in metallo' (11,4%) e nelle 'Costruzione di edifici' e 'Lavori di costruzioni specializzati' (17,6%); mentre le donne nel 'Personale domestico' (41,9%) e nelle 'Attività di servizi per edifici e paesaggio' (13,7%). Si osserva che le donne concentrano il 55,6% dell'occupazione in questi due settori, ovvero presentano una maggiore polarizzazione occupazionale.

Considerando il peso dell'occupazione non comunitaria nei nove settori indicati in precedenza rispetto all'occupazione complessiva degli stessi si osserva che fra il 'Personale domestico' il 59,9% dei lavoratori è non comunitario; per le donne l'incidenza percentuale è al 59,7%. I settori che mostrano un peso dell'occupazione femminile al di sopra del trenta per cento sono di nuovo le 'Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico' (59,7%) e le 'Attività di servizi per edifici e paesaggio' (33%).

Grafico 4

(10,1%).

Sia la suddivisione per titoli di studio che per occupazione settoriale rimanda l'immagine del lavoratore non comunitario a bassa istruzione, specie se uomo, occupato in alcuni settori caratteristici.

Occupati di cittadinanza italiana e non comunitaria per macro settori di attività economica e genere in Emilia-Romagna nel 2011 – Valori percentuali

	Non comunitari			Italiani		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Industria in senso stretto	40,8%	9,2%	29,0%	33,4%	20,4%	27,6%
Costruzioni	17,8%	*	11,2%	8,7%	1,3%	5,4%
Commercio	7,9%	*	6,7%	14,5%	15,2%	14,8%
Alberghi/ristoranti	7,8%	*	7,8%	4,0%	5,7%	4,7%
Trasporti/magazzinaggio	9,8%	*	6,8%	6,1%	2,5%	4,5%
Servizi imprese	2,2%	16,1%	7,4%	8,9%	11,8%	10,2%
Altri servizi collettivi/personali	5,3%	50,8%	22,3%	2,8%	7,5%	4,9%
Altro	8,4%	23,9%	8,8%	21,6%	35,6%	27,9%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

* Percentuali soggette ad un errore campionario superiore al 15%

Fonte: Istat, Rilevazione Continua delle Forze di Lavoro (RCFL)

Fonte: Le donne in Emilia Romagna. Edizione 2013, Quaderni di statistica, a cura del Servizio Statistica della Regione Emilia-Romagna, Bologna, Centro Stampa Regione Emilia-Romagna, 2013, pag. 86

Grafico 5

Occupati di cittadinanza italiana e non comunitaria nei primi settori di attività economica per genere in Emilia-Romagna nel 2011 – Valori percentuali

	Non comunitari			Italiani		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico	*	41,9%	17,0%	0,0%	1,4%	0,7%
Attività di servizi per edifici e paesaggio	*	13,7%	6,0%	1,0%	2,4%	1,6%
Attività di ristorazione	6,3%	*	6,0%	3,3%	5,1%	4,1%
Magazzinaggio e attività di supporto ai trasporti	5,5%	*	4,0%	1,3%	0,9%	1,1%
Coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali, caccia e servizi connessi	5,2%	*	3,8%	4,9%	2,2%	3,7%
Fabbricazione di macchinari ed apparecchiature n.c.a.	4,8%	*	3,3%	7,2%	2,3%	5,0%
Fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature)	11,4%	*	7,2%	5,5%	1,9%	3,9%
Costruzioni edifici	7,8%	*	4,9%	2,3%	0,5%	1,5%
Lavori di costruzione specializzati	9,8%	*	6,1%	5,8%	0,6%	3,5%
Totale	50,8%	55,6%	58,3%	31,3%	17,3%	25,1%
Occupazione complessiva	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

* Percentuali soggette ad un errore campionario superiore al 15%

Fonte: Le donne in Emilia Romagna. Edizione 2013, Quaderni di statistica, a cura del Servizio Statistica della Regione Emilia-Romagna, Bologna, Centro Stampa Regione Emilia-Romagna, 2013, pag. 87

Grafico 6

Incidenza percentuale dell'occupazione di cittadinanza non comunitaria sull'occupazione settoriale nei primi 9 settori di attività economica e genere in Emilia-Romagna nel 2011 – Valori percentuali

	Non Comunitari		
	Uomini	Donne	Totale
Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico	*	59,7%	59,9%
Attività di servizi per edifici e paesaggio	*	33,0%	27,8%
Magazzinaggio e attività di supporto ai trasporti	32,6%	*	26,8%
Attività dei servizi di ristorazione	19,0%	*	13,3%
Coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali, caccia e servizi connessi	11,2%	*	9,6%
Fabbricazione di macchinari ed apparecchiature n.c.a.	7,4%	*	6,6%
Costruzione di edifici	27,4%	*	24,5%
Fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature)	19,7%	*	16,4%
Lavori di costruzione specializzati	16,7%	*	15,6%

* Percentuali soggette ad un errore campionario superiore al 15%

Fonte: Istat, Rilevazione Continua delle Forze di Lavoro (RCFL)

Fonte: Le donne in Emilia Romagna. Edizione 2013, Quaderni di statistica, a cura del Servizio Statistica della Regione Emilia-Romagna, Bologna, Centro Stampa Regione Emilia-Romagna, 2013, pag. 88

2.7 Tassi di disoccupazione fra i non comunitari

Nonostante la forte partecipazione attiva al mercato del lavoro, facilmente spiegabile con la giovane struttura per età della popolazione, si registra un elevato tasso di disoccupazione dei non comunitari, tre volte quello degli italiani, 12,9% rispetto al 4,2%. In questo caso si registra una forte differenza di genere, gli uomini sono al 10,3% e le donne al 17%, e una sensibile distanza con gli italiani per entrambi i generi. In termini assoluti complessivamente ci sono 27.983 disoccupati, di cui 13.564 uomini e 14.419 donne (il 51,5%). Rispetto al complesso delle persone in cerca di una occupazione i non comunitari sono il 25,5%, con un'incidenza femminile più bassa di quella maschile, 24,8% rispetto 26,2%.

A differenza di quanto osservato per l'occupazione tra il 2007 ed il 2011, le persone non comunitarie in cerca di impiego sono triplicate, crescita da imputare agli uomini, quasi quadruplicatisi nel quinquennio, mentre la componente femminile registra un aumento di circa tre volte; l'incidenza delle donne disoccupate sul totale è in aumento e il loro apporto alla crescita è del 46,5%. Questo risultato purtroppo conforme all'evidenza economica, è un indicatore di come la crisi sia ricaduta sulle persone non comunitarie.

Anche fra i non comunitari il part-time è più femminile (47%) che maschile (23,3%), complessivamente interessa il 33,1% dei rapporti di lavoro (Grafico 7). In questo caso il confronto con gli italiani mostra sostanziali differenze con una maggiore incidenza del tempo ridotto soprattutto fra le donne non comunitarie.

Dalle indagini a disposizione si può affermare che la forza lavoro non comunitaria è molto presente nel contesto lavorativo emiliano-romagnolo, in particolar modo quella maschile, fortemente concentrata in certi settori e schiacciata su basse qualifiche. Non emerge una marginalizzazione di questi lavoratori in termini contrattuali, anche se fra le donne c'è una forte presenza di contratti ad orario ridotto; inoltre i non comunitari hanno risentito maggiormente della crisi economica in termini disoccupazione.

Grafico 7

Atti di avviamento dei lavoratori di cittadinanza non comunitaria per genere ed orario di lavoro in Emilia-Romagna nel 2011 e distribuzione per gli italiani - Valori assoluti e percentuali

	Valori assoluti			Valori percentuali			Italiani		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Tempo pieno	75.392	35.289	110.681	73,1%	48,6%	63,0%	75,3%	60,3%	67,1%
Part time	24.020	34.065	58.085	23,3%	47,0%	33,1%	14,6%	31,2%	23,7%
Non rilevato	3.704	3.192	6.896	3,6%	4,4%	3,9%	10,2%	8,4%	9,2%
Totale	103.116	72.546	175.662	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: SILRER

Fonte: Le donne in Emilia Romagna. Edizione 2013, Quaderni di statistica, a cura del Servizio Statistica della Regione Emilia-Romagna, Bologna, Centro Stampa Regione Emilia-Romagna, 2013, pag. 95

2.8 Studi e formazione

La strategia di Lisbona prevede indicatori nel campo dell'istruzione e della formazione (ribaditi anche in 'Europa 2020'¹²), per la definizione di obiettivi strategici indispensabili alla realizzazione di una crescita economica sostenibile, per lo sviluppo del mercato del lavoro e per una maggiore coesione sociale.

Il livello di istruzione della popolazione adulta (25-64enni) rappresenta una buona approssimazione delle conoscenze e delle competenze associabili al capitale umano di ciascun Paese: bassi livelli di istruzione espongono le persone adulte a una minore inclusione nel mercato del lavoro e riducono le probabilità di accesso ai programmi di formazione continua nel corso della vita.

¹² Gli obiettivi strategici di 'Europa 2020' sulla formazione sono: la riduzione dei tassi di abbandono scolastico precoce al di sotto del 10% e l' aumento al 40% dei 30-34enni con un'istruzione universitaria

In Emilia-Romagna nel 2011 le donne dai 25 ai 64 anni in possesso di una laurea sono il 19,7%, valore ancora molto lontano dagli standard europei (la media UE27 è pari al 27,8%), ma che pone la nostra regione ai primi posti in Italia. Tranne che in Olanda, Germania, Austria e Repubblica Ceca, le donne risultano più istruite degli uomini. Nel periodo 2004-2011 il livello di istruzione della popolazione adulta mostra un progressivo, anche se contenuto, miglioramento, pari a circa un punto percentuale all'anno.

Uno dei cinque obiettivi europei da raggiungere entro il 2010 nel campo dell'istruzione e della formazione, era anche la riduzione al 10 per cento della quota di giovani che lasciano la scuola senza essere in possesso di un adeguato titolo di studio (*Early School Leavers* giovani fra i 18 e i 24 anni con al più la licenza media che non frequentano altri corsi scolastici o che non svolgano attività formative superiori ai 2 anni). Visto il mancato raggiungimento dell'obiettivo in molti Paesi, esso è stato riproposto nell'ambito della Strategia Europa 2020.

La scelta di non proseguire gli studi, spesso indice di un disagio sociale, è purtroppo presente anche nelle regioni più prospere, dove una sostenuta domanda di lavoro esercita un'indubbia attrazione sui giovani. In Italia, sebbene il fenomeno sia in progressivo calo, si è ancora lontani dagli obiettivi europei: nel 2011 la quota di giovani che ha interrotto precocemente gli studi è pari al 18,2 per cento. L'incidenza degli abbandoni è maggiore per la componente maschile rispetto a quella femminile. L'Emilia-Romagna, a differenza della media italiana, si caratterizza per una percentuale di abbandoni maschili abbastanza contenuta e in linea con i Paesi europei più avanzati, mentre la percentuale di abbandoni femminili supera quella delle altre regioni del Nord-est e del Centro Italia.

L'istruzione secondaria è ormai molto diffusa: il tasso di scolarità, che misura la percentuale di popolazione fra i 14 e i 18 anni iscritta ad una scuola di secondo grado supera il 90% in tutto il territorio nazionale, senza differenze di genere. Infatti il tasso di femminilizzazione (rapporto fra iscritte femmine e totale iscritti) varia fra il 48,1% dell'Abruzzo e il 52% del Trentino Alto-Adige. Differenze più marcate di genere ci sono invece nella scelta del tipo di scuola superiore, che vede le ragazze sovra rappresentate in alcuni percorsi formativi, quali i licei, l'istruzione magistrale e l'istruzione artistica. I ragazzi, invece, sono la maggioranza negli istituti tecnici e professionali.

Nel corso del tempo le ragazze hanno raggiunto la parità nell'accesso all'istruzione superiore e si sono avvicinate a settori di formazione tipicamente maschili, inoltre le giovani si caratterizzano per un migliore rendimento scolastico. Fanno registrare,

infatti, percorsi di studio più regolari e minori ripetenze, con differenze significative fra i diversi tipi di percorsi di studio.

Nell'anno scolastico 2009/2010 in Emilia-Romagna quasi 5 ragazze su 100 iscritte erano ripetenti, rispetto al valore generale per maschi e femmine che è di 6,3 ripetenti ogni 100 iscritti (valori al di sotto della media italiana).

Le studentesse emiliano-romagnole risultano agli esami finali più brillanti dei loro colleghi maschi, con percentuali più elevate concentrate sui punteggi che vanno dal 90 al 100 e lode. Anche il tasso di passaggio dalla scuola secondaria superiore all'Università, pari al 67,6% nell'anno accademico 2009/2010, è più elevato per le ragazze rispetto ai ragazzi.

La predominanza delle ragazze rimane stabile per tutto il corso degli studi universitari e si ripresenta nei tassi di conseguimento dei titoli sia triennali che specialistici, in tutte le regioni italiane. In Emilia-Romagna nell'anno accademico 2009/2010 quasi il 36% delle venticinquenni era in possesso di un titolo universitario di primo livello o a ciclo unico, e circa il 20% anche di un titolo specialistico, a fronte di un 25% e di un 14% registrati per i ragazzi. L'Emilia-Romagna, però, presenta valori inferiori alla media nazionale.

La prevalenza femminile varia molto nei diversi settori disciplinari. Il settore ingegneristico e delle costruzioni è a chiara prevalenza maschile e le percentuali di donne sono molto esigue. Fra gli stati europei, la più alta percentuale di ragazze iscritte alla Facoltà di Ingegneria si registra in Danimarca, con il 35,1%. Il valore dell'Emilia-Romagna, compreso fra la media italiana e quella europea, è del 28,1%. I settori dell'Economia, delle Scienze sociali e della Giurisprudenza sono quelli in cui le preferenze maschili e femminili sono quasi sullo stesso piano. La percentuale di ragazze iscritte a queste discipline va dal 47,8% dei Paesi Bassi al 66,3% della Slovacchia. L'Emilia-Romagna si attesta sul 55,9% e l'Italia sul 60,6%.

Per quanto riguarda il settore medico e socio-sanitario, in Europa, si assiste ad un appannaggio femminile: la media UE è di 74 ragazze su 100 iscritti, fino al picco della Finlandia, dove si hanno 83 ragazze su 100 iscritti. Nelle regioni italiane le ragazze sono comunque la maggioranza, attestandosi intorno al 60% delle iscrizioni. Nelle Isole tale percentuale è al 59%, in Emilia-Romagna al 65,3%, nell'intero Nord-est al 67,4%.

Un approfondimento va fatto sul numero di laureati e laureate nelle materie scientifiche e tecnologiche, perché tale fenomeno viene monitorato in modo particolare a livello europeo e a livello nazionale. Questo settore è a forte connotazione maschile e in Emilia-Romagna gli uomini superano le donne di 9

punti percentuali. Il gap di genere a livello nazionale è meno accentuato (5 punti). La posizione dell'Emilia-Romagna è soddisfacente, infatti fa registrare un numero di laureate in discipline scientifiche e tecnologiche simile a quello della Finlandia (13,6% contro 13,7%), che è il Paese dell'Unione Europea con il valore femminile più alto. Fa meglio solo la regione Lazio, per quanto riguarda le laureate donne, ma non per gli uomini.

2.9 Istruzione e ingresso nel mondo del lavoro

In Europa si è posta l'attenzione sui giovani fra i 15 e i 29 anni non più inseriti in un percorso scolastico/formativo ma neppure impegnati in un'attività lavorativa: i cosiddetti *Neet* (Not in Education, Employment or Training). Nel 2011 in Italia più di due milioni di giovani risulta fuori dal circuito formativo e lavorativo. La quota dei Neet è più elevata tra le donne, rispetto a quella degli uomini, sia in Italia che nel resto d'Europa. Mentre nell'Europa a 27 negli ultimi 7 anni i Neet sono aumentati in modo modesto fra gli uomini e sono addirittura calati fra le donne in Italia si è verificato un aumento di 5 punti percentuali fra gli uomini e di quasi 2 fra le donne. In Emilia-Romagna nel 2004 si fotografava una situazione molto favorevole, con percentuali di giovani esclusi dalla formazione e dal lavoro distanti sia dalla media italiana che da quella europea. Fra il 2004 e il 2010 però i Neet maschi sono cresciuti di 4 punti percentuali e le femmine addirittura di 6, superando il valore europeo (19,3% contro 17,5%).

Il cattivo risultato dell'Italia riflette in primo luogo la minore capacità del mercato del lavoro italiano di includere i giovani e, secondariamente, la loro maggiore presenza nella condizione di inattività, piuttosto che di disoccupazione (che implica una ricerca di occupazione), rispetto ai coetanei degli altri Paesi europei. I giovani Neet sono fortemente esposti al rischio di esclusione sociale, infatti, quanto più si prolunga la condizione di inattività, tanto più risulta difficile il reinserimento nel sistema formativo o nel mercato del lavoro.

In Emilia-Romagna si osservano percentuali di Neet costantemente più basse che nella media del Paese, e un andamento tendenzialmente costante, fra il 2004 e il 2008 con un'impennata nel 2009 e 2010, quando la crisi ha intensificato i fenomeni di non occupazione, mentre il 2011 segna una leggera flessione, fino a raggiungere il 15,3%.

Le donne registrano percentuali stabilmente più sfavorevoli rispetto agli uomini. Esaminando più da vicino le caratteristiche delle ragazze Neet, non bisogna però

trascurare il diverso ruolo che rivestono all'interno della famiglia rispetto ai coetanei maschi.

Mentre quasi il 90 per cento dei Neet di sesso maschile nel Nord Italia, come nell'intero Paese, è costituito da 'figli', le ragazze sono 'genitori' o 'partner in coppia senza figli' per una quota che nel Nord si aggira complessivamente intorno al 50 per cento dei casi e in Italia raggiunge quasi il 40 per cento. In queste circostanze è lecito ipotizzare che per le giovani donne gli impegni di cura incidano in misura maggiore che per i ragazzi sulla rinuncia ad investire in attività lavorative o di formazione.

Ugualmente rilevanti nell'analisi del differenziale di genere appaiono le differenze di cittadinanza, specialmente nella ripartizione Nord: qui oltre il 40 per cento delle ragazze Neet è straniera, rispetto al 20 per cento dei ragazzi.

Il valore registrato dall'indicatore che misura l'incidenza dei giovani che non studiano e non lavorano colloca, come abbiamo visto, l'Emilia-Romagna perfettamente in linea con la media europea (15,4 per cento). Ciò nonostante segnala fra le nuove generazioni un profondo malessere che va affrontato anche alla luce delle differenze di condizione esaminate, perché la rinuncia in età così giovane a costruirsi opportunità di miglioramento rappresenta una sconfitta.

2.10 Approfondimenti: occupazione giovanile

Il tasso di occupazione giovanile della Ue a 27, calcolato sulla classe di età 15-24, si attesta a 33,6% e vede le giovani donne distanziate dai coetanei di oltre 4 punti percentuali. L'Italia con il valore di 19,4% si posiziona al quart'ultimo posto, con una distanza fra i generi di quasi 8 punti. L'Emilia-Romagna occupa una posizione migliore e presenta una differenziale fra uomini e donne di soli 3 punti.

In Emilia-Romagna e in Italia negli anni dal 2004 al 2011 si è verificato un calo del tasso di occupazione giovanile quasi costante, che per i 15-24enni nella nostra regione è stato di oltre 12 punti e ha interessato soprattutto la componente maschile. In Italia, partendo da tassi inferiori, la flessione è stata complessivamente meno accentuata (7,8 punti) e ha interessato quasi nella stessa misura uomini e donne.

L'occupazione della fascia di età 25-34 appare meno colpita: dal 2004 al 2011 i tassi di occupazione sono diminuiti di circa 6 punti in Emilia-Romagna e 4,5 punti nell'intero Paese, mentre il differenziale di genere si è mantenuto quasi costante.

La differenza di impatto che la crisi mostra rispetto alle classi 15-24 e 25-34 può essere spiegata parzialmente con l'incidenza del lavoro a tempo determinato che è più diffuso nella classe più giovane e ha risentito maggiormente della congiuntura economica negativa.

Il mercato del lavoro ormai, infatti, si caratterizza per una bipartizione dei lavoratori: fra chi ha un contratto a tempo indeterminato e coloro che lavorano con altre forme contrattuali, con una difficoltà per questi ultimi a transitare dall'occupazione temporanea a quella permanente.

In Emilia-Romagna nella classe di età 15-24 la maggioranza dei giovani (63,2%) ha un contratto a tempo determinato, mentre fra i 25-34enni è più diffusa la forma contrattuale a tempo indeterminato (77,8%).

In entrambe le classi di età sono soprattutto le donne a subire il peso della precarizzazione.

Le donne immigrate presentano tassi di occupazione costantemente inferiori a quelli delle coetanee italiane, in misura particolarmente rilevante nella classe di età 25-34 (49,8% contro 76,7%). Non bisogna però dimenticare, insieme agli elementi di carattere culturale, specifici dei diversi modelli insediativi delle popolazioni immigrate, il fatto che questa è la fascia di età in cui si colloca l'età media al parto e che le donne straniere mostrano una maggiore prolificità rispetto alle italiane.

Per le ragazze le maggiori opportunità lavorative sono correlate in modo diretto al conseguimento di titoli di studio più elevati e quindi a una maggiore qualificazione corrispondono tassi superiori, per gli uomini al contrario il diploma rappresenta la qualifica che coincide con il tasso di occupazione più alto, ma anche il livello di istruzione più basso è accompagnato tassi sostenuti, quasi corrispondenti a quelli che le donne raggiungono con il diploma superiore.

Il tasso di disoccupazione giovanile dell'Unione europea nel 2011 registra il 21,4 per cento, l'Italia, con il 29,1 si colloca all'ottavo posto. La media Ue27 presenta valori della componente maschile più elevati di quella femminile, ma nel 2011 si registra un significativo peggioramento del tasso di disoccupazione giovanile delle donne.

Analogamente a quanto osservato per il tasso di occupazione, in Italia la distanza fra il tasso di disoccupazione giovanile e quello complessivo, dopo un periodo di stabilità, a partire dal 2008, è aumentata sensibilmente.

Tra il 2000 e il 2011 il valore (29,1%) del tasso di disoccupazione giovanile dell'ultimo anno è il più alto dell'intero arco di tempo, guadagnando quasi 9 punti percentuali negli ultimi quattro anni.

Nel 2011, dopo un breve periodo di attenuazione, tornano a rafforzarsi anche le differenze di genere: il tasso di disoccupazione giovanile delle donne italiane supera quello maschile di quasi 5 punti.

L'Emilia-Romagna, partendo da una situazione più favorevole e pur attestandosi su valori più bassi, a partire dal 2008 mostra un peggioramento più consistente, con l'aumento di oltre 10 punti percentuali negli ultimi tre anni, ugualmente distribuito fra uomini e donne. Con il livello di 21,9 per cento si colloca al settimo posto fra le regioni italiane.

In passato la disoccupazione giovanile coincideva principalmente con l'attesa di un lavoro stabile, oggi invece spesso si alterna con l'occupazione a termine, in un quadro di instabilità del lavoro giovanile, in cui brevi fasi lavorative e periodi di disoccupazione si avvicendano.

Rispetto al 1993 la quota dei 18-29enni con contratto a termine è raddoppiata, mentre nel 2010 solo un giovane precario su cinque ottiene un contratto a tempo indeterminato entro un anno. D'altra parte sia la disoccupazione che la precarietà hanno ormai assunto un carattere non solo giovanile.

La congiuntura economica negativa ha influito pesantemente sull'occupazione giovanile attraverso il mancato rinnovo dei contratti a tempo determinato, nello stesso tempo, mentre il ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni (Cig) ha consentito di mitigare gli effetti della crisi soprattutto sulle fasce di età adulta, per i giovani è stata per lo più la famiglia a rivestire il ruolo di ammortizzatore sociale, supportando il peso della loro perdita di occupazione.

Un sistema di protezione sociale caratterizzato dalla mancanza di ammortizzatori appropriati per la parte più debole degli occupati espone le giovani generazioni ai rischi del ciclo economico, inducendoli a ricorrere al supporto della famiglia di origine e in definitiva costringendoli in una situazione di dipendenza prolungata.

2.11 La conciliazione dei tempi di vita

In Emilia-Romagna nel 2010 gli uomini dedicano in media 6h44' settimanalmente al lavoro domestico, contro le 24h23' delle donne, a fronte di una media nazionale rispettivamente di 5h58' e 26h30'.

Dal confronto tra l'ultima rilevazione multiscopo, focalizzata sull'uso del tempo, condotta tra il 2008 e il 2009 e quella avvenuta vent'anni fa, si possono ottenere alcune informazioni circa l'organizzazione del tempo di uomini e donne.

Fra il 1998-2009 per gli studenti si è contratto il tempo dedicato all'istruzione e alle attività fisiologiche (sonno, mangiare, prendersi cura di sé) mentre è aumentato il tempo libero e quello dedicato agli spostamenti.

Per gli occupati è aumentato il tempo di lavoro e quello per gli spostamenti mentre è rimasto invariato il tempo libero: per gli uomini si è contratto il tempo dedicato alle attività fisiologiche, per le donne il lavoro familiare.

Per gli anziani a fronte di una diminuzione del tempo dedicato alle attività fisiologiche corrisponde un incremento del tempo libero.

Osservando la ripartizione dei tempi in una giornata media possiamo notare come per gli studenti in Italia le differenze di genere siano limitate per le attività fisiologiche, lo studio e gli spostamenti, mentre l'impegno delle studentesse nel lavoro familiare è maggiore di quello degli studenti a scapito della disponibilità di tempo libero. La stessa differenza, pur in presenza di una scansione diversa delle attività giornaliere, si riscontra in Emilia-Romagna.

Fra gli occupati e gli anziani infine, sia in Italia che nella nostra regione, analogamente a ciò che avviene per gli studenti, ma in misura ancora maggiore, le donne dedicano proporzionalmente più tempo degli uomini al lavoro di cura e dispongono di meno tempo libero. Anche in Emilia-Romagna sono le donne anziane a dedicare la percentuale maggiore di tempo al lavoro familiare, come avviene nel resto del Paese.

In particolare nella nostra regione la disponibilità di tempo libero è più elevata per gli studenti (6h23') rispetto alle studentesse (5h37'), mentre la differenza di tempo impiegato per il lavoro familiare è contenuta (34' per le ragazze e 44' per i loro coetanei maschi).

Gli occupati dedicano 1h21' al lavoro familiare e dispongono di 3h49' di tempo libero, mentre le occupate impiegano 3h52' per il lavoro di cura e 3h17' per il tempo libero.

Fra gli anziani la distanza fra i generi nel lavoro familiare è più elevata (2h23' per gli uomini e più del doppio, 5h, per le donne), così come per il tempo libero (6h per le donne e 7h22' per gli uomini).

Se analizziamo la distribuzione settimanale dei tempi di vita di occupati e anziani, in un'ottica di genere, vediamo che per gli occupati il 32,5% di un giorno medio feriale è destinato al lavoro, per le donne questa percentuale è del 22,7%, la quota si riduce il sabato (14,4% per gli uomini, 8,3% per le donne) e ancor più

la domenica (6% e 4,3%). Le lavoratrici svolgono più lavoro familiare il sabato (18,6%) e la domenica (16,6%) e per questo il loro tempo libero durante il week-end è minore di quello degli occupati uomini. Per gli anziani la distribuzione delle occupazioni nei giorni lavorativi e al sabato è molto simile, mentre la domenica aumenta il tempo dedicato alle attività fisiologiche e per gli uomini anche il tempo libero. Le anziane si occupano del lavoro familiare costantemente più degli uomini e delle donne che hanno un'occupazione, concedendosi un po' di riposo in più solo la domenica.

La conciliazione fra vita professionale e lavoro di cura rimane il nodo centrale per affrontare il tema della parità di genere. Da un lato si assiste ad una più intensa partecipazione delle donne al mercato del lavoro, ma contemporaneamente, nonostante la tendenziale riduzione, permane ancora un forte divario nella distribuzione dei carichi di lavoro domestico fra donne e uomini che, non solo comprime il tempo libero a disposizione delle donne, ma soprattutto, come si vedrà nel paragrafo seguente, incide negativamente sull'occupazione femminile.

Nel secondo trimestre del 2010 all'interno della RCFL (Rilevazione campionaria sulle forze di lavoro condotta da ISTAT) è stato inserito un modulo ad hoc per ampliare le conoscenze sulla partecipazione al lavoro della popolazione di età 15-64 anni, in relazione agli impegni familiari. L'indagine permette di analizzare se coloro che hanno responsabilità di cura nei confronti di figli, altri bambini o adulti non autosufficienti, partecipano al mercato del lavoro in maniera soddisfacente; viene analizzato in particolare l'uso dei servizi che supportano i genitori nell'accudimento dei figli, il grado di flessibilità dell'orario di lavoro e l'utilizzo del congedo parentale.

Secondo quanto rilevato, in Emilia-Romagna le persone di età fra i 15 e i 64 anni che nel 2010 dichiarano di prendersi regolarmente cura di qualcuno (figli coabitanti minori di 15 anni, altri bambini, adulti disabili, malati o anziani) sono più di un milione e 100mila, pari al 40,2% della popolazione totale della fascia di età considerata; si tratta di una percentuale maggiore di quella registrata in Italia (38,4%) e in tutte le ripartizioni geografiche del nostro Paese.

Le donne emiliano-romagnole si assumono l'onere della cura in misura maggiore degli uomini, 44,6% contro 35,8%; in Italia i valori sono analogamente squilibrati a sfavore delle donne: 42,3% e 34,5%.

Oltre 760mila genitori in Emilia-Romagna si prendono cura di almeno un figlio convivente in età inferiore a 15 anni: il 28,6% delle donne e il 25,5% degli uomini in età 15-64. Come è prevedibile, la quota maggiore di individui in questa situazione si registra nella fascia di età 35-44 dove le percentuali salgono a 57,9% per le donne e 51,1% per gli uomini.

Le persone che affermano di prendersi cura regolarmente di bambini con meno di 15 anni che non siano figli conviventi, invece, sono maggiormente concentrate nella fascia di età tra i 55 e i 64 anni ed è plausibile che si tratti di nonni che accudiscono i nipoti.

Ciò che rimane invariato è la maggiore incidenza di donne rispetto agli uomini, con un differenziale che in questo caso supera i 10 punti (21,6% contro 11,3%).

Si noti, infine, come la percentuale di persone che si occupano di adulti è maggiore in Emilia-Romagna (10,3%) rispetto al resto dell'Italia (8,4%), ciò può essere spiegato dall'invecchiamento relativamente maggiore della popolazione emiliano-romagnola. Coloro che accudiscono gli adulti, malati disabili o anziani, si concentrano nelle fasce di età oltre i 45 anni, si tratta per lo più di figli che assistono genitori anziani. Anche in questo caso le donne si assumono il peso maggiore dell'assistenza con differenziali che superano i 7 punti percentuali.

Le persone che si occupano contemporaneamente di più soggetti bisognosi di cura in Emilia-Romagna sono oltre 150mila, la combinazione che registra il maggior numero di occorrenze è rappresentata dalla cura di altri bambini e di adulti non autosufficienti (4,8%).

La cura dei figli coabitanti si associa ad andamenti diversi dei tassi di occupazione di uomini e donne: gli indici maschili della popolazione 25-54 anni sono costantemente più alti per i padri, rispetto a coloro che

non hanno figli, mentre le madri mostrano in tutte le ripartizioni geografiche tassi di occupazione più bassi rispetto alle coetanee senza prole. Ciò sembra confermare la tradizionale divisione dei ruoli all'interno della famiglia: l'uomo come percettore del reddito principale vede aumentare la sua presenza sul mercato del lavoro a fronte di maggiori responsabilità familiari, mentre la donna, in quanto madre, limita la propria partecipazione alla vita lavorativa.

In Emilia-Romagna si può notare che, non soltanto i tassi di occupazione di entrambi i generi sono più elevati che nelle altre ripartizioni geografiche italiane, ma anche che il differenziale fra tasso di occupazione delle madri rispetto alle altre donne è inferiore, 2,9 punti, a fronte di una media italiana di 6,5%.

Esaminando le differenze fra i livelli di partecipazione al mercato del lavoro delle donne fra i 25 e i 54 anni con impegni di cura, rispetto alle altre coetanee, si può osservare che per tutte i tassi di occupazione aumentano in relazione diretta col livello di istruzione, inoltre, sia per le donne con figli che per quelle che accudiscono adulti, il differenziale maggiore si registra fra coloro che hanno bassi livelli di istruzione (rispettivamente 11,6 punti e 4,9 punti), mentre per le donne laureate l'impegno di cura sembra non influire sui livelli di occupazione.

Le donne inattive che si prendono cura di qualcuno e dichiarano di voler lavorare se potessero ridurre l'impegno familiare nel Nord-est sono circa il 17 per cento delle inattive, in Italia la percentuale sale al 23,4 per cento.

La quota maggiore di insoddisfazione si concentra nelle fasce di età fra i 25 e 44 anni: in particolare nella fascia di età fra i 25 e i 34 anni più di una donna inattiva su quattro, fra coloro che si prendono cura dei propri figli o di altri bambini, vorrebbe lavorare se le fosse possibile conciliare l'impegno lavorativo con l'accudimento. Fra le donne della stessa età che accudiscono adulti il numero di coloro che sono forzatamente inattive supera il 73 per cento. In Italia nella fascia di età 25-44 anni più di una donna su tre fra le mamme e coloro che accudiscono altri bambini sarebbe disposta a lavorare se potesse ridurre l'impegno di cura.

In Italia oltre un terzo (34,6%) delle donne occupate che hanno responsabilità di cura ha un lavoro part-time, in Emilia-Romagna la percentuale scende leggermente e si attesta intorno al 30,6%. Nella stessa regione fra le occupate a tempo parziale si registra la quota maggiore di insoddisfazione per i servizi che dovrebbero supportare il lavoro di cura: il 19% infatti dichiara di lavorare part-time perché i servizi per la cura sono assenti o inadeguati, a fronte di una media italiana del 14,3%.

I motivi di insoddisfazione manifestati nel Nord-est dalle donne che dichiarano di lavorare part-time o di non lavorare a causa della carenza di servizi per l'infanzia sono soprattutto il costo eccessivo, l'assenza di strutture sul territorio e l'insufficiente numero di posti. Meno numerose le lamentele per la qualità del servizio, o per orari poco compatibili con le esigenze di lavoro.

In Emilia-Romagna le madri che hanno interrotto temporaneamente il lavoro per almeno un mese continuativo per prendersi cura del figlio più piccolo sono circa 60mila, si tratta del 34,5% delle occupate che hanno figli al di sotto degli 8 anni; al contrario solo il 2,4% dei padri si è assentato dal lavoro per un periodo di uguale durata. Per quanto esigua, la percentuale maschile registrata nella nostra regione è superiore alla media italiana (1,8%), seconda solo a quella fatta registrare nelle Isole. In tutte le ripartizioni geografiche d'altra parte il differenziale fra i generi è molto elevato, a riprova del fatto che i mutamenti dell'organizzazione della vita familiare successivi alla nascita di un figlio si ripercuotono diversamente sulla vita lavorativa di padri e madri¹³.

¹³ *Ibidem*, pp. 132-143.

La stessa rilevazione consente anche di analizzare le modalità di fruizione del congedo parentale. In Italia soltanto il 6,9% dei padri ha usufruito del congedo parentale almeno una volta nella vita, a fronte del 45,3% delle madri; l'Emilia-Romagna non presenta una situazione più favorevole con 5,8% per gli uomini e 44% per le occupate.

Il congedo facoltativo per maternità/paternità rimane uno strumento scarsamente utilizzato e la maggior parte dei genitori occupati, infatti, non ne ha mai usufruito: in Emilia-Romagna 208mila padri e 99mila madri. La ragione del mancato utilizzo addotta con maggiore frequenza è che il partner o altri parenti (es. i nonni) si prendano cura del bambino (lo dichiara il 25,9% dei padri e il 22,7% delle madri), segue a poca distanza l'affermazione che si preferisce lavorare (rispettivamente per il 20,9% degli uomini e il 19% delle donne). Al terzo posto le motivazioni dei genitori sono fortemente asimmetriche e confermano come la nascita di un figlio incida in modo diverso sulla carriera di padri e madri: il 14,7% degli uomini afferma di non aver avuto bisogno del congedo perché ne usufruisce il partner e l'11% delle donne perché non aveva un lavoro significativo. La motivazione della scarsa remunerazione riguarda soltanto il 4,8% degli uomini e il 6,8% delle donne, si tratta quindi di un fattore secondario. L'indagine rileva anche come molti padri non sono nemmeno informati sulla normativa che riguarda i congedi facoltativi: in particolare il 5,3% dei padri (media italiana 6,4%).

Riassumendo possiamo affermare che due sono gli aspetti che emergono dai dati: l'asimmetria dei ruoli all'interno della famiglia, con il lavoro di cura che ricade principalmente sulle donne e ne condiziona i percorsi di carriera al di là dei loro desideri; dall'altro emerge con chiarezza l'importanza delle reti informali di aiuto per supportare la famiglia e sopperire così alle carenze dei servizi nella cura dell'infanzia e degli individui più deboli.

2.12 Servizi per l'infanzia

La strategia di Lisbona aveva posto l'obiettivo del 33% come tasso di copertura per i servizi per la prima infanzia in Europa da raggiungere nel 2010, l'Italia si è fermata al 13,6% (anno scolastico 2009/10) con notevoli differenze territoriali. L'Emilia-Romagna è al primo posto già in quell'anno, con un confortante 29,5%, con

l'indicatore più alto anche per quanto riguarda gli asili nido¹⁴. Dato che migliora ulteriormente arrivando al 33,7% nel Rapporto regionale 2012/2013.¹⁵

L'indagine multiscopo sulle famiglie del 2011 "Aspetti della vita quotidiana", attraverso un questionario specifico che riguarda i bambini e i ragazzi da 0 a 17 anni, consentiva di estrarre informazioni dettagliate sulla fruizione dei servizi per la prima infanzia e, più in generale, sulle modalità di affidamento dei bambini, completando il quadro delineato dall'indagine sulle Forze di lavoro.

In Emilia-Romagna il 26,7% dei bambini di 0-2 anni frequenta un asilo nido pubblico o privato, si tratta di una percentuale di 8 punti superiore a quella del resto d'Italia (18,7%), con un valore che colloca la nostra regione al quinto posto, preceduta soltanto da Veneto, Sardegna, Toscana e Valle d'Aosta. Il ripetersi periodico del modulo sull'infanzia nell'Indagine multiscopo ci consente di verificare che la tendenza nel Paese è verso l'aumento del numero di bambini iscritti al nido: si è infatti passati da un 8% del 1993 al 18,7% nel 2011, con un incremento che interessa tutte le ripartizioni in modo costante (ad eccezione di una flessione nel Sud fra il 2005 e il 2008) e che è particolarmente rilevante nel Nord-est, con quasi 15 punti di incremento nel periodo considerato.

Nonostante il costante incremento, d'altra parte, la quota di bambini che frequenta il nido rimane minoritaria: il 79,3% in Italia e il 73,3% in Emilia-Romagna dei bimbi da 0 a 2 anni nel 2011 non risulta iscritto al nido. Esaminando le motivazioni addotte per questa scelta si può vedere come il numero di risposte non consente di ricostruire il dato per aree inferiori alla ripartizione geografica. In Italia, così come in tutte le ripartizioni del Centro-nord, a motivo della non iscrizione al nido, i genitori indicano prevalentemente la possibilità, per un membro della famiglia, di seguire il piccolo (35,7%). Segue, a poca distanza (34,5%), la considerazione che il bambino sia troppo piccolo, prevalente al Sud e nelle Isole; solo al terzo posto, con distanze variabili, ma mai inferiori ai 15 punti, viene indicato l'eccessivo costo del servizio (9%). Nell'orientare le scelte dei genitori che non iscrivono i figli al nido quindi sembrano prevalere nettamente fattori socioculturali, rispetto a considerazioni relative a carenze dell'assistenza all'infanzia, perché la disponibilità limitata, la distanza eccessiva o gli orari scomodi sono scarsamente indicati come motivi della non iscrizione.

Dall'indagine multiscopo si può anche sapere a chi sono affidati i bambini fino ai due anni, quando non sono con i genitori o al nido, e farsi quindi un'idea di quali siano le soluzioni private che sostengono la famiglia nella cura dei figli. In Italia il 76,8% dei bambini fino a due anni viene abitualmente affidato a un adulto quando non è al nido o con i genitori, mentre per il 23,2% non si verifica la necessità di affidamento. In Emilia-Romagna la percentuale di bimbi affidati ad adulti scende a 60,5%, mentre i casi in cui non è necessario ricorrere alla custodia ammontano al 35,5%. In entrambe le ripartizioni geografiche, però, i nonni sono al primo posto fra coloro che si prendono cura dei piccoli, rispettivamente nel 68,3% dei casi in Italia e nel 59,4% in Emilia-Romagna. Seguono altri parenti (9,2% Italia, 4,5% E-R) e altri adulti non retribuiti (4,5% Italia, 5,5% E-R) con un ordine differente. Il ricorso all'aiuto di persone retribuite è poco frequente (4,2% in Italia e 4% in E-R), le famiglie sembrano quindi in grande maggioranza ricorrere prioritariamente a reti di solidarietà parentale o amicale, per sopperire alle necessità di cura dei figli in tenera età.

¹⁴ Le donne in Emilia Romagna. Edizione 2013, Quaderni di statistica, a cura del Servizio Statistica della Regione Emilia-Romagna, Bologna, Centro Stampa Regione Emilia-Romagna, 2013.

¹⁵ Report 2012/2013 "I servizi educativi per la prima infanzia in Emilia Romagna".

Attraverso gli indicatori strutturali forniti da EUROSTAT per i Paesi dell'Unione Europea è possibile un confronto internazionale delle modalità di assistenza dei bambini di età 0-3 anni: nel 2009 in media nella UE27 il 72% dei bambini in età 0-3 anni è accudito in maniera informale, il 14% riceve assistenza formale per meno di 30 ore settimanali e il 13% per più di 30 ore settimanali. Per assistenza formale si intende: educazione alla pre-scuola, bambini accuditi in un centro al di fuori dell'orario scolastico (prima/dopo), bambini accuditi presso un centro diurno. Il dato italiano si discosta dalla media UE per una maggiore percentuale di bambini accuditi in modo informale (75%), una minore partecipazione all'assistenza formale al di sotto delle 30 ore settimanali (9%), ma una maggiore quota di assistenza formale superiore alle 30 ore settimanali (16%).¹⁶

2.13 I servizi per gli anziani

Il forte invecchiamento della popolazione è un elemento decisivo nell'ambito del lavoro non pagato di cura. Sempre più spesso, in mancanza di adeguati servizi, le donne italiane si rivolgono ad altre donne, parenti o immigrate, per far fronte al carico crescente che grava sulle loro spalle.

In Italia le famiglie con anziani sono il 36,2%, questa percentuale in Emilia-Romagna sale al 36,6% per un totale di 689mila famiglie. Inoltre, sempre in Emilia-Romagna il 6% delle famiglie ha almeno un componente di 80 anni e più e il 24,1% è composto di soli anziani. Quasi 300mila persone con più di 60 anni in Emilia-Romagna vivono sole e la maggior parte di loro sono donne: in valori percentuali sulla popolazione di ultrasessantenni si tratta del 24%, rispettivamente il 13,8% degli uomini e il 31,7% delle donne. La percentuale di famiglie con anziani cresce, e ciò pone un evidente problema rispetto alla tenuta delle reti familiari in assenza di adeguate strutture di supporto. In Italia la dotazione di strutture residenziali per anziani mostra un marcato divario territoriale, con una disponibilità maggiore di posti letto nelle regioni del Nord e una marcata carenza al Sud; l'Emilia-Romagna si colloca all'ottavo posto con un tasso del 32,91%, superiore di oltre 7 punti alla media nazionale (25,72%).

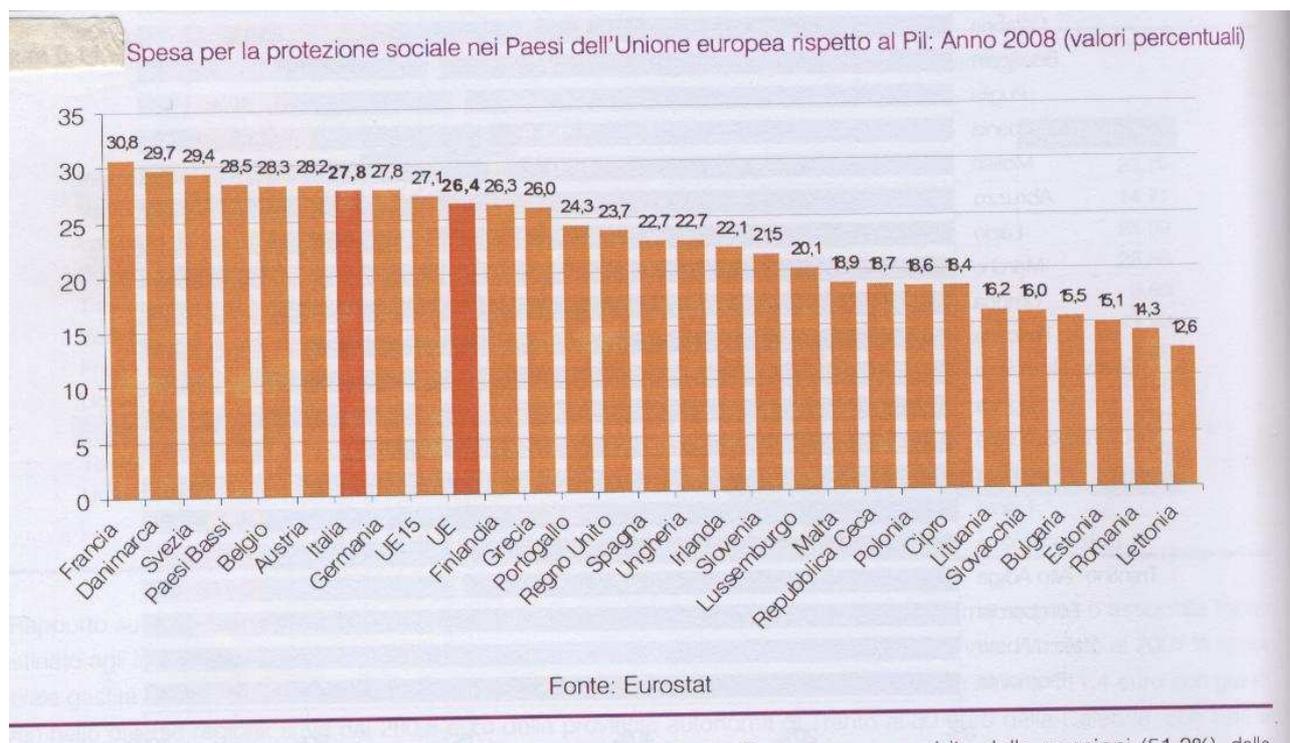
Il 'Rapporto sulla coesione sociale' del 2011 rende noto che nel 2008 i Comuni italiani, in forma singola o associata, hanno destinato agli interventi e ai servizi sociali 6,662 miliardi di euro, pari allo 0,42% del Pil nazionale. Rispetto al 2007 la spesa sociale gestita a livello locale è aumentata del 4,1%. La spesa media pro capite ammonta in Italia a 111,4 euro con grandi divari nelle diverse regioni: si va dai 280,5 euro della provincia autonoma di Trento ai 30 euro della Calabria, con tutte le regioni meridionali, ad eccezione della Sardegna, al di sotto della media italiana. L'Emilia-Romagna con il valore di 168 euro si colloca al sesto posto. La spesa si articola in 7 aree di intervento: famiglie e minori, disabili, dipendenze, anziani, immigrati e nomadi, povertà e senza fissa dimora, multiutenza.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 148-152.

A livello nazionale il 40% della spesa è destinato a famiglie e minori, il 21,1% a disabili e il 21,2 agli anziani. In Emilia-Romagna gli interventi per le famiglie e i minori assorbono il 50,2% della spesa sociale, seguiti da quelli per gli anziani, 19,4% e per i disabili, 15% .

I Comuni hanno finanziato il 62,5% della spesa sociale complessiva; se si allarga lo sguardo a quest'ultima si vede che nel 2008 l'Italia ha impegnato il 27,8% del Pil per la protezione sociale, a fronte di una media europea del 26,4%, collocandosi al settimo posto fra i Paesi UE (Grafico 8). I Paesi con la spesa sociale maggiore sono Francia (30,8% del Pil), Danimarca (29,7%) e Svezia (29,4%).¹⁷

Grafico 8



Fonte: Le donne in Emilia Romagna. Edizione 2013, Quaderni di statistica, a cura del Servizio Statistica della Regione Emilia-Romagna, Bologna, Centro Stampa Regione Emilia-Romagna, 2013, pag. 158

Bisogna però osservare che in Italia la maggior parte delle risorse sono assorbite dalle pensioni (51,3%), dalla spesa sanitaria (26,4%), mentre al sostegno delle famiglie sono destinate quote inferiori alla media UE (4,7% contro l'8,3% della UE), così come alla disabilità (5,9% rispetto all'8,1% della media UE). In questo contesto il ruolo della famiglia, delle reti informali di aiuto, e delle donne all'interno di queste, assume un'importanza cruciale nel sistema di welfare italiano e ne costituisce una specificità non replicabile.

Negli ultimi decenni i mutamenti demografici e la maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro hanno determinato difficoltà crescenti per la tenuta

¹⁷ *Ibidem*, pp. 156-158.

delle reti informali di aiuto. Il numero di componenti la famiglia è diminuito per la diminuzione delle nascite, per l'aumento della speranza di vita e per l'effetto della crescente instabilità coniugale. La rete di parentela è, quindi, divenuta sempre più 'stretta e lunga', come osserva il 'Rapporto annuale 2010' di ISTAT. A fronte di meno persone con cui condividere l'aiuto nella rete di parentela e di meno tempo da dedicare agli aiuti, si pone un maggior numero di individui bisognosi di aiuto, per un periodo di tempo più lungo. La quota di popolazione anziana è aumentata, così come il numero dei grandi anziani (over 80), a seguito delle migliori condizioni di salute della popolazione; ciò da un lato ha incrementato il numero di anziani attivi all'interno delle reti di aiuto, ma contemporaneamente ha accresciuto i bisogni di assistenza.

A causa dei mutamenti demografici descritti, le donne occupate con figli sono sovraccariche per il lavoro di cura all'interno della famiglia e le nonne sono sempre più schiacciate tra cura dei nipoti, dei genitori anziani non autosufficienti e dei figli adulti ancora presenti in casa. In questo quadro assume particolare rilevanza il ruolo delle nonne che, tuttavia, considerato anche l'innalzamento dell'età pensionabile, avranno sempre maggiori difficoltà ad assolvere ai compiti che sono loro assegnati. L'auspicata crescita dell'occupazione femminile e il presumibile prolungamento dell'attività lavorativa farà sì che le nuove nonne avranno meno tempo da dedicare all'assistenza e alla cura degli altri membri della famiglia, cosicché il mutuo sostegno tra le generazioni di madri e di figlie diventerà sempre meno agevole.

Tutto ciò determina crescenti difficoltà a sostenere il carico del lavoro di cura all'interno della propria famiglia, a questo si aggiungono le ore di aiuto prestate ai componenti di altre famiglie, per un ammontare in Italia di oltre tre miliardi. Le donne, con i due terzi delle ore, 2,2 miliardi, continuano ad essere le principali *care giver*.

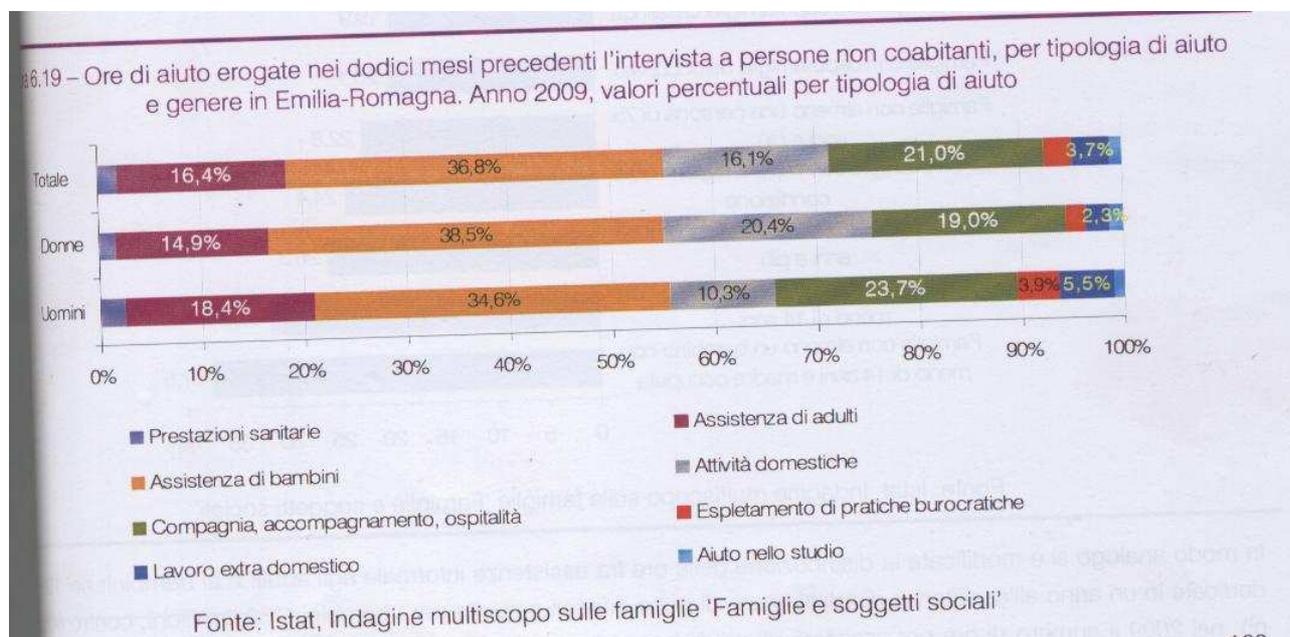
In Emilia-Romagna la distribuzione delle ore di aiuto prestate a titolo gratuito a persone non coabitanti è più equilibrata: degli oltre 250 milioni di ore erogate il 57,9% è offerto dalle donne e il 42,1% dagli uomini. In Italia nel periodo dal 1983 al 2009 l'età media delle persone che si attivano nelle reti di solidarietà, si è innalzata da 43,2 anni a 50,1 anno; nello stesso periodo i *care giver* sono aumentati soprattutto nella classe di età 65-74 anni (da 20,2 per cento a 32,7 per cento) e fra gli ultrasessantacinquenni (da 9,3 per cento a 16, per cento).

Le donne hanno sempre meno tempo a disposizione e hanno diminuito le ore dedicate agli aiuti (da 37,3 ore al mese nel 1998 a 31,1 ore al mese nel 2009), allo stesso modo è sceso anche il tempo dedicato dagli uomini agli aiuti (da 26,4 a 21,5 ore al mese).

In Emilia-Romagna nel 2009 i valori si attestano su una situazione più equilibrata: 24 ore per gli uomini e 27,2 ore per le donne. In Italia nel periodo di tempo che va dal 1983 al 2009 è aumentato il numero di coloro che prestano aiuto gratuito a persone non coabitanti: dal 20,8% al 26,8%, tuttavia sono diminuite le famiglie aiutate (dal 23,3% al 20,8%), soprattutto quelle con anziani (dal 28,9 al 16,7 per cento). La percentuale dei *care giver* in Emilia-Romagna nel 2009 si attesta sul valore di 29,5%, superiore alla media italiana, con un 30,3% per le donne e 28,7% per gli uomini.

Il tipo di aiuto fornito da uomini e donne è diverso. In Emilia-Romagna le donne si attivano per un numero maggiore di ore in attività domestiche (73 per cento), aiuto nello studio (64,4 per cento), cura di bambini (60,4 per cento), assistenza di adulti (52,6 per cento), compagnia, accompagnamento e ospitalità (52,4 per cento); gli uomini nel lavoro extradomestico (62,9 per cento), nell'espletamento di pratiche burocratiche (58,7 per cento) e prestazioni sanitarie (52,6 per cento). In ogni caso sono le donne, con 3/5 delle ore di aiuto prestate a persone non coabitanti a sostenere le reti di solidarietà. In Emilia-Romagna nel 2009 le ore complessive di aiuto ammontano a quasi 251 milioni, dedicate all'assistenza dei bambini (per il 36,8%), all'accompagnamento e all'ospitalità (21%), all'assistenza di adulti (16,4%) e alle attività domestiche (16,11%); le prestazioni sanitarie, il lavoro extradomestico e l'aiuto nello studio occupano percentuali di tempo sensibilmente inferiori (Grafico 9). Nel corso degli anni sono cambiati anche i destinatari degli aiuti: in Italia nel 2009 fra le famiglia aiutate troviamo al primo posto quelle con la madre occupata e un bambino sotto i 14 anni (37,5%), nel 1983 questa tipologia familiare era al quinto posto (30,9%); seguono i genitori soli con almeno un bambino con meno di 14 anni (31,8%); mentre i nuclei di ultraottantenni sono scesi al terzo posto, dal 35,5 per cento al 26,3 per cento.¹⁸

Grafico 9



Fonte: Le donne in Emilia Romagna. Edizione 2013, Quaderni di statistica, a cura del Servizio Statistica della Regione Emilia-Romagna, Bologna, Centro Stampa Regione Emilia-Romagna, 2013, pag. 163

Si è modificata anche la distribuzione delle ore fra assistenza informale agli adulti e ai bambini: nel 1998 le ore dedicate in un anno all'assistenza di adulti erano di poco inferiori a quelle per i bambini (759,3 milioni, contro 805,5 milioni); nel 2009

¹⁸ *Ibidem*, pp. 161-162.

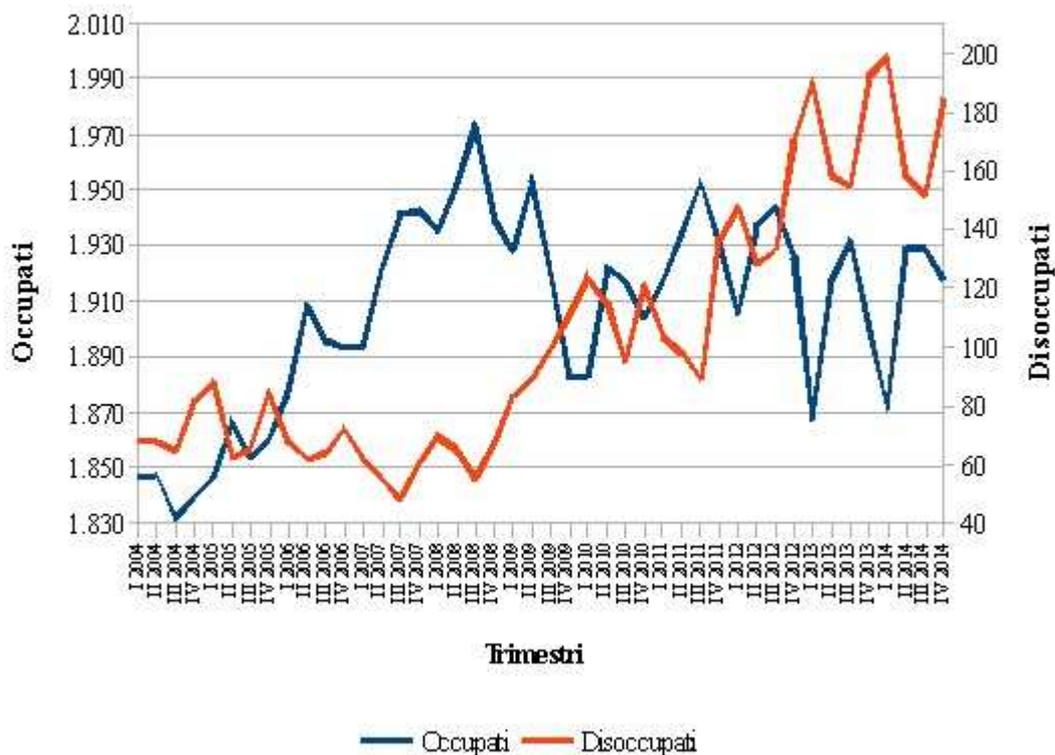
il numero di ore per assistere gli adulti ha subito una flessione del 4 per cento circa (730,5 milioni) mentre quello per la cura dei bambini è cresciuto di oltre il 50 per cento (1 miliardo e 322 milioni).

In calo nello stesso periodo anche le ore dedicate alle prestazioni sanitarie, mentre sono aumentate quelle per compagnia e accompagnamento. Il calo del tempo dedicato all'assistenza di adulti e alle prestazioni sanitarie rappresenta un ulteriore segnale della ridotta capacità da parte della rete informale, soprattutto delle donne, di assumere i carichi delle situazioni più gravose e impegnative, con un effetto di specializzazione del lavoro di assistenza e di cura affidato a badanti e colf e solo in piccola parte a figure dei servizi pubblici sociosanitari (Asl, Cooperative comunali eccetera).

Questi dati fanno riflettere sulle difficoltà di tenuta delle reti di solidarietà informali e sulla necessità di politiche più incisive di conciliazione dei tempi di vita e di sostegno alle famiglie con persone non autosufficienti, al fine di non aggravare le donne di un eccessivo carico di cura che può incidere poi negativamente sulla qualità della loro vita.

2.14 Ultimi aggiornamenti 2014¹⁹

Dai risultati essenziali che emergono dall'indagine Istat sul mercato del lavoro, nel quarto trimestre del 2014, l'occupazione in Emilia-Romagna, rispetto allo stesso periodo del 2013, denota lievi elementi di miglioramento. Gli occupati sono aumentati di +17.000 unità mentre si rilevano -7.000 disoccupati in meno.

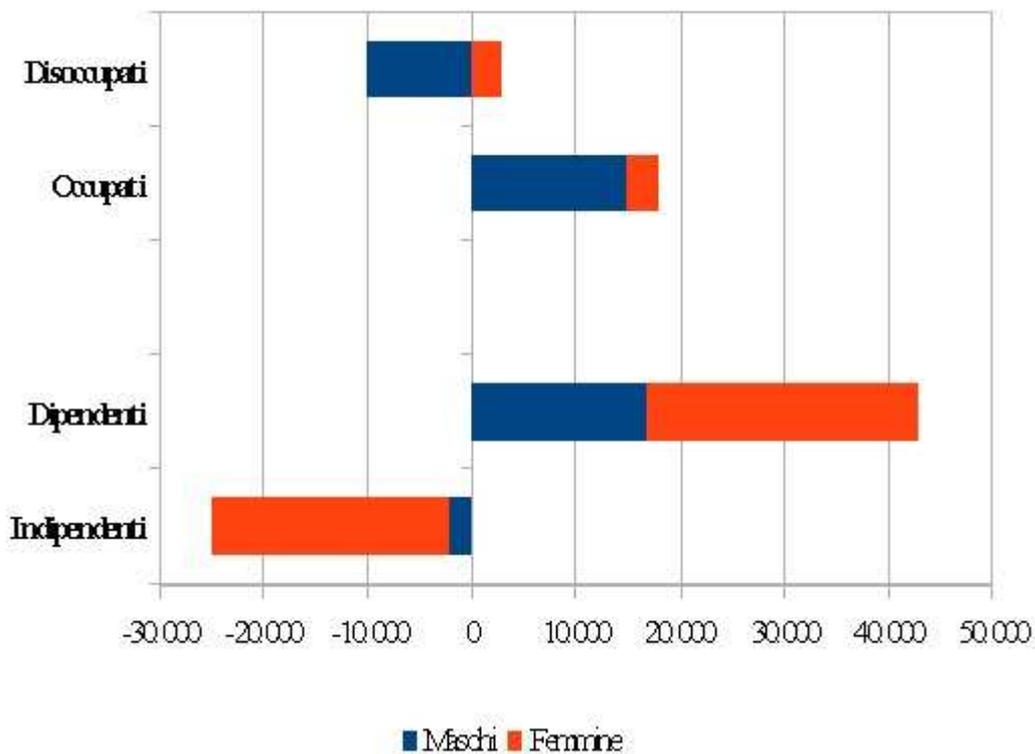


Il tasso di disoccupazione dell'Emilia-Romagna si porta all'8,8% e il tasso di occupazione al 66,3%; a livello nazionale il tasso di disoccupazione è del 13,3% e il tasso di occupazione è del 56%.

In conseguenza di questa dinamica nel quarto trimestre del 2014 in Emilia-Romagna risultano occupate 1.917.000 persone di cui 1.068.000 sono maschi e 849.000 femmine (44,3%). Il tasso di occupazione, quindi, è al 66,3%, +0,3 punti in più rispetto allo stesso periodo del 2013, con i maschi in crescita di +0,4 punti, al 73,4%, mentre le femmine, al 59,3%, sono in aumento di +0,3 punti rispetto ad un

¹⁹ Questo paragrafo fa riferimento alla rilevazione dei dati trimestrali e quindi bisogna porre attenzione al raffronto con altri dati su base annuale. Per approfondimenti vedi l'indagine Istat pubblicata il 04/03/2015 dal sito della Regione Emilia-Romagna: http://statistica.regione.emilia-romagna.it/news/2015/febbraio_2015/occupazione_4_2014.

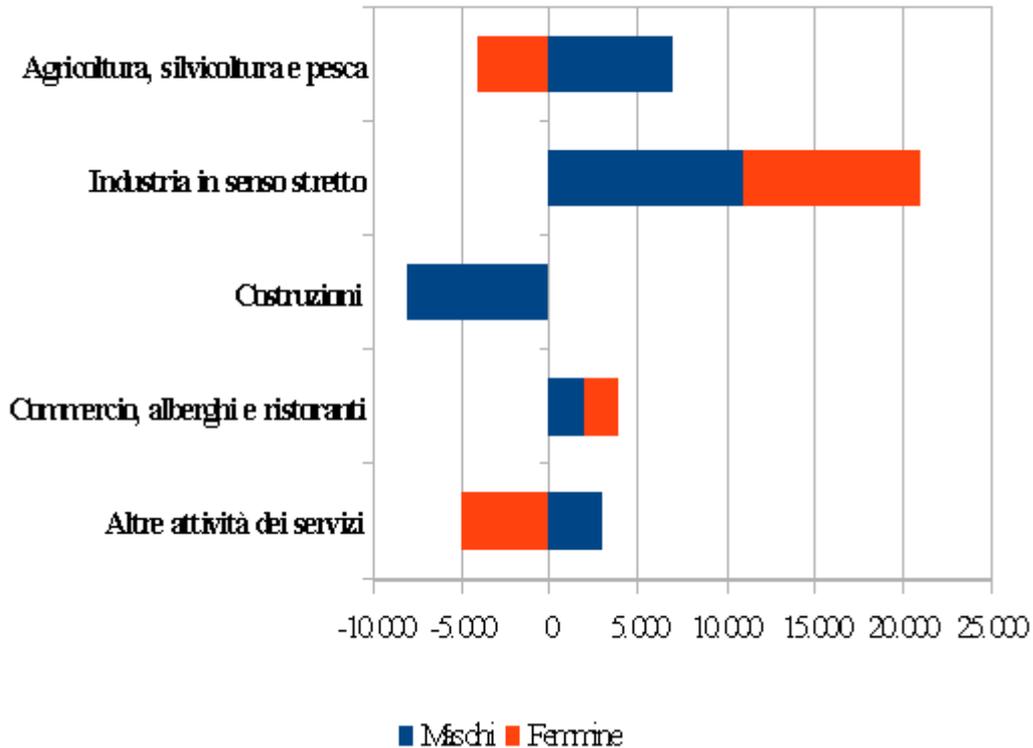
anno fa. L'aumento occupazionale di +17.000 unità è da imputare prevalentemente alla componente maschile, +15.000, mentre quella femminile aumenta di +3.000. Le persone in cerca di occupazione sono 185.000 di cui 103.000 femmine (55,7%) e 82.000 maschi. Il tasso di disoccupazione, all'8,8%, è in diminuzione di quattro decimi di punto percentuale rispetto al quarto trimestre 2013, con i maschi che registrano il 7,1%, -0,9 punti, mentre le femmine sono al 10,8%, in aumento di +0,2 punti percentuali. La contrazione delle persone in cerca di occupazione è da imputare esclusivamente agli uomini, -10.000, mentre le donne aumentano di +3.000 unità.



Il saldo occupazionale positivo è da ascrivere alla sola componente dipendente (+42.000), per i maschi +17.000, per le femmine +26.000, mentre i lavoratori indipendenti perdono -25.000 unità, in particolar modo tra le donne, -23.000, a fronte di una contrazione maschile di -2.000.

L'analisi settoriale evidenzia come la contrazione dell'occupazione avvenga in 'Agricoltura', -4.000 donne occupate, nelle 'Costruzioni' per i maschi, -8.000 unità, e ancora -5.000 nelle 'Altre attività dei servizi' fra le donne. Viceversa l'Industria in senso stretto registra un aumento di +21.000 unità, equamente ripartite tra maschi

e femmine, fra gli occupati in Agricoltura, +7.000, e nel Commercio, alberghi e ristoranti, +3.000, anche in questo caso equamente ripartito tra maschi e femmine.



Le comunicazioni di assunzione, rilevate dal Sistema Informativo Lavoro della Regione Emilia-Romagna, pervenute ai Centri per l'Impiego della regione, di loro competenza ed afferenti ad unità produttive che insistono sul territorio regionale, mostrano una diminuzione di -1.147 unità, saldo da imputare alla componente maschile, -1.615, mentre quella femminile cresce di +468. In termini assoluti il numero complessivo di comunicazioni femminili è 102.698 mentre quelle maschili assommano a 79.999.

Capitolo 3.

LE DONNE E IL LAVORO A MODENA

3.1 Provincia di Modena: mercato del lavoro e servizi

La qualità dei servizi sostiene Modena nella parte alta delle classifiche per la qualità della vita, come rileva la più recente indagine de Il Sole 24 Ore²⁰, che colloca la nostra provincia al terzo posto dopo Ravenna e Trento.

Un balzo in avanti di 10 posizioni rispetto al 2013 anche se va tenuto in considerazione che sono modificati i parametri dei punteggi. Il Rapporto indaga, attraverso dati statistici, come si vive nelle diverse aree del territorio, mettendole a confronto in una classifica finale con punteggi per ciascuna delle sei macroaree: tenore di vita; affari/lavoro; servizi/ambiente/salute; popolazione; ordine pubblico; tempo libero. Ogni macroarea comprende sei indicatori (per un totale di 36): ad esempio nel tenore di vita compaiono i redditi; in affari/lavoro il tasso di occupazione; nella popolazione gli anni medi di studio dei residenti; nei servizi/ambiente gli asili; nell'ordine pubblico rapine e borseggi; nel tempo libero l'indice di sportività e le librerie.

Modena non ricopre particolari posizioni di vertice in nessuna di queste categorie, ma è in ottime posizioni per il livello di benessere: nella graduatoria “tenore di vita” è al primo posto. Bassa inflazione, consumi, valore aggiunto pro capite e patrimonio delle famiglie sono i punti forti.

Sul fronte “Affari e lavoro” Modena è all’undicesimo posto grazie all’elevato tasso di occupazione (67,29%) e a una elevata quota di export sul PIL (51,58%). Il suo considerevole tasso di imprenditoria (un’impresa ogni 10 residenti) – anche giovanile (un giovane tra i 18 e i 29 anni su 20 è imprenditore) – indica la propensione ad investire.

Tra gli indicatori positivi quelli relativi a “Servizi ambiente e salute” dove Modena primeggia negli asilo nido: in base all’indice di presa in carico è al 4° posto in Italia per le condizioni economiche e il livello dei servizi.

20 “Il Sole24 Ore” del 1 dicembre 2014, *Qualità della vita 2014, un’inedita sul podio: vince Ravenna, all’ultimo posto Agrigento*, vedi: http://www.ilsole24ore.com/speciali/qvita_2013/home.

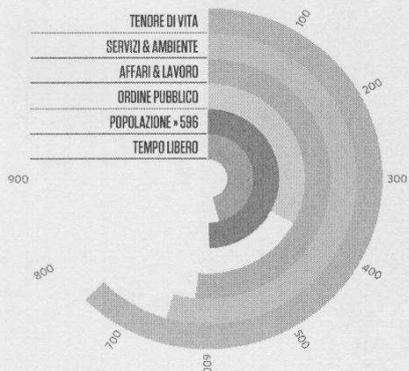
PROVINCE

GAMBIA...

CONFRONTA

Modena

POSIZIONE **3** PUNTI **594**



POPOLAZIONE

VALORE	PUNTI
Densità: ab. per kmq	121
255	
Tasso migratorio (totale iscritti / totale cancellati)	561
1	
Divorzi e separazioni ogni 10mila famiglie	279
65	
Evoluzione indice di giovinezza Tagliacarne (under 15 / over 64, dato 2000 = 100)	889
107	
Nr medio di anni di studio	884
9	
Stranieri residenti regolari su 1000 abitanti	841
13	

685.928

ABITANTI

Regione: Emilia-Romagna

Capoluogo: Modena

Targa: MO

Superficie: 2.688,65 km²

Densità: 255,12 ab./kmq

-
-
- AFFARI E LAVORO
- ORDINE PUBBLICO
- POPOLAZIONE
- TEMPO LIBERO

TENORE DI VITA
SERVIZI E AMBIENTE

TENORE DI VITA

VALORE	PUNTI
Valore Aggiunto pro capite (euro)	684
29.524	
Patrimonio familiare medio (euro)	907
458.777	
Importo medio mensile pensioni (euro)	761
1.082	
Consumi per famiglia (euro)	942
2.450	
Inflazione (%)	860
0	
Costo casa al metro quadro (euro)	339
2.800	

Fonte: Il Sole24ore, Qualità della vita 2014

ORDINE PUBBLICO

VALORE	PUNTI
Scippi e borseggi per 100.000 abitanti	63
260	
Furti in casa per 100.000 abitanti	227
528	
Rapine per 100.000 abitanti	128
52	
Estorsioni per 100.000 abitanti	588
7	
Truffe e frodi informatiche	507
218	
Variatione reati totali 2013/2007	844
0	

AFFARI & LAVORO

VALORE	PUNTI
Imprese registrate ogni 100 abitanti	617
10	
Impieghi su depositi totali	644
1	
Sofferenze su impieghi totali	362
9	
Quota export su PIL (%)	442
51	
Tasso di occupazione (15-64 anni)	940
67	
Imprenditorialit� giovanile: giovani 18-29 titolari o amministratori di aziende ogni 1000 giovani	705
50	

SERVIZI & AMBIENTE

VALORE	PUNTI
Disponibilit� asili rispetto potenziale utenza (posti ogni 100 bimbi)	763
25	
Indice climatico (Tmax - Tmin)	713
17	
Indice Legambiente	630
54	
Indice smaltimento cause civili: definite su 100 sopravvenute o pendenti	534
38	
Speranza di vita media (anni)	956
82	
Sanit� : percentuale emigrazione ospedaliera	332
5	

TEMPO LIBERO

VALORE	PUNTI
Librerie su popolazione	596
10	
Copertura banda ultra-larga (% popolazione)	594
54	
Superficie GDO per abitante (mq)	517
0	
Numero sale cinematografiche ogni 100mila abitanti	414
2	
Indice di sportivit�	757
268	
N. ristoranti e N. bar ogni 100mila abitanti	432
573	

Fonte: Il Sole24ore, Qualit  della vita 2014

3.1.1 Mercato del lavoro

Esaminando i dati 2008-2013, si vedono anche su Modena gli effetti recessivi della lunga crisi sull'occupazione, in particolare nel settore industriale (-11,7%).

La ripresa è ancora modesta e fragile, disuguale tra imprese e comparti, non sufficiente a creare posti di lavoro. Continua a ridursi l'occupazione nelle imprese modenesi che al 30 giugno 2013 ha registrato una contrazione dell'1,7% rispetto alla stessa data del 2012, con una perdita ancora più accentuata nel settore dell'industria (-2,4%)²¹.

Tabella 42 – Provincia di Modena - Addetti (esclusi i lavoratori interinali)

	Valori assoluti		Variazioni %	
	Giugno 2012	Giugno 2013	Giugno 2012-13	Giugno 2008-13
TOTALE	266.929	262.518	-1,7	-5,1
di cui Industria	101.066	98.669	-2,4	-11,7

Fonte: *SMAIL - Sistema di Monitoraggio Annuale delle Imprese e del Lavoro*

Fonte: Comune di Modena, Documento Unico di Programmazione, 2015-2019

- Tassi di disoccupazione totale

	2008	2009	2010	2011	2012	2013 (3°trim)
Italia	6,7	7,8	8,4	8,4	10,7	11,3
Emilia Romagna	3,2	4,8	5,7	5,3	7,1	7,5
Modena	3,3	5,2	6,8	5,1	5,8	n.d.

Fonte: *ISTAT*

Fonte: Comune di Modena, Documento Unico di Programmazione, 2015-2019

La provincia di Modena emerge nel panorama industriale italiano (dati 2013) per l'elevato tasso di occupazione, il livello di disoccupazione, infatti, è inferiore sia alla media italiana (7,6% rispetto al 12,2%) che a quella regionale (8,5%).

Una caratteristica del tessuto economico è l'elevata densità imprenditoriale, con una prevalenza di piccole e medie aziende: a fronte di una popolazione di oltre 702.820 unità, sono attive 66.818 imprese, quasi una ogni dieci abitanti. Oltre

²¹ Comune di Modena, Documento Unico di Programmazione, 2014-2019 p.152 che cita dati CCIAA di Modena su banca dati SMAIL – Sistema di Monitoraggio Annuale delle Imprese e del Lavoro.

9.000 appartengono al settore agricolo, più di 36.000 ai servizi e oltre 21.000 all'industria. Il Pil pro-capite è di quasi 30.000 euro (secondo posto in Emilia-Romagna e sesto in Italia).

La provincia di Modena in cifre	
<i>Popolazione (1° gennaio 2014)</i>	702.820
<i>Occupati (2013)</i>	314.000
<i>Tasso di disoccupazione (2013)</i>	7,6%
<i>Numero di imprese attive (marzo 2014)</i>	66.818
<i>Pil (2012)</i>	29.533
Occupati per settore di attività economica	
<i>Agricoltura</i>	2%
<i>Industria</i>	42%
<i>Servizi</i>	56%

Fonte: Camera di Commercio di Modena, 2013

Tra i settori industriali di maggiore rilievo, quello metalmeccanico è il più diffuso su tutto il territorio, rappresentato da 3.548 aziende; segue il tessile-abbigliamento con 2.551 imprese, di cui quasi la metà localizzate nel distretto carpigiano; il settore alimentare conta 869 imprese; mentre sono 461 quelle del settore ceramico, dislocato nell'area di Sassuolo; infine il distretto biomedicale, nel territorio di Mirandola, è costituito da 107 imprese.

Principali settori dell'industria	
Comparti	Aziende
<i>Metalmeccanico</i>	3.548
<i>Tessile-abbigliamento</i>	2.551
<i>Ceramico</i>	461
<i>Alimentare</i>	869
<i>Biomedicale</i>	107

Fonte: Camera di Commercio di Modena, 2013

Mancano ancora elaborazioni definitive dei dati 2014 ma le fonti ISTAT rilevano una ulteriore tendenza alla contrazione degli occupati stimabile in 2,6 punti percentuali²², con una particolare contrazione dell'occupazione femminile che perde 3,6 punti percentuali (ne aveva già persi 3,7 dal 2012 al 2013 passando da 64,1% al 60,4%).

Il tasso di disoccupazione a ottobre 2014 ha registrato un record assoluto per la provincia di Modena pari a 13,2%.

Dal 2012 le occupate sono diminuite del 9% mentre gli occupati sono sostanzialmente stabili.

La disoccupazione in forte crescita nel 2013 rispetto al 2012 (dal 5,8% al 7,%) è tutta a carico della componente femminile che passa dal 5,3% al 9,2%.

Per il 2014 l'ISTAT indica una crescita della disoccupazione (si dovrebbe raggiungere un tasso di 7,9%) che sembrerebbe essere maschile²³.

3.1.2 Tassi di occupazione femminile

La regione Emilia-Romagna, nel 2013, ha un tasso di occupazione femminile del 59,3%, in particolare la provincia di Modena ha un tasso del 60,3% di occupate, la media nazionale è notevolmente inferiore pari al 46,5%.

Tasso di occupazione (15-64 anni)

AREA TERRITORIALE	SESSO	2004	2009	2010	2011	2012	2013
PROVINCIA DI MODENA	Maschi	76,2	74,4	73,0	74,0	74,3	74,2
	Femmine	63,4	62,2	59,5	62,0	64,5	60,3
	Totale	69,9	68,4	66,3	68,1	69,4	67,3
EMILIA ROMAGNA	Maschi	76,2	75,5	74,9	75,0	73,9	73,0
	Femmine	60,2	61,5	59,9	60,9	61,3	59,6
	Totale	68,3	68,5	67,4	67,9	67,6	66,3
ITALIA	Maschi	69,7	68,6	67,7	67,5	66,5	64,8
	Femmine	45,2	46,4	46,1	46,5	47,1	46,5
	Totale	57,4	57,5	56,9	56,9	56,8	55,6

²² Dal report della CGIL di Modena sul mercato del lavoro locale che sarà pubblicato il 30 maggio p.v.

²³ *Ibidem*.

Si riportano di seguito alcuni dati nella serie storica²⁴:

Numero di occupati in provincia di Modena per sesso (2004-2013)

SESSO	2004	2009	2010	2011	2012	2013
MASCHI	168.653	171.833	168.973	173.216	175.351	175.669
FEMMINE	135.677	140.601	135.024	141.630	147.795	138.700
TOTALE	304.331	312.434	303.997	314.846	323.146	314.369

Fonte: Ufficio statistica Comune di Modena, 2013

Numero di disoccupati in provincia di Modena per sesso (2004-2013)

SESSO	2004	2009	2010	2011	2012	2013
MASCHI	5.119	9.490	10.937	8.216	11.519	11.696
FEMMINE	6.710	7.489	11.300	8.540	8.293	14.011
TOTALE	11.829	16.979	22.237	16.756	19.884	25.706

Fonte: Ufficio statistica Comune di Modena, 2013

Numero di occupati in provincia di Modena per lavoratori dipendenti e indipendenti (2004-2013)

Tipo lavoratori	2004	2009	2010	2011	2012	2013
DIPENDENTI	221.826	226.378	229.802	250.763	256.373	244.542
INDIPENDENTI	82.504	86.056	74.195	64.082	66.772	69.828
TOTALE	304.330	312.434	303.997	314.845	323.145	314.370

Fonte: Ufficio statistica Comune di Modena, 2013

²⁴ I dati delle tabelle che seguono sono su base provinciale e sono elaborati dall'Ufficio statistiche del Comune di Modena sulla base dei dati Istat al link <http://dati.istat.it/index.aspx>, alla voce "lavoro".

Numero di occupati in provincia di Modena per macrosettore. Suddivisione Ateco 2007, lavoratori dipendenti e indipendenti (2007-2013)²⁵

lavoratori dipendenti

MACROCLASSI ATECO 2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
agricoltura, silvicoltura e pesca	2,444	4,207	1,878	1,659	3,715	2,625
totale industria escluse costruzioni (b-e)	90,416	93,876	99,218	110,021	104,093	98,873
Costruzioni	11,851	9,58	11,002	9,332	11,878	11,892
totale industria (b-f)	102,267	103,456	110,22	119,353	115,971	110,765
commercio, alberghi e ristoranti (g,i)	33,694	32,448	33,584	31,336	33,556	30,222
altre attività dei servizi (j-u)	92,573	86,267	84,12	98,416	103,132	100,93
totale servizi (g-u)	126,267	118,715	117,704	129,752	136,687	131,152
TOTALE	230,978	226,378	229,802	250,763	256,373	244,542

lavoratori indipendenti

MACROCLASSI ATECO 2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
agricoltura, silvicoltura e pesca	5,421	6,954	5,828	2,372	4,557	5,039
totale industria escluse costruzioni (b-e)	13,546	15,791	10,802	10,136	9,512	10,701
Costruzioni	11,52	9,714	9,756	7,314	8,6	10,283
totale industria (b-f)	25,067	25,505	20,558	17,45	18,112	20,985
commercio, alberghi e ristoranti (g,i)	28,439	23,267	20,279	18,573	18,992	20,204
altre attività dei servizi (j-u)	29,24	30,33	27,531	25,687	25,112	23,6
totale servizi (g-u)	57,679	53,597	47,809	44,261	44,104	43,804
TOTALE	88,167	86,056	74,195	64,082	66,772	69,828

²⁵ Fonte Istat. Non esistono dati provinciali disaggregati per genere.

Totale

MACROCLASSI ATECO 2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
agricoltura, silvicoltura e pesca	7,865	11,161	7,705	4,03	8,272	7,663
totale industria escluse costruzioni (b-e)	103,963	109,667	110,02	120,158	113,605	109,574
Costruzioni	23,371	19,293	20,758	16,645	20,477	22,175
totale industria (b-f)	127,334	128,96	130,778	136,803	134,082	131,75
commercio, alberghi e ristoranti (g,i)	62,134	55,716	53,863	49,91	52,547	50,426
altre attività dei servizi (j-u)	121,812	116,596	111,65	124,103	128,244	124,53
totale servizi (g-u)	183,946	172,312	165,513	174,013	180,791	174,956
TOTALE	319,145	312,434	303,997	314,846	323,146	314,369

Da fonti giornalistiche risulta che:

- l'imprenditoria femminile nella nostra provincia rappresenta il 20,1% del totale delle imprese che sono 15.022. Il segno dell'intraprendenza delle imprenditrici è stato molto evidente dopo il terremoto quando le imprenditrici si sono riunite nella rete EmiliaMO.
- nel terzo trimestre del 2014 le imprenditrici in provincia di Modena sono in leggera crescita (+0,2) pari ad un saldo positivo di 29 imprese, un risultato migliore se confrontato con quello del totale delle imprese modenesi che hanno mostrato un incremento del solo 0,1%.
- l'indagine della Coldiretti Donne imprese sui dati UNIONCAMERE del giugno 2014 afferma che sono 13.387 le imprese agricole guidate da donne in Emilia-Romagna (21,9%). Le aziende agricole a conduzione femminile sono 230 mila (16%) del totale in Italia.

In Emilia-Romagna questo settore, dopo il commercio, è quello in cui la presenza femminile è maggiore tra le diverse attività economiche. L'ingresso delle donne in agricoltura, favorito dagli effetti della legge di orientamento (L.228/2001), è particolarmente concentrato nella trasformazione dei prodotti, nel settore agri-

benessere, nelle fattorie sociali, nel recupero di antiche varietà, nelle fattorie sociali, negli agrisilo, nella pet-therapy, fino ai mercati degli agricoltori e alla valorizzazione dei prodotti tipici. Una caratteristica sembra, infatti, essere quella che le aziende agricole condotte da donne sviluppano spesso attività che si affiancano a quelle principali per fornire servizi particolari, grazie alla capacità di coniugare sfida del mercato, rispetto dell'ambiente e qualità della vita a contatto con la natura.

Nonostante l'alta presenza femminile, il settore agricoltura nella nostra provincia continua però a calare: nel 2014 le aziende agricole passano da 8.819 a 8.560 con la chiusura di 259 imprese in un anno.

Tassi di disoccupazione (15-64 anni). Confronti Italia-Emilia Romagna-Modena (anni 2008-2013)

AREA TERRITORIALE	SESSO	2004	2009	2010	2011	2012	2013
PROVINCIA DI MODENA	Maschi	2,9	5,2	6,1	4,5	6,2	6,2
	Femmine	4,7	5,1	7,7	5,7	5,3	9,2
	Totale	3,7	5,2	6,8	5,1	5,8	7,6
EMILIA ROMAGNA	Maschi	2,7	4,2	4,6	4,5	6,4	7,4
	Femmine	5,0	5,5	7,0	6,2	7,9	9,7
	Totale	3,7	4,8	5,7	5,3	7,1	8,5
ITALIA	Maschi	6,4	6,8	7,6	7,6	9,9	11,5
	Femmine	10,5	9,3	9,7	9,6	11,9	13,1
	Totale	8,0	7,8	8,4	8,4	10,7	12,2

Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni)

AREA TERRITORIALE	SESSO	2004	2009	2010	2011	2012	2013
PROVINCIA DI MODENA	Maschi	8,7	23,8	26,0	26,0	32,9	22,2
	Femmine	17,5	18,4	28,0	21,1	15,3	23,3
	Totale	12,6	21,3	27,1	23,6	25,3	22,7
EMILIA ROMAGNA	Maschi	7,5	16,5	19,8	20,1	27,1	32,9
	Femmine	16,0	20,8	25,4	23,9	25,5	33,7
	Totale	11,4	18,3	22,4	21,9	26,4	33,3
ITALIA	Maschi	20,6	23,3	26,8	27,1	33,7	39,0
	Femmine	27,2	28,7	29,4	32,0	37,5	41,4
	Totale	23,5	25,4	27,8	29,1	35,3	40,0

Tasso di occupazione giovanile (15-24 anni)

AREA TERRITORIALE	SESSO	2004	2009	2010	2011	2012	2013
PROVINCIA DI MODENA	Maschi	44,1	33,5	20,8	24,2	25,0	26,4
	Femmine	36,7	29,1	25,2	27,2	27,1	24,0
	Totale	40,7	31,3	22,9	25,6	26,0	25,2
EMILIA ROMAGNA	Maschi	41,3	32,6	28,7	26,3	26,2	21,6
	Femmine	32,6	23,4	23,4	23,3	21,5	17,6
	Totale	37,1	28,1	26,1	24,8	23,9	19,6
ITALIA	Maschi	31,2	26,1	24,3	23,1	21,9	18,8
	Femmine	23,1	17,0	16,5	15,5	15,0	13,7
	Totale	27,2	21,7	20,5	19,4	18,6	16,3

Tasso di attività (15-64 anni)

AREA TERRITORIALE	SESSO	2004	2009	2010	2011	2012	2013
PROVINCIA DI MODENA	Maschi	63,5	63,2	62,3	62,4	64,0	64,0
	Femmine	49,2	48,9	47,9	48,8	50,4	49,2
	Totale	56,1	55,9	54,9	55,4	57,0	56,4

Tasso di attività giovanile (15-24 anni)

AREA TERRITORIALE	SESSO	2004	2009	2010	2011	2012	2013
PROVINCIA DI	Maschi	48,3	44,0	28,1	32,7	37,2	34,0
	Femmine	44,4	35,7	35,1	34,4	32,0	31,3
	Totale	46,5	46,5	31,4	33,5	34,8	32,7

Fonte: ISTAT, 2014 (N.b. Tasso di disoccupazione: Rapporto tra persone in cerca di occupazione e Forze lavoro e Tasso di occupazione: Rapporto tra persone occupate e Forze lavoro)

3.1.3 Istruzione e ingresso nel mondo del lavoro

Come abbiamo visto la disuguaglianza per età nell'accesso al lavoro è andata crescendo e si è molto acuita con la crisi, infatti mentre il tasso di occupazione degli adulti (35-54 anni) è rimasto sostanzialmente stabile, quello dei giovani (20-24 anni) e dei giovani adulti (25-34 anni) è diminuito mentre aumenta quello degli anziani, soprattutto nella fascia 55-59 anni (in particolare per le donne a causa della riforma pensionistica). Per contro, la riduzione del tasso di occupazione dei giovani e dei giovani adulti, molto forte dal 2008 soprattutto per gli uomini, si deve a una caduta delle assunzioni e non a una maggior vocazione agli studi, poiché la crescita del tasso di frequenza agli istituti superiori e all'università si è recentemente quasi arrestata.

Nella provincia di Modena nel 2006 più del 20% del totale degli occupati era nella fascia d'età 18-25 mentre nel 2013 questa componente si riduce di oltre 6 punti percentuali passando al 14%.

La responsabilità non è solo della crisi economica ma dipende anche da normative, come la riforma Fornero, che hanno bloccato la circolarità generazionale o da professionalità mancanti tra i giovani (servirebbero ingegneri meccanici, tecnici di produzione, personale competente nell'area informatica ed economica-finanziaria).

L'indagine, dal titolo «*Giovani senza, ricognizione quali/quantitativa dei percorsi professionali dei giovani iscritti ai Centri per l'impiego*», presentata a fine 2014 su iniziativa della Provincia di Modena, con la collaborazione delle Province di Reggio Emilia e Rimini, e il supporto tecnico di Italia Lavoro S.p.A., rappresenta i giovani disoccupati modenesi come persone che vivono con i genitori, a volte anche con figli e compagni; che alternano periodi di disoccupazione a lavori saltuari, spesso irregolari. Anche se le occasioni di lavoro non mancano, spesso dopo essere stati assunti a tempo indeterminato o in apprendistato si licenziano insoddisfatti; e anche dopo diversi tentativi non riescono ad avviare un progetto professionale soddisfacente, rimpiangendo di aver abbandonato gli studi.

Questa ricerca è stata condotta su un campione di circa 200 giovani modenesi con cittadinanza italiana, di età compresa tra i 16 e 29 anni, senza titolo di studio; un campione selezionato tra i 3.200 iscritti ai Centri per l'impiego modenesi, sempre senza titolo di studio, su un totale di quasi 8.400 giovani iscritti. Per approfondire i rapporti dei giovani con scuola, vita e lavoro sono state realizzate anche 20 interviste.

In provincia di Modena il tasso di disoccupazione ISTAT nella fascia di età 16-29 anni supera il 18 per cento.

In genere la prima occasione di lavoro è stata un apprendistato, una scelta spesso non dettata da un chiaro obiettivo professionale, ma vissuta tuttavia positivamente e più lunga rispetto alle successive.

Nonostante le condizioni di ingresso nel mercato del lavoro risultino almeno sulla carta favorevoli per tipo di contratto e durata, nel 44 per cento dei casi il primo rapporto di lavoro si risolve con le dimissioni, quindi con una uscita volontaria del giovane.

I dati raccolti dicono che i ragazzi hanno in media 4,7 occasioni di lavoro all'anno, temporanee e la cui durata media è di cinque mesi.

Dall'indagine emerge con chiarezza la difficoltà dei giovani a seguire un filo conduttore nelle esperienze lavorative: i giovani hanno desideri professionali che però difficilmente riescono a trasformare in progetti lavorativi. I rapporti restano frammentari, alimentano instabilità e favoriscono l'abbandono degli auspicati desideri professionali, scelta dettata unicamente dall'urgenza di avere una retribuzione.

Spesso i ragazzi lamentano ostacoli percepiti come insormontabili e una scarsa capacità di attivazione sul mercato del lavoro; il fallimento è attribuito a fattori esterni, frutto di scelte passate (insuccessi scolastici, mancanza di un titolo di studio o di conoscenze e competenze spendibili) che generano rassegnazione.

Sull' abbandono degli studi emerge poi un forte senso di fallimento e di occasione persa. Di questa indagine non esistono dati disaggregati di genere.

I dati AlmaLaurea parlano chiaro collocando l'Università di Modena e Reggio Emilia (Unimore) al primo posto tra gli Atenei "generalisti" per salario d'ingresso dei suoi laureati (1° assoluta), che la vedono precedere solamente da realtà specializzate o tematiche.

L'identikit dei giovani laureati vede un guadagno di 1.060 euro e un livello di disoccupazione contenuto entro il 14,6%; riescono a trovare lavoro in 2,8 mesi da quando si mettono a cercarlo e nel 78,6% dei casi di impiego considerano molto o abbastanza efficaci gli studi fatti (solamente il 29,5% riesce nell'immediato a raggiungere un posto fisso).

Rispetto al contesto italiano, i laureati Unimore vantano livelli di disoccupazione inferiori dell'11,7% rispetto alla media nazionale (26,3%) e guadagnano 141,00

euro in più al mese: 919,00 euro la media percepita da un giovane laureato italiano durante il primo anno di lavoro.

Per i laureati Unimore c'è stato sicuramente un peggioramento degli sbocchi lavorativi, che ha portato a un aumento (+1,3%) del tasso di disoccupazione dal 13,3% (anno 2012) al 14,6%, ma una sostanziale tenuta della prima busta paga che si è assottigliata di -6,00 euro mensili, passata in termini assoluti da 1.066,00 euro a 1.060,00 attuali.

Riguardo sempre a questi due parametri è ben peggiore l'evoluzione che si è avuta sul piano nazionale, poiché il tasso di disoccupazione è passato in Italia per i laureati dal 23,4% al 26,3% (+2,9%), e per quanto riguarda il guadagno i laureati si sono visti in busta paga in media 24,00 euro in meno, da 943,00 euro/mese (2012) a 919,00 euro/mese (2013)²⁶.

²⁶ Dal sito Unimore: <http://www.uninews24.it/emilia-romagna/4037-rapporto-almalaurea,-unimore-in-vetta-per-salario-e-occupazione.html>.

3.1.4 Servizi per l'infanzia

L'ultimo dato regionale dell'agosto 2014²⁷ colloca la percentuale dei servizi di asilo nido per la provincia di Modena al 31,7% (l'obiettivo di Lisbona è del 33% dei posti rispetto ai nati 0-3). Prima in regione Bologna 40,5%, ultima Rimini 24,9.

Provincia di Modena

Tavola A7

Servizi e posti (Pub-Priv) per Distretto e Comune e confronto con anno precedente

Comune	Nidi e micronidi		Sezioni primavera		Spazio Bambini		Centri per Bambini e genitori		Servizi domiciliari		Totale anno 2012-2013		Totale anno 2011-2012		Var. % Posti
	Servizi	Posti	Servizi	Posti	Servizi	Posti	Servizi	Posti	Servizi	Posti	Servizi	Posti	Servizi	Posti	
DISTRETTO DI CARPI															
Campogalliano	1	74									1	74	2	90	-17,8
Carpi	10	595	4	102							14	697	15	695	0,3
Novi di Modena	2	56									2	56	2	56	-
Soliera	3	174									3	174	3	174	-
TOTALE DISTRETTO	16	899	4	102	-	-	-	-	-	-	20	1.001	22	1.015	-1,4
DISTRETTO DI CASTELFRANCO EMLIA															
Bastiglia	1	24	1	20							2	44	2	44	-
Bomporto	1	66									1	66	2	68	-2,9
Castelfranco Emilia	6	217	1	20							7	237	7	256	-7,4
Nonantola	3	111									3	111	3	111	-
Ravarino	1	46									1	46	1	46	-
San Cesario sul Panaro	1	61									1	61	1	61	-
TOTALE DISTRETTO	13	525	2	40	-	-	-	-	-	-	15	565	16	586	-3,6
DISTRETTO DI MIRANDOLA															
Camposanto	1	20									1	20			
Cavezzo	1	61	1	15							2	76	2	79	-3,8
Concordia sulla Secchia	1	56									1	56	1	56	-
Finale Emilia	2	84	2	50	1	25	1	13			6	172	6	172	-
Medolla	1	53									1	53	1	53	-
Mirandola	2	144	1	16							3	160	4	199	-19,6
San Felice sul Panaro	1	42	1	20	1	25					3	87	3	87	-
San Possidonio	1	15	1	14							2	29	2	35	-17,1
San Prospero	1	62									1	62	1	62	-
TOTALE DISTRETTO	11	537	6	115	2	50	1	13	-	-	20	715	20	743	-3,8
DISTRETTO DI MODENA															
Modena	47	1.904	7	162	1	20	3	65			58	2.151	59	2.168	-0,8
TOTALE DISTRETTO	47	1.904	7	162	1	20	3	65	-	-	58	2.151	59	2.168	-0,8
DISTRETTO DI PAVULLO NEL FRIGNANO															
Fanano	1	16									1	16	1	16	-
Lama Mocogno							1	5	1	7	2	12	2	12	-
Pavullo nel Frignano	3	123					2	15			5	138	5	145	-4,8
Pievepelago	1	16									1	16	1	16	-
Serramazzone			1	20					2	10	3	30	5	40	-25,0
Sestola	1	20									1	20	1	20	-
TOTALE DISTRETTO	6	175	1	20	-	-	3	20	3	17	13	232	15	249	-6,8

²⁷ Report 2012/2013 "I servizi educativi per la prima infanzia in Emilia-Romagna – dati dell'anno educativo 2012-2013 e serie storiche": <http://sociale.regione.emilia-romagna.it/infanzia-adolescenza/approfo>. Questo rapporto regionale, pubblicato nell'agosto del 2014, colloca la Regione Emilia-Romagna a una copertura del 33,7% come numero di posti per bambino negli asilo nido disponibili nelle scuole pubbliche e private. Il dato ISTAT è leggermente diverso (27,3%), essendo ricavato dalla spesa sociale dei comuni (non include quindi i convenzionati).

DISTRETTO DI SASSUOLO															
Fiorano Modenese	3	121					1	16			4	137	4	133	3,0
Formigine	7	311	1	14	1	19	1	21			10	365	9	347	5,2
Frassinoro			1	8							1	8	1	8	-
Maranello	4	163					1	12			5	175	5	174	0,6
Montefiorino			1	20							1	20	2	39	-48,7
Prignano sulla Secchia	1	14									1	14	1	14	-
Sassuolo	10	381	1	35			2	35			13	451	13	455	-0,9
TOTALE DISTRETTO	25	990	4	77	1	19	5	84	-	-	35	1.170	35	1.170	-
DISTRETTO DI VIGNOLA															
Castelnuovo Rangone	3	123			1	18					4	141	4	141	-
Castelvetro di Modena	1	75									1	75	1	75	-
Guiglia	1	20									1	20	1	20	-
Marano sul Panaro	2	60									2	60	1	42	42,9
Savignano sul Panaro	1	57	1	10	1	12					3	79	3	79	-
Spilamberto	2	112									2	112	2	112	-
Vignola	4	204	1	20			1	12			6	236	6	243	-2,9
Zocca	1	15									1	15	1	15	-
TOTALE DISTRETTO	15	666	2	30	2	30	1	12	-	-	20	738	19	727	1,5
TOTALE PROVINCIA	133	5.696	26	546	6	119	13	194	3	17	181	6.572	186	6.658	-1,3

Tavola A8

Fonte: "I servizi educativi per la prima infanzia in Emilia-Romagna – dati dell'anno educativo 2012-2013 e serie storiche, pp. 83-84

3.1.5 Scuole dell'infanzia

L'ultimo dato regionale dell'agosto 2014²⁸ indica che i bambini iscritti nelle scuole d'infanzia in regione sono 117.023, pari al 92,7% della popolazione residente 3-5 anni, grazie ad un sistema integrato tra pubblico e privato.

Tavola 1

Scuole dell'infanzia statali e non statali in Emilia-Romagna nell'a.s. 2012-2013. Valori assoluti e %

PROVINCE	Scuola Statale*		Scuola non statale**		Totale	%
	N.	%	N.	%		
Piacenza	66	63,5	38	36,5	104	100
Parma	62	44,0	79	56,0	141	100
Reggio Emilia	66	32,4	138	67,6	204	100
Modena	123	51,7	115	48,3	238	100
Bologna***	158	46,5	182	53,5	340	100
Ferrara	49	37,4	82	62,6	131	100
Ravenna	44	36,7	76	63,3	120	100
Forlì-Cesena	97	63,4	56	36,6	153	100
Rimini	62	48,1	67	51,9	129	100
Regione	727	46,6	833	53,4	1.560	100

*Fonte: Amministrazioni Provinciali su dati MIUR; **Fonte: dati RER Servizio Politiche Familiari Infanzia e Adolescenza - Rilevazione

²⁸ Report 2012/2013 "I servizi educativi per la prima infanzia in Emilia-Romagna – dati dell'anno educativo 2012-2013 e serie storiche": <http://sociale.regione.emilia-romagna.it/infanzia-adolescenza/approfo>. Questo rapporto regionale, pubblicato nell'agosto del 2014, colloca la Regione Emilia-Romagna a una copertura del 33,7% come numero di posti per bambino negli asilo nido disponibili nelle scuole pubbliche e private. Il dato ISTAT è leggermente diverso (27,3%), essendo ricavato dalla spesa sociale dei comuni (non include quindi i convenzionati).

Bambini iscritti scuole infanzia - statali e non statali in Emilia-Romagna nell'a.s. 2012/2013. Valori assoluti e %

PROVINCE	Scuola Statale*		Scuola non statale**		Totale	%
	N.	%	N.	%		
Piacenza	4.481	63,2	2.611	36,8	7.092	100
Parma	4.669	42,8	6.239	57,2	10.908	100
Reggio Emilia	4.432	29,1	10.774	70,9	15.206	100
Modena	10.270	52,6	9.240	47,4	19.510	100
Bologna***	12.755	49,2	13.156	50,8	25.911	100
Ferrara	2.907	36,8	4.988	63,2	7.895	100
Ravenna	4.857	46,8	5.529	53,2	10.386	100
Forlì-Cesena	6.610	61,6	4.119	38,4	10.729	100
Rimini	4.271	45,5	5.115	54,5	9.386	100
Regione	55.252	47,2	61.771	52,8	117.023	100

*Fonte: dati Organico di fatto aggiornato al 12/11/2012, USR per l'Emilia-Romagna - MIUR; **Fonte: dati RER Servizio Politiche Familiari Infanzia e Adolescenza – Rilevazione al 31/10/2012, in corso di validazione; ***Bologna: rispondenti 181 su 182 scuole.

Fonte: "I servizi educativi per la prima infanzia in Emilia-Romagna – dati dell'anno educativo 2012-2013 e serie storiche, pp. 100-101

3.2 Comune di Modena: popolazione e servizi

Si riportano alcuni dati generali sulla composizione della popolazione nel comune di Modena, funzionali a fotografare la popolazione modenese e i servizi presenti.

Comune di Modena

Popolazione residente al 31/12/2013	%		%		totale
	donne	donne	uomini	uomini	
tutta	96.508	52,30%	88.017	47,70%	184.525
di cui in età 0-6 anni	n.d		n.d		11.941
di cui in età 7-14 anni	n.d		n.d		13.197
di cui in età 15-29 anni	12.581	48,36%	13.432	51,64%	26.013
di cui in età 30-65 anni	43.524	48,31%	46.575	51,69%	90.099
di cui over 65 anni	25.134	58,08%	18.141	41,92%	43.275

Fonte: Nostre elaborazioni su dati dell'Annuario statistico 2013 del Comune di Modena, Servizio Statistica

anno	2013	2014
nati	1.609	1.578
deceduti	1.913	1.931
Saldo naturale	-304	-353

Fonte: Nostre elaborazioni su dati dell'Annuario statistico del Comune di Modena, Servizio Statistica

3.2.4 Servizi per l'infanzia

Gli ultimi dati dell'Amministrazione comunale parlano di 921 posti per il 2014 nei 20 asili nido comunali, e di 833 posti nei 31 asili nido convenzionati.²⁹

Da tre anni a questa parte è calata progressivamente la domanda, essendo entrata in una dimensione cronica la crisi economica iniziata nel 2008, i cui effetti negativi sul piano reddituale e occupazionale sono sempre più accentuati (record negativo del tasso di disoccupazione al 13,2% nel mese di ottobre 2014). I redditi familiari in sofferenza e più donne disoccupate, con quindi maggiore disponibilità di tempo per l'accudimento dei figli, fa sì che la media delle domande presentate per il nido d'infanzia tra il 2008 e 2015 siano diminuite del 13,5%³⁰.

Nell'ultimo anno scolastico 2014-2015 il calo è stato del 12%, sono state infatti presentate solo 1126 domande (erano state 1411 nell'anno scolastico 2011/2012). Questi dati hanno permesso di innalzare progressivamente la soddisfazione iniziale della domanda che è passata dal 62,1% dell'anno scolastico 2011/12 al 75,5% dell'anno scolastico 2014/15³¹.

Da segnalare che l'andamento demografico³², il calo della domanda e l'elevato turn-over (rinuncia al servizio) ha portato negli ultimi due anni alla disponibilità di posti che restano scoperti.

NIDO D'INFANZIA					
Tab. 1 : Posti / domande	A.s.				
	10/11	11/12	12/13	13/14	14/15
Posti nidi comunali	974	965	956	921	
Posti nidi convenzionati	809	796	812	833	
Totale posti nido	1783	1761	1768	1754	0
Posti disponibili (per nuovi utenti) nidi comunali	476	415	451		
Posti disponibili (per nuovi utenti) nidi convenzionati	499	426	472		
Totale posti nido disponibili	975	841	923	0	0
Nuove domande d'ammissione	1640	1607			
Nr domande totali in % ai nati	47,5	46,8			
Nr domande totali in % soddisfatte all'inizio	72,8	72,3			

²⁹ Comune di Modena, Documento unico di programmazione 2015-2019, Sezione strategica p.45.

³⁰ Comune di Modena, Documento unico di programmazione 2015-2019, nota di aggiornamento, p.216.

³¹ La percentuale sarebbe stata più elevata se non ci fosse stata una riduzione dell'offerta (chiusura di una sezione).

³² Circa 131 i nati al mese per il 2014, *ibidem*, p.217.

		Nidi				
		A.s.				
		10/11	11/12	12/13	13/14	14/15
% ammessi sui richiedenti iniziale		65	62,1	69	74	75,5
% ammessi sui richiedenti finale		83,7	90,9	100	97	n.d

		Infanzia				
		A.s.				
		10/11	11/12	12/13	13/14	14/15
% ammessi sui richiedenti iniziale		91,94	95,25	94,96	91,54	93,18
% ammessi sui richiedenti finale		100	100	100	100	n.d

N.B.: 100 indica non l'esaurimento totale dei richiedenti nei termini in attesa, ma che comunque a ognuno

Fonte: Comune di Modena, 2014

Tassi di copertura

popolazione residente 0-3	31/12/2011	31/12/2012	31/12/2013	31/12/2014
	5.202	5.122	5.015	4.858
anno scolastico	2010/11	2011/12	2012/13	2013/14
posti nido	1.783	1.761	1.768	1.754
	2010/11	2011/12	2012/13	2013/14
tasso di copertura	34,28%	34,38%	35,25%	36,11%

Fonte: Nostre elaborazioni su dati dell'Annuario statistico del Comune di Modena, Servizio Statistica

Il servizio ha introdotto, negli anni, elementi di flessibilità importanti in termini di conciliazione:

- possibilità di fare domanda e accedere al servizio anche come sostituti di bambini rinunciatari fino al 31 marzo (in passato era il 28 febbraio);
- possibilità di fare domanda per bambini non ancora nati (o nascita prevista sino al 31 ottobre dell'anno solare del bando) in tutti i nidi con sezione lattanti;
- offerte supplementari ai richiedenti in lista di attesa con strutture anche non chieste nella domanda originaria;
- estensione a tutti i nidi convenzionati dell'abbassamento del limite d'età nella classe dei medi (da 12 a 9 mesi).

3.2.5 Scuole dell'infanzia

I posti nelle scuole dell'infanzia per l'anno scolastico 2014/15 sono stati 4.846 , pressoché invariati rispetto agli anni precedenti, garantendo quindi un tasso di copertura intorno al 96%.

La domanda per la scuola dell'infanzia è stabile, probabilmente in relazione ai minori costi; ma anche in queste scuole si verificano scelte per contenere i costi come ad esempio la rinuncia al servizio della mensa nelle scuole statali (fenomeno in crescita).

Oltre il 90% dei richiedenti viene ammesso da subito e 9 su 10 ottengono l'ammissione nella scuola di prima scelta (76%), dato rilevante in termini di conciliazione dei tempi.

Obiettivo della soddisfazione del 100% della domanda è molto vicino anche in relazione al potenziamento previsto del servizio con l'apertura di due nuove sezioni³³.

posti/domande	anno scolastico			
	2010/11	2011/12	2012/13	2013/14
Infanzie comunali	1721	1740	1409	1348
infanzia Fondazione Cresci@mo			322	395
infanzia statali	867	877	878	879
infanzia convenzionati	471	470	474	475
infanzia private	1788	1815	1808	1749
TOTALE POSTI INFANZIE	4847	4902	4891	4846
posti disponibili a settembre				1590

Fonte: Nostre elaborazioni su dati dell'Annuario statistico del Comune di Modena, Servizio Statistica

3.2.6 Scuole primarie con tempo pieno

Le scuole elementari modenesi sono 27 e nel 2014 hanno accolto 7.265 bambine e bambini, di cui 12 hanno un'organizzazione del tempo-scuola a tempo pieno, corrispondenti a 884 posti per le classi prime su un totale di posti per le classi prime di 1.523 per l'anno scolastico 2013/14.

³³ *Ibidem*, p.217.

Scuole primarie a tempo pieno	Posti disponibili classi prime	Domande pervenute	% di soddisfazione alla domanda
C. Menotti	50	35	100,00%
Lanfranco	25	21	100,00%
Cittadella	78	72	100,00%
S.G. Bosco	75	75	100,00%
S. Agnese	75	75	100,00%
G. Leopardi	78	96	81,25%
G. Galilei	77	77	100,00%
E. Po	25	24	100,00%
San Geminiano	52	48	100,00%
Rodari /Begarelli/M. Luther King	167	162	100,00%
Palestrina	78	78	100,00%
Saliceto Panaro	104	104	100,00%

Fonte: Comune di Modena, 2014

Il passaggio alle scuole medie può aggiungere elementi di criticità nei tempi di conciliazione delle famiglie, infatti l'organizzazione scolastica prevede attività solo al mattino e non sono previsti servizi di mensa. A Modena le scuole medie sono 10 e nel 2014 hanno accolto 4.752 ragazze e ragazzi.

3.2.7 Servizi per anziani

I servizi per gli anziani attivi sono Case protette per anziani non autosufficienti e servizi diurni sempre per anziani non autosufficienti. Completano la rete anche i servizi domiciliari che sono rivolti sia ad anziani non autosufficienti che autosufficienti, ai disabili e agli adulti con patologia psichiatrica.

Le domande accolte coincidono con le domande presentate. I tempi di attesa per l'accesso al servizio variano da un minimo di 15 gg. a un massimo di 90 gg. dalla data di valutazione da parte della Commissione di ammissione ai servizi.

Gli anziani non autosufficienti accolti in Case protette sono 1.306 (di cui 695 accreditati con il Comune di Modena): la presenza maschile è pari al 31,48%, quella femminile al 68,52%. Una struttura è gestita direttamente dal Comune e accoglie 70 utenti; mentre 15 sono quelle accreditate³⁴.

³⁴ Comune di Modena, Documento unico di programmazione 2015-2019, Sezione strategica p.45.

1) Case Residenze per anziani non autosufficienti

CR	tipo servizio	tipo gestione	posti autorizzati	di cui, accreditati con il Comune di Modena	num utenti serviti complessivi
Vignolese	CR	gestione diretta	70	70	99
SGB	CR	contratto servizio	70	70	90
Cialdini	CR	contratto servizio	90	90	172
Guicciardini	CR	contratto di appalto	60	60	171
9 Gennaio	CR	contratto servizio	63	61	218
Ramazzini	CR	contratto servizio	70	70	110
Casa Gioia Sole	CR	contratto servizio	78	48	79
Ducale 1	CR	contratto servizio	90	34	58
Ducale 2	CR	contratto servizio	60	28	39
Ducale 3	CR	contratto servizio	54	29	42
Villa Parco	CR	contratto servizio	64	38	65
Villa Regina	CR	contratto servizio	68	38	60
Villa Margherita	CR	contratto servizio	60	31	37
Villa Anna	CR	contratto servizio	60	10	35
Pia Casa SASL	CR	contratto servizio	43	6	19
Villa Pineta (Pavullo)	CR	contratto servizio		5	5
posti progetti Ind.	CR	singoli contratti		7	7
TOTALI				695	1306

Fonte: Comune di Modena, 2014

I servizi di Centro diurni per anziani non autosufficienti accolgono 227 utenti (di cui 131 accreditati con il Comune di Modena).

2) Centri diurni per anziani non autosufficienti

CD	tipo servizio	tipo gestione	posti autorizzati	di cui, accreditati con il Comune di Modena	num utenti serviti complessivi
Vignolese	CD	gestione diretta	12	12	21
SGB	CD	contratto servizio	25	16	33
Cialdini	CD	contratto servizio	16	16	31
Guicciardini	CD	contratto di appalto	20	20	36
9 Gennaio	CD	contratto servizio	20	20	35
San Geminiano	CD	contratto servizio	20	19	24
Mingucci	CD	contratto servizio	16	16	29
Ghirlandina	CD	contratto servizio	12	12	18
TOTALI				131	227

Fonte: Comune di Modena, 2014

L'assistenza domiciliare ha come obiettivo principale quello di supportare il lavoro di cura dei *care giver* familiari, permettendo la permanenza nel proprio domicilio anche alle persone non autosufficienti. Il servizio ha a carico principalmente anziani, disabili e persone con problemi psichiatrici, ed anche alcuni casi di minori disabili. Attualmente segue 1250 persone.

3) Assistenza domiciliare

TIPO DI GESTIONE	TIPOLOGIA DI SERVIZIO	NUMERO TOTALE	NUMERO UTENTI MASCHI	NUMERO UTENTI FEMMINE	ANZIANI NON AUTO SUFFICIENTI	ANZIANI/ ADULTI AUTOSUFFICIENTI	DISABILI	ADULTI CON PAT. PSICHIATRICA
CONTRATTO DI SERVIZIO TRA COMUNE DI MODENA, AZIENDA AUSL DISTRETTO DI MODENA E DOMUS ASSISTENZA SOCIETA' COOPERATIVA SOCIALE	POLO 1 ASSISTENZA DOMICILIARE	146	50	96	108	14	16	8
CONTRATTO DI SERVIZIO TRA COMUNE DI MODENA, AZIENDA AUSL DISTRETTO DI MODENA E DOMUS ASSISTENZA SOCIETA' COOPERATIVA SOCIALE	POLO 2 ASSISTENZA DOMICILIARE	178	62	116	124	20	19	15
GESTIONE DIRETTA COMUNE DI MODENA	POLO 3 ASSISTENZA DOMICILIARE	229	81	148	130	46	34	19
CONTRATTO DI SERVIZIO TRA COMUNE DI MODENA, AZIENDA AUSL DISTRETTO DI MODENA E GULLIVER SOCIETA' COOPERATIVA SOCIALE	POLO 4 ASSISTENZA DOMICILIARE	226	113	113	145	48	18	15
PRESTAZIONE AGGIUNTIVA AL CONTRATTO DI SERVIZIO TRA COMUNE DI MODENA, AZIENDA AUSL DISTRETTO DI MODENA E GULLIVER SOCIETA' COOPERATIVA SOCIALE	POLO 5 ASSISTENZA DOMICILIARE**	471	182	289				
TOTALI		1250	488	762	507	128	87	57

Fonte: Comune di Modena, 2014

3.2.8 Servizi per disabili³⁵

I servizi per disabili si rivolgono a diverse tipologie di utenza (disabili gravi e gravissimi, disabili gravi e medio-gravi, disabili con disabilità acquisita) articolandosi in residenze socio-riabilitative, centri riabilitativi diurni, centri socio-occupazionali e attività educative territoriali.

Le domande al Comune di Modena per questi servizi sono state 67 nel 2012 e 77 nel 2013.

³⁵ Dati forniti dall'Ufficio politiche sociali, sanitarie e per l'integrazione del Comune di Modena.

La finalità principale delle residenze è offrire un ambiente-casa dove accogliere persone che non hanno più la possibilità di rimanere all'interno del proprio nucleo familiare e non hanno capacità sufficienti per progettare percorsi di autonomia, anche se supportati. In totale nelle residenze socio-riabilitative del Comune di Modena possono trovare accoglienza un centinaio di disabili (115 posti autorizzati di cui 79 accreditati). Nell'anno 2012 hanno usufruito del servizio 83 utenti e nel 2013 sono stati 101.

Altrettanti sono i disabili che frequentano i Centri socio riabilitativi diurni: 123 posti autorizzati di cui 115 accreditati; gli utenti sono stati 119 nel 2012 e 136 nel 2013.

Anno 2012			
	n. utenti	n.domande	costi netti a carico Comune
centri diurni	119	45	594.369,00
Residenze	83		455.200,66
Centri socio-occupazionali	60	22	146.392,44
educativa territoriale	105		103.185,38

Anno 2013			
	n. utenti	n.domande	costi
centri diurni	136	57	627.783,62
Residenze	101		482.627,98
Centri socio-occupazionali	60	20	139.706,98
educativa territoriale	107		94.753,70

- i costi evidenziati sono il netto a carico del Comune detratto il Fondo regionale della Non Autosufficienza, le quote di compartecipazione degli utenti e i costi sostenuti con il Fondo sanitario;

Fonte: Comune di Modena, 2014

Obiettivi di questi centri è offrire attività assistenziali e percorsi educativi personalizzati a persone adulte con disabilità grave o medio-grave, oltre a fornire sostegno alle famiglie favorendo la domiciliarità.

I Centri socio-occupazionali sono laboratori che offrono posto e attività occupazionali anche a persone adulte con disabilità di livello medio che non riescono ad accedere al mercato del lavoro.

Mentre l'attività educativa territoriale offre servizi educativi personalizzati con progetti di gruppo o individuali che nel 2012 e nel 2013 hanno coinvolto 60 disabili.

Considerazioni finali

Seppure sia stata rilevata una lieve crescita del tasso complessivo di occupazione femminile nel corso dell'ultimo anno, il dato suggerisce preoccupanti dinamiche negative, quali fenomeni di isolamento professionale, incremento di posizioni a bassa qualifica, una ricomposizione a favore di età più anziane quale conseguenza delle riforme pensionistiche.

La quota di donne occupate in Italia rimane ancora di gran lunga inferiore a quella dell'Unione europea, si concentra in poche professioni e si associa a fenomeni di sovra istruzione crescenti e più accentuati rispetto agli uomini; anche l'aumento dell'offerta di lavoro femminile che si sta producendo nel periodo più recente è, più che un cambiamento profondo dei modelli di partecipazione, il risultato di nuove e diffuse strategie familiari volte ad affrontare le difficoltà economiche indotte dalla crisi.

Dall'inizio della crisi economica e finanziaria, il ritmo di crescita dell'occupazione femminile nelle professioni non qualificate è più che doppio rispetto a quello degli uomini e più che triplo nell'ambito delle professioni che riguardano le attività commerciali e i servizi: le professioni a cui hanno accesso sono, soprattutto, quelle di commesse alla vendita al minuto, colf e segretarie (1 milione 737 mila unità, 18 per cento del totale dell'occupazione femminile).

Prendendo a prestito la recentissima analisi di Chiara Saraceno di aprile 2015 sui dati di febbraio 2015, che registrano la perdita di 42.000 donne nel mercato del lavoro, si può affermare che permangono difficoltà e discriminazioni per le donne sul lavoro, soprattutto in termini di sicurezza (aumento della precarietà, riduzione involontaria del monte ore di lavoro) e in termini di accesso e permanenza. Discriminazioni che hanno a che fare per Saraceno con il perdurare di “resistenze più o meno esplicite dei datori di lavoro, aggravate, se non legittimate, dalle difficoltà a conciliare responsabilità famigliari e lavoro remunerato”³⁶.

Il dibattito sull'occupazione femminile deve tenere conto della questione di genere e dei fattori di discriminazione femminile ovvero di quei meccanismi – storicamente risalenti – di esclusione e marginalizzazione delle donne che ne impediscono il pieno sviluppo dei talenti, delle potenzialità e abilità. Esemplificativa in tal senso l'analisi di Piccone Stella e Saraceno che evidenzia un parallelismo tra la naturale differenziazione tra i sessi, basata su differenze biologiche e corporee, e la

³⁶ Chiara Saraceno, *Le donne perdute*, in “la Repubblica” del 1 aprile 2015.

costruzione di una disparità storica, in virtù della quale la divisione del lavoro, i compiti quotidiani, l'accesso alla sfera intellettuale e simbolica sono stati costruiti su una profonda asimmetria, che ha comportato una discriminazione per il genere femminile³⁷.

Inoltre la stereotipizzazione di genere ha determinato un'assegnazione di valori gerarchicamente differenti e, nonostante entrambe le tipologie di lavoro siano socialmente indispensabili, non ricevono il medesimo riconoscimento socio-economico. La divisione sessuale del lavoro, che attribuisce alle donne il lavoro di riproduzione (la cura delle persone e della casa) mentre agli uomini quello di produzione per il mercato, ha uniformato l'intera organizzazione sociale con conseguenze tuttora tangibili nei ruoli e nelle funzioni di uomini e donne nonché nei modelli di relazione reciproca³⁸.

Non a caso gli effetti della crisi economica colpiscono maggiormente le donne con figli e creano un circolo vizioso che lega il basso tasso di occupazione femminile, l'assenza di servizi di cura dell'infanzia, le insufficienti misure di conciliazione tra famiglia e lavoro e la bassa natalità. Il tasso di occupazione femminile scende mano a mano che si fanno figli, il part-time diventa obbligato in mancanza di alternative, licenziamenti e abbandoni forzati aumentano. A fronte di dati così significativi occorre un cambiamento di rotta che punti sulla valorizzazione del capitale umano femminile per assicurare il benessere familiare e quindi il benessere economico della società.

Il basso tasso di occupazione femminile, infatti, è una delle cause principali dell'alta incidenza di povertà nelle famiglie, per aumentarlo occorrono politiche imprenditoriali e pubbliche di lungo respiro.

Il riconoscimento della parità di genere è un investimento per il sistema Paese: l'occupazione femminile rappresenta un fattore produttivo che può fortemente contribuire alla crescita e allo sviluppo economico della nazione.

Come confermano le ultime proiezioni della Banca d'Italia, se fosse possibile aumentare il tasso di occupazione femminile al 60% ciò comporterebbe un aumento del 9,2% del prodotto interno lordo, a produttività invariata, e del 6,5% se si considera l'effetto depressivo sulla produttività (minore qualificazione forza lavoro, rendimenti decrescenti).

³⁷ V. Piccone S., Saraceno C., *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna, 1997.

³⁸ V. Moschini L. (a cura di), *Gli stereotipi di genere. Dalla comunicazione mediatica al mondo del lavoro*, Aracne, Roma, 2012, in particolare il capitolo *Gli stereotipi di genere e il mondo del lavoro* di Cristina Michelini, pp. 251-283.

Nella relazione della Commissione europea, pubblicata ad aprile 2012, sulla parità di genere, si asserisce che un maturo progresso verso la parità tra uomini e donne stimola la crescita economica: “per raggiungere l'obiettivo Europa 2020, di un tasso occupazionale del 75% della popolazione adulta entro il 2020, i Paesi membri devono promuovere maggiormente la presenza delle donne nel mercato del lavoro. Un modo per accrescere la competitività dell'Europa consiste nel conseguire un migliore equilibrio tra uomini e donne nei posti di responsabilità in ambito economico”.

Tutti questi fattori economici sono sicuramente una leva importante per favorire l'ingresso e la permanenza delle donne nel mercato del lavoro, ma non bisogna dimenticare che la questione della parità di genere è prima di tutto una questione di diritti. La parità è un diritto fondamentale, perché come ricorda Catharine A. MacKinnon, quello che accade alle donne ogni giorno e in molte parti del mondo, ha poco a che fare con i diritti umani e, nonostante i buoni propositi le donne continuano ad essere discriminate solo per il fatto di essere donne. “Quando le donne saranno umane? Quando?”³⁹.

³⁹ MacKinnon C.A., *Le donne sono umane?*, Editori Laterza, Roma Bari, 2012.

